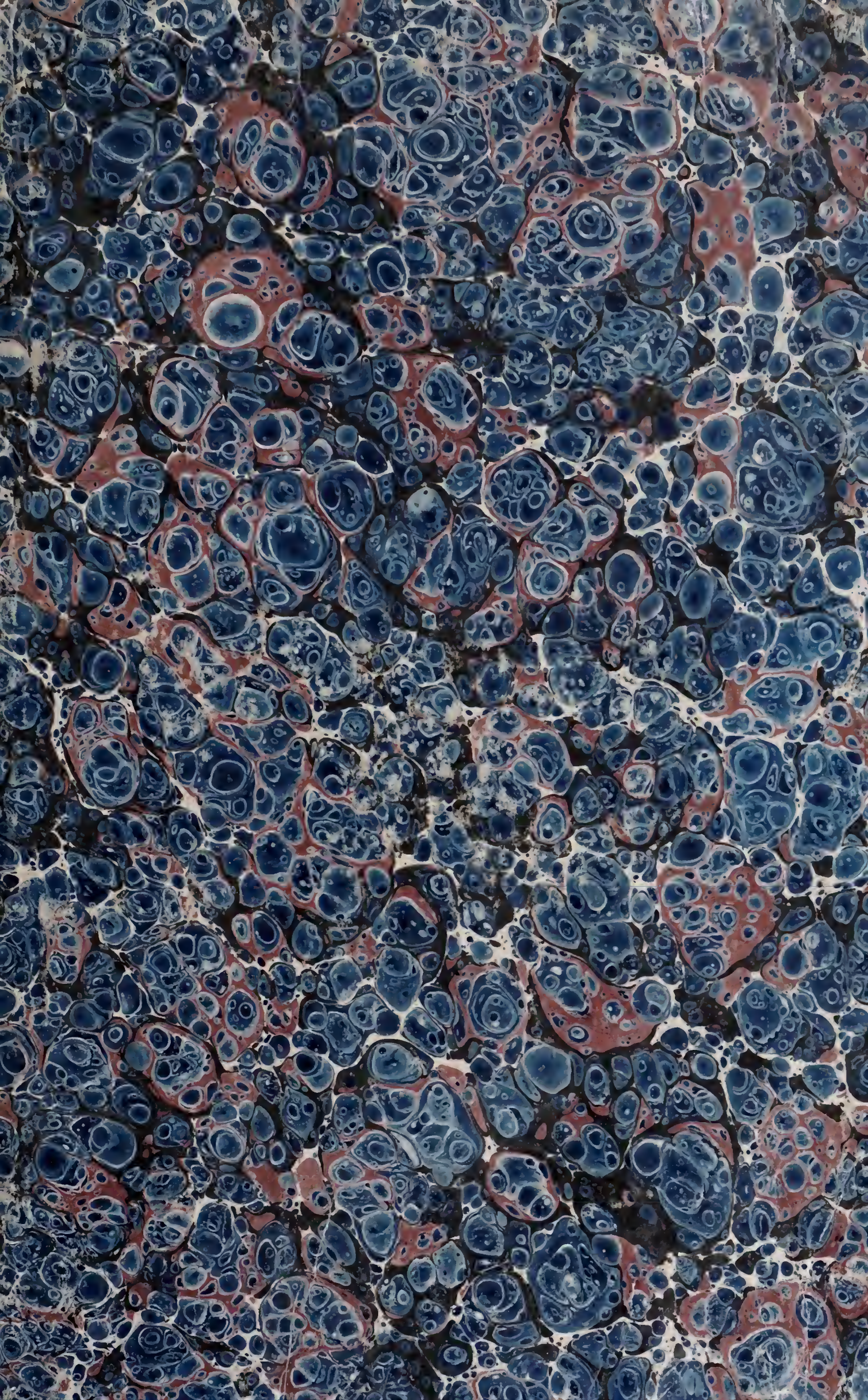


STORIA
DEI REGNI
DELLE SCIMIE
E DEI CINOCEFALI,
OSSIA

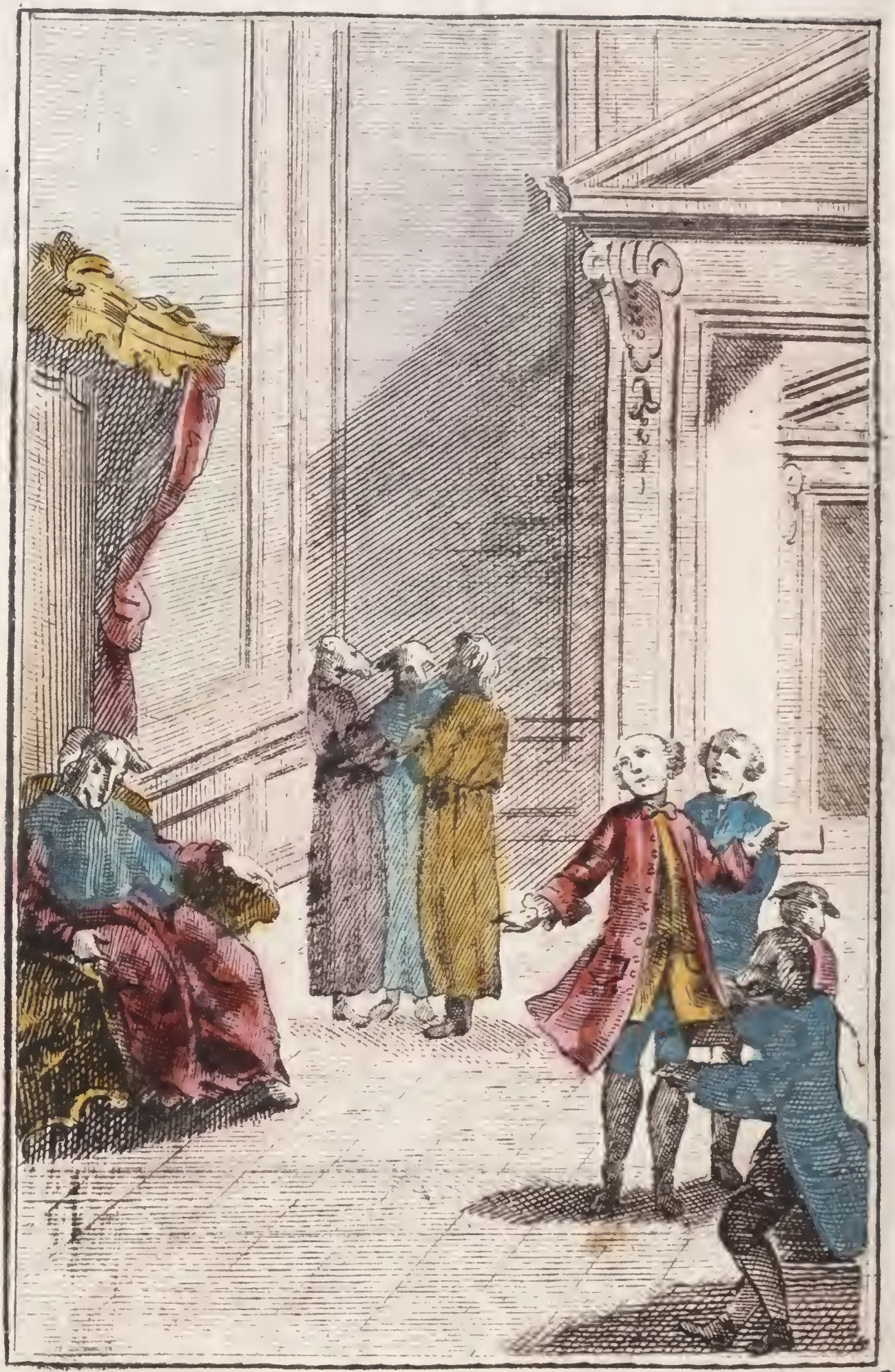
I VIAGGI STRAORDINARJ DI UN INGLESE
IN VARJ PAESI IGNOTI AGLI EUROPEI.

ADORNA DI FIGURE IN RAME.

TOMO QUARTO

PARTE SECONDA.

BERNA.



Pag. 366.

STORIA

DEI REGNI DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI.

Parte Seconda.

CAPITOLO XVI.

CI mancavano ancora da diſpenſar molte lettere ; non già perchè mancaſſe in noi eſattezza di compiere

piere a' doveri noſtri, ma perchè prima della privata udienza ricevuta dal Re eravamo ſtati continuamente occupati in coſe, che non laſciaronci ozio per ſoddisfare a tutte le incombenze; e dopo eſſa era d' uopo ritrovarci ogni giorno al Regio Giardino per eſſere a portata di apprendere adequatamente i doveri dell' ufficio noſtro per poſcia degnamente eſeguirli; e per conoſcere i perſonaggi, da cui ſperavamo lumi in preſente, ed appoggio nell' avvenire.

SUC-

SUCCESSE che passeggiando io un giorno in un boschetto con Fiutabene, ed un certo Accademico, che si chiamava Saltellone, cadde il ragionamento sopra i filosofici ritiri. Io sovvenendomi della parola data a Vinciamore, dissi che desiderava un momento di tempo per portarmi qualche miglio fuori della Città a visitare un vero Filosofo, per cui tenea particolari commissioni, e del quale avea già gustata la conversazione, prima di passare alla Provincia de' Filosofi. Vollero sapere e Fiutabene,

ne , e Saltellone chi foſſe coſtui ; ed io credei farmi onore con nominar Fuggimondo , a cui deſtinavo al più preſto una viſita.

AMICO , riſpoſe Saltellone , non vi conſiglio a partire dalla Città per viſitare un mucchio di oſſa inſenſate : a troppo lungo viaggio v' impegnerebbe la voglia di veder Fuggimondo , da cui certamente non ritornereſte mai più in Cinoſania.

FUGGIMONDO è morto , ed à ſeco portato nell' etere quell'

avvanzo di Filoſofia, che potea rimanere fra la ſua eredità. Io reſtai afflitto, e ſorpreſo dell'accidente, che per altro non potea riuſcirmi nuovo a motivo dell'avvanzatiſſima età del Romito. Mi venne allora in capo di cercar nuova del villano Stoppinaccio, raccontando come dalla ſua beſtiale ſemplicità ricavai tanto divertimento in quella notte, in cui dalla pioggia obbligato, mi trattenni con Rodipoco nel Romitorio. Non dite più tal coſa, ſoggiunſe ſeriamente Fiutabene; ſe tal propoſizione pronunciata aveſte in preſenza del Popolo, e de' Nobili, che àn' l' anima popolare, ſareſte te-

nuto per un profanatore della virtù, e forſe non avreſte fuggite le faſſate. Stoppinaccio ora è un' Eroe, che forma il modello della Sapienza popolare, ed avrà dopo morte ſtatue e corone. Vedendo gli amici che io mi ſtupiva aſcoltando ſimile diſcorſo, ſi poſero a ridere; e Saltellone, io, diſſe, vi ſpiegherò in che conſiſta il miſtero, dal quale comprenderete quanto poco ſia da far caſo delle opinioni volgari, e da che dipende il far fortuna tra 'l volgo.

MORTO l' incomparabile Fuggimondo, corſero i di lui congionti ad ono-

onorare il di lui cadavere, quando lo aveano odiato in vita, e rapitegli le ſoſtanze. I virtuoſi ſi perſeguitano finchè ſi teme il loro confronto, e rimproveri; invidioſi li piangiamo, quando non è più tempo di ricuperarli. La Città tutta era ripiena delle ſue lodi. Correvano tutti e il volgo e i Letterati con viſte diverſe a viſitare il ritiro di quell' eccellente, e virtuoſo Cinocefalo. Quì, diceaſi, ſtava contemplando le ſtelle per avvicinarſi meditando alla grandezza di chi le fece, là iſtava peſando le diverſe azioni de' viventi per dar regola, e ſiſtema alla condotta della vita; quì accoglieva i

miſeri viandanti, e gli provvedeva di alloggio, di conſiglio, di riſtoro; là diſpenſava quel vitto ai biſognoſi, ch' egli pure traeva dalle altrui beneficenze. Stoppinaccio era il Saltimbanco, che moſtrava le maraviglie, ſenza conoſcerne il pregio. Le ſue fatiche erano da tutti doviziosamente ricompenſate, quaſi s' imparaſſe la virtù viſitando le mura, dove à viſſuto il virtuoſo, e meritaſſe gran premio chi addita il ſito, dove operava un Sapiente, benchè nulla intenda di ciò, che operaſſe. Gran coſa! chi merita, nulla gode; ma vi à ſempre chi gode, e ſi arricchiſce ſopra il merito altrui.

E' facile conoſcere che del merito di Fuggimondo dovea eſſer l' erede Stoppinaccio, perchè avea con lui viſſuto, ma molto più perchè il luogo del ſuo ritiro era da eſſo ſolo occupato. Egli era perſona, che meritava per la ſua fedeltà di terminare la vita in pace ſenza ſudori; ma non potea mai ſperare di giungere a quel grado di elevazione, a cui lo portò chi ſi è luſingato, formando un' idolo di coſtui, di vivere onoratamente colle offerte, che ſi tributaſſero all' Idolo da lui fabbricato. Pure la coſa è ſucceduta, ed eccovi il come. Stoppinaccio dunque

divvenuto ricco per tante offerte, fu l' oggetto della penetrante viſta di quella perverſa gente, di cui è piena la Terra, che vogliono vivere delle ſoſtanze degli altri, e de' ſemplici principalmente. Uno fra coſtoro più aſtuto ancora che avido de' beni di queſto antico Lacchè, ſi portò ſecretamente al ritiro di Fuggimondo, e poſtoſi ai piedi di Stoppinaccio, ed abbracciategli le ginocchia, lo ſcongiurò per quanto vi à di più ſacro in Cielo, ed in Terra, di voler riceverlo ſotto di ſe, colla di cui direzione ſi chiamava ſicuro di ritrovarſi in breve all' apice della Sapienza;

giac-

giacchè, dicea egli, dopo la morte di Fuggimondo non potea ſperarſi di apprenderla, che dalla viva voce dell' unico allievo ed erede, che aveſſe laſciato dopo di ſe. Qual comica ſcena non ſarebbe mai ſtata queſta, vedendo un vecchio Villano inſenſato perſuaderſi a grado a grado di eſſere l' interprete della Sapienza; ed un' aſtuto mangiator delle altrui fatiche moſtrarſi deſideroſo di apprenderla da chi ei medeſimo conoſceva, che non ne ſapeva i principj. Il vecchio Orſo cadde nella foſſa: Sorbileſto, che così chiamavaſi il ſupplicante, fu ammeſſo nel Romitorio, e in breve ne di-

venne il Padrone, e diedegli nuova forma, ſempre però coll' aſtuzia di onorare con fiori, ed incenſo l' Idolo da lui creato.

TUTTI gli averi di Stoppinaccio paſſarono in mano dell' impoſtore, che ben preſto aggregò alla ſua fortuna molti ſimili a ſe, che aveano l' arte, e bene l' adoprarono, di accreſcere le ſoſtanze comuni, fingendo ſempre di non curarſene, e dando a credere di eſſere nella ſtrema indigenza di tutti i beni neceſſarj alla vita. Fu allora che conſigliarono il Vecchio a vivere ritirato, e non farſi mai ve-

vedere, che dalle perſone degne di conſeguir un' onore sì grande, cioè a quelli, che più poteano contribuire. L' entuſiaſmo per Fuggimondo ceſsò; e tutti gli occhi de' Cinocefali ſi fiſſarono nel mentito nuovo oracolo della virtù. Se per l' addietro erano abbondanti le provvigioni al Ritiro, le parole dei nuovi diſcepoli, e l' attrattiva della ſtatua vivente, che per ſomma grazia diveniva viſibile portarono ricchezze, ch' ebbero la ſcaltrezza di non far comparire. Si ſa tuttocciò dalla Corte (ſoggiunſe Saltellone) ma il Re non ſi cura ſe l' oro ſia preſſo più ad uno che ad

un

un altro de' Sudditi ſuoi, gode vederlo riſtretto in un luogo, dove di nulla può temere, quando gli venga il talento di ritirarlo.

TUTTO queſto accadde nel corſo di due ſoli anni, dopo i quali ſtanchi i nuovi Filoſofi ſelvaggi di una vita troppo faticoſa, penſarono aggregare chi li ſuffragaſſe, per godere in pace il frutto dell' impoſtura. Il prender ſeco perſona del lor calibro, era un divider le ſpoglie, nè furono così inavveduti di farlo. Cercarono dunque fra tutti gli ordini della Città giovinetti abili al meſtie-

ro,

ro , a cui però non doveaſi ſpiegare il nodo delle coſe , ſe non quando foſſero capaci di aver ſucceſſori nelle fatiche . Non fu difficile il ritrovar Famiglie , che ſotto titoli di ſapienza ſi ſpogliaſſero volentieri in qualche Figlio , o Fratello di un concorrente alla comune eredità , o alle cariche , che poteano dal pubblico ſperare . Queſti ſon deſtinati ad eſſere i Miniſtri , e le vittime per un tempo della cupidigia dei loro Maeſtri , e diverranno poi i ſucceſſori delle accumulate ſoſtanze , e della loro tirannia verſo quelli , che avranno o l' infortunio , o l' innavvedutezza di ca-

der

der fra mani affatto indiſcrete. A queſti infelici Giovani, che tutto portano il peſo di queſto conſorzio, non ſomminiſtraſi che il miſerabile vitto; ma eglino coll' eſſempio dei Precettori van' girando per la ſelva, e pe' monti, decantando le portentoſe geſta dei loro Maeſtri; onde incantano gli animi deboli, e attraggono ſempre dai Vecchi, dalle Vedove, dagli afflitti largo profitto, relativamente al loro ſtato; profitto, che non tanto ſerve ad eſſi nei particolari comodi della vita, ma giova moltiſſimo per ridurre col ſolletico dei doni qualche troppo reſtìa Paſtorella ad ab-

brac-

bracciare prima del tempo quella virtù, che mantiene il Mondo, ed accreſce gli amatori della medeſima.

UDITO tal racconto, mi venne voglia di viſitar Stoppinaccio, che non mi potea riuſcir difficile di vedere. I due amici mi promiſero di accompagnarmi. Ritornato a Caſa raccontai la coſa a Roberto, e vi aggiunſi ciò, che fin' allora avea taciuto intorno le già vedute generoſità di Roſichino, e la fortuna incontrata dai ſeguaci, o piuttoſto ſeduttori di Stoppinaccio.

CA-

CAPITOLO XVII.

PASSATI pochi giorni, fummo avvisati, che il Re attendeaci. Pronti ai suoi comandi, ci portammo al Palazzo, dove avemmo subitamente l' onore di baciare la mano al Monarca. Amici, disse questo incomparabile Principe, voi andate godendo delle mie beneficenze; ma fin' ora non avete a me prodotto un minimo vantaggio. Non cammina la cosa

a do-

a dovere : dovete penſarvi . Queſto ſignificante diſcorſo mi poſe il tremuoto nell' anima , e credei quaſi di eſſere in un momento precipitato dall' apice delle ſperanze all' abiſſo della diſgrazia . E che potevamo noi operar per un Principe così grande , così benefico ? L' immagine d' ingratitudine riuſcivami inſopportabile , ed incapace trovava me , e l' amico di compenſare anche in minutiſſima parte quei beni , che dalla Reale liberalità ci erano ſtati profuſi . Roberto come buon parlatore , e uomo capace di ſpedienti , ripreſe il diſcorſo : e dopo aver atteſtato alla M. S. la noſtra viva ri-

co-

conoſcenza, diſſe che deſideravamo il felice momento di farle conoſcere il noſtro zelo, e deſiderio di non rimanere peſo inutile al Regno, e alla ſua Regia Perſona.

APPUNTO tali, ſoggiunſe il Re, vi ò ſempre creduti. Dunque ſe a voi fu permeſſo l' informarvi di quanto vi à in queſto Regno di bene, e di male, giuſtizia vuole che una uguale notizia abbia io dell' Europa. Uno di voi venga dunque ogni giorno a darmi una breve lezione de' voſtri coſtumi, leggi, ed arti; acciò ſe qualche coſa di migliore io ritro-

vi fra gli Europei di quello che è introdotto fra noi, poſſa adottarla a beneficio del mio Popolo: così crederò di eſſere riſarcito dell'amore, che ò a voi dimoſtrato. Riſpoſe con termini di perfetta raſſegnazione ai Regj voleri Roberto, e ſi eſibì ſervire S. M. di quanto poteſſe, e ſapeſſe comunicargli. Fu accettata l' offerta; quindi di tali conferenze non potrò rendere ragione, come di quelle, alle quali non ſono io intervenuto; ma ſe ne trova la deſcrizione con rariſſimi anedoti nelle Memorie di Roberto.

FORMATO fra noi tal contratto, replicò il Sovrano, voglio darvi l' onore di presentarvi alla Regina mia Sposa, che suda al pari di me nel suo femminile consiglio per il maggior decoro del suo sesso. Vedrete innoltre i miei Figli, che di continúo vengono essercitati da i migliori talenti, che ò potuto sceglier nella Provincia de' Filosofi, in tutte quelle arti, che formar possono la felicità d' un Regno, e di un Popolo, che amo al pari della mia Famiglia. Questi Ministri relativamente consumati nella Guerra, nelle Leg-

gi ; nella Politica , nel Commercio ; nell' Agricoltura eſſercitano queſti teneri Principi con lezioni neceſſarie a formare un Regnante , mentre altri Letterati di fama uguale gl' iſtruiſcono nelle Storie , nella Fiſica , e nelle Matematiche . Vedrete ſe così praticaſi dai voſtri Re , che certamente migliori eredità non poſſono laſciare ai vaſſalli , della ſucceſſione al governo in un Principe , che ſappia l' arte di reggerli ; e da quali fonti tragga origine una tal' arte . Se miglior educazione diaſi ai Figli Reali nella parte del voſtro Mondo , avrete la ſincerità di accennarmelo , acciò o ag-

giunga, o ſottragga da queſta ſcuola quel tanto, che mi farete conoſcere mancarvi, o avvanzare. Noi promettemmo una intera ſincerità; ma io da tal promeſſa rimaſi ſubitamente ſciolto, poichè eſſendo riſerbata a Roberto la giornaliera viſita al Re, egli ſolo potrebbe parlare del metodo, con cui ſi educano le future ſperanze del Trono de' Cinocefali. S' incamminò poi 'l Re fuori delle ſue ſtanze, da noi ſeguito, e ſervito da un' innumerabile folla di Cortigiani, che più l' amore, che l' intereſſe attaccava all' amabile ſua perſona.

AL-

ALLE porte dell' appartamento della Regina fu il Re incontrato dalla prima Eunuca, cioè da una femmina, che non potea da veruno esſer tentata, e che certamente non dovea nutrire l' inſana voglia di paſſare per bella. Queſta brutta figura era carica di ornamenti, che faceano un contrappoſto al ſuo merito perſonale. Non parlo dei pregj dell' animo, che forſe s' incontrano più facilmente in chi à potuto adornarſene dopo aver conoſciuta la frivolezza di ſtabilire il merito propio in coſe, che dipendono dall' accidente. Coſtei ci

conduſſe alla ſtanza della Regina, che attorniata dalle ſue Damigelle venne incontro al Monarca. Queſti ci preſentò alla medeſima, e dopo una clementiſſima raccomandazione fatta per noi, ſi ritirò.

ERA la Regina di perſona gentile, e di faccia piacevole, quando ſi abbia rifleſſo all' eſſere de' Cinocefali. I ſuoi modi corteſi, le affabili ſue parole davan coraggio a trattenerſi ſeco con la libertà, che conviene coi Sovrani, cioè con quella ſincerità di cuore, che forma la fedeltà dei ſudditi. Volevamo ad eſſa far co-

ñoſce-

noſcere la noſtra ſtima alla Reale Famiglia, per poi introdurci à quegli atti di ſommiſſione e di gratitudine, che da noi ſi richiedevano. La Regina c' interruppe nel primo aprir della bocca, ed avendo dal Re ſuo Spoſo appreſa l'arte di peſare il merito delle perſone dalle azioni, non dalle parole, ci comandò di tacere, e volle, che ſedeſſimo ſopra alcuni piccioli ſcanni collocati 'ncontro di lei. Licenziò poſcia la bruttiſſima Eunuca con tutte le Damigelle: indi così parlò.

CHE vi ſia altro Mondo dal no-

ſtro diſtaccato, il quale niuna comunicazione abbia mai avuto col noſtro; voi lo dite: ſiete uomini oneſti, e per tali approvati: chi potrà negar fede alle voſtre parole? Che vi ſien femmine nel voſtro Mondo con faccia ſimile a quella, che in voi vediamo, è coſa ſicura, poichè dai maſchi ſiamo neceſſitate di arguire che coſa ſieno le donne. Queſte deggiono per la medeſima conſeguenza aver proporzione a voi, come noi l'abbiamo co' Cinocefali: e ſiccome nella condotta degli uomini, e dei Cinocefali non ſi vede differenza che negli uſi particolari, e nelle relative

edu-

educazioni, la medeſima differenza paſſar dovrà fra le voſtre, e le noſtre femmine. A me come Regina eſſendo poſto l' incarico d' invigilare a vantaggio, e decoro del ſeſſo, credo mio preciſo officio, adoprarmi di continuo, perchè ſi renda più degna di eſtimazione queſta metà di Mondo a me confidata, e ſi ſalvino dalle intrapreſe de' maſchi le povere femmine continuamente proſſime a cadere ſotto la loro tirannia. Quali arti a queſt' uopo ſi adoprino, voi potete ſaperlo, giacchè dalla Governatrice delle Amazoni avrete uditi i loro ſtudj, e le maſſime di quel Gover-

no.

no. Tutto ciò fu a voi confidato per ordine mio, che tengo l'alto dominio di quelle Terre. Volli che tutto ſapeſte quanto da noi ſi pratica, perchè i Cinocefali non trafcendano i loro doveri con noi, e quali vie cerchiamo per ſopraffarli e tenerli ſoggetti, acciò mai non eſeguiſcano i loro antichi diſegni. Volli, dico, che ciò ſapeſte per aggregarvi poi un giorno nel mio ſegreto Conſiglio, (coſa affatto nuova) acciò poſſiate ſuggerirmi gli artificj delle donne voſtre a decoro del loro ſeſſo, che eſaminati nella coppella de' noſtri potran' forſe ſuggerire a me, al mio Conſiglio, e

al

al Governo delle Amazoni nuovi progetti di tenere in freno il genere più incoſtante de' mortali.

FU allora che mi fu ſvelato il miſtero delle Amazoni, di cui avea udite le leggi Saliche dalla Rettrice di quel popolo femminile; non avendo prima potuto concepire, come quella Mummia vivente poteſſe ſpargere per tutto il Regno le ſue dottrine, eſſendone affatto diſtaccata, ed in luogo, donde il ſortire importava le maggiori difficoltà.

FINITO il diſcorſo della Regi-

na,

na, noi dovemmo accettare l' ufficio di ubbidirla per quanto portaſſe la noſtra capacità; e la ringraziammo dell' alto onore, che per la prima volta in que' Regni compartivaſi ai maſchj di eſſere ammeſſi nel ſantuario femminile. Uſammo in tal punto tutta la fedeltà, e tremerei anche in preſente, benchè tanto lontano, della vendetta muliebre, ſe ardiſſi paleſare il minimo arcano, ſapendo che il più rimoto aſilo non baſta per ſalvarſi dall' ira delle femmine. Sperai di vedere i Figli Reali: ma eſſendo l' ora tarda, ci fu prolungato queſt' onore ad altra occaſione.

CA-

CAPITOLO XVIII.

VENNE un giorno Rodipoco ad avvertirci, che ſe volevamo rimaner inſtrutti delle formalità del più ſacro contratto, che fra eſſi coſtumaſi, lo accompagnaſſimo, dovendo egli intervenirvi. Noi accettammo l' offerta ſenza capire di che ſi trattaſſe. Volle egli che ci apparaſſimo co' veſtiti noſtri migliori, che già erano nazionali dopo il noſtro ritorno in

Cino-

Cinofania ; ſegno che la cerimonia meritava queſti riguardi.

NOI dunque uniti ſeco, andammo ad una piazza, dove un popolo infinito ſi vedeva raccolto , colà chiamato dall' allettamento di vivande , e danaro, acciò foſſe teſtimonio nella ſtipulazione . Al termine della piazza iſtava il Palazzo di un Grande per nome Pelocorto , al quale giungemmo con pena eſtrema . Dentro al medeſimo fummo introdotti dalle Guardie , che alla noſtra comparſa allargarono le alabarde , mentre una ſchiera di Soldati diſpoſti nel cortile ci preſentaro-

tarono le armi per farci maggior' onore. Aſceſe le ſcale, vedemmo la Sala e le camere ripiene di Nobiltà. In una grande ſtanza paſſammo poi, dove Pelocorto con mille politezze ricevutici, c' invitò a vedere la ſua Figliuola, che in quel giorno doveva divenire Spoſa di un nobiliſſimo Giovane. Ci preſentò ad eſſa, che iſtava ſedendo, e velata. Subitamente due Matrone, che lateralmente le ſedevano à canto, le tolſero il velo, e comparve viſibile. Si levò ella in quel punto, per ringraziarci dell' onore accordatole di concorrere alle ſue nozze. Rodipoco con breve ma galante

di-

diſcorſo le ricordò i doveri di Moglie ſenza toccare il punto di fedeltà, e le augurò di poter vedere molte generazioni diſcendenti da ſe. Toccò a noi paſſarle il complimento, e fummo imbrogliati perchè pareaci pedanteria il ripetere ciò, che dovea ſapere: avvertiti però ſubitamente che non potevamo allontanarci dall' antico patrio cerimoniale, fu d' uopo accomodarviſi. Terminata la predica di Roberto, toccò a me il parlare; e credendo poter copiare i fermoncini de' noſtri Miniſtri, diſſi coſe tollerabili, ed aggiunſi ciò che dagli altri non avea udito ricordarſi, cioè la fedel-

deltà, che pareami il punto essenziale del contratto.

APPENA toccato questo punto, si contorse la Sposa, sedè e svenne. Le Dame assistenti mostrarono una sprezzante disapprovazione delle mie parole. Rodipoco mi fece allontanare; un bisbiglio nacque universale; nè io credei effetto della mia bestialità il deliquio della Sposa, prodotto, secondo me, dal puro accidente. Pelocorto e Rodipoco, persone discrete, ed avvedute sparsero subito che il deliquio della Sposa provveniva per la stanchezza di tanti ceremoniali, ed

avvertirono le Dame vicine a non dire il motivo del disordine a chicchessìa, adducendo che non poteano ascriversi a colpa di un Forestiero le parole da lui espresse per ignoranza dei loro costumi. Mi arrivarono agli orecchj queste ultime voci; ed oh qual confusione per me, che nulla intendea circa l' errore commesso, eppur ne vedea gli effetti dolorosi! A forza di spiriti e di balsami rinvenne la Sposa, a cui le vecchie Matrone palesarono la mia innocenza, sicchè rendutane certa, mi restituì quella stima, che avrei certamente in quell' occasione perduta.

IL

IL mio imbarazzo era eſtremo, nè potea darmi pace di eſſere ſtato ſcacciato con diſpetto dalla preſenza della Spoſa ſenz' alcuna colpa, che conoſceſſi di aver commeſſa. Rodipoco accortoſi delle mie anguſtie, venne a trovarmi in un' angolo della ſtanza, dove ſtava iſolato, maledicendo il mio crudele deſtino. Datevi coraggio, diſſemi, Enrico; il nembo è diſperſo. Lo ringraziai della nuova, ma lo pregai di volermi ſpiegare in che conſiſteſſe il mio delitto, acciò in un' altro incontro il nembo non ſi ſcioglieſſe in tempeſta, o in

fulmine, che m' inceneriſſe. Il Miniſtro mi fece ſedere preſſo a ſe: poi così mi parlò.

LE noſtre femmine ſon veregonde oltre ogni credere quando ſono educate da nobili e ſaggi Genitori, nè vi à eſſempio fra noi, per quanto almeno ſe ne dice e ſi crede, che nelle Famiglie coſpicue ſia nata una infedeltà. Le plebee ſon quelle, che talvolta ſi abuſano della credulità de' Mariti, o li ſecondano per procurarſi fortuna dal diſonore proprio ed altrui. Ricordar dunque la fedeltà ad una Donzella nobile, è un farle il maggior'

affron-

affronto ; poichè il ricordo di aſtenerſi da una coſa, è ſupporre la perſona capace di commettere la traſgreſſione. Se nella coronazione di un Monarca, in luogo di fargli menzione della giuſtizia, della manutenzione delle leggi, e di ſimili punti attaccati all' impiego di un Re, ſe gl' intimaſſe ſotto pena di forca di non ſpogliare le botteghe degli artigiani in tempo di notte, di non portar armi indoſſo, di non far contrabandi, ſarebbe certamente ridicola al pari, ed offenſiva l' intimazione. Eccovi, Enrico, la voſtra colpa ; colpa prodotta dall' imperizia de' noſtri coſtu-

mi , ma che mi fa conoſcere che l' educazione, e la naſcita non eſentano l' Europee da que' diſordini , ne' quali appena ſi ſoſpettan capaci le noſtre plebee . State però di buon' animo : niuno v' imputerà tal mancanza : il torto fatto alla Spoſa è ſanato ; reſta da purgarſi quello, che avete fatto alle voſtre donne negli animi di chi vi à udito; rimedio però, che non parmi poſſibile , atteſo il noſtro modo di penſare . Io perciò mi appiglierei, ſe foſſi in voi, a non cercar di ſanare la piaga altrui , col timore di riaprire la voſtra.

RE-

RESTAI interdetto della dilicatezza de' Cinocefali, e mortificato per il poco onore, che ne poteano trar l' Europee. Seguii però il consiglio dell' amico, nè mai più è uscita dalla mia bocca la voce di fedeltà in proposito di conjugati. Preso dunque animo dopo l' assicurazione fattami da Rodipoco che la mia imprudenza non potea esser di conseguenza, tornai a girare il palazzo, dove incontrai molti amici, che tutti i piaceri cercarono farmi. In tale incontro mi si presentò l' occasione di far conoscenza con soggetti di merito, e di

condizione, ed appresi molte notizie, attendendo ai varj discorsi, che si faceano ne' circoli, dove mi era dato l' onore di essere introdotto. In somma il gran Mondo è un gran Maestro; ma io non ne ò molto profittato, perchè sempre ò abborrito i concorsi, e le grandi assemblee.

GIUNTA l' ora del ceremoniale, vennero truppe di Suonatori e Ballerini per ricevere, o avvertire la nobile adunanza, che si attendevano gli Sposi nella piazza, dove pubblicamente dovea confermarsi l' unione. Preceduti dunque da suoni, e balli s' in-

incamminarono queſti al luogo ſtabilito, ed accompagnati dalla più ſcelta Nobiltà. Si ebbe l' avvertenza di collocare noi due Foreſtieri in un luogo, dove comodamente poteſſimo vedere ed eſaminare l' intero rito. In mezzo la piazza ſi ritrovarono ambidue velati gli Spoſi, ed un' antico Barbone ſervito da una truppa di Ceremoniſti andò ad incontrarli. La formalità ſeguì come ora ſono per dirvi.

IL Barbone chiamò a nome lo Spoſo, e gli cinſe la ſpada, dicendo che queſta dovea adoperare per difeſa del ſuo Re, ſervendo al quale aſſicu-

rava

rava le ſoſtanze, e la libertà ai ſuoi diſcendenti. Indi gli diede in mano una zappa, ricordandogli di aver cura de' paterni terreni. Poi gli preſentò un libro di Leggi, acciò ne infondeſſe il tenore e il debito alli ſuoi Figli. Finalmente gli porſe un compaſſo, dicendogli, che miſuraſſe ſempre con queſto i ſuoi conſigli, o trattandoſi che ne foſſe richieſto dal Monarca, o li deſſe a favor dei Figliuoli, degli Amici, e di quelli, che ricorreſſero alla ſua prudenza, quando arrivaſſe a poſſederla. Voltoſi poi alla Spoſa le fu moſtrato un telajo, perchè ſapeſſe che dovea affaticare per

prov-

provvedere e ſe, e i Figli di veſtimenta; poi una chiave, ricordandole che fatta adulta era ſuo dovere attendere alla minuta economia della Famiglia; indi una verga, acciò intendeſſe, che è debito di Madre il correggere, e mantenere in diſciplina i Figliuoli; ed in ultimo luogo una conocchia ed un fuſo, perchè foſſe informata che ancor nella vecchiezza non dovea vivere ſenza guadagnarſi il pane coll' opera delle ſue mani. Toccò ella queſti ſtromenti, come giuraſſe di non iſtaccarſi mai dalle obbligazioni di Spoſa, di Madre, di regolatrice della Famiglia.

TUT-

TUTTE queſte iſtruzioni furono accompagnate da un' erudito diſcorſo, finito il quale ſi abbracciarono gli Spoſi così velati : dalla di cui faccia fu allora tolto il velo da quel Barbone, che diſſe alla Spoſa le ſeguenti parole . Oſſerva , o Figlia, tu ſei coperta di veſti volgari (ed era in fatti così) acciò la povertà , in cui puoi cadere , non ti diſperi . Se andrà creſcendo lo Spoſo in fortune , accreſcerà in te la ſontuoſità de' veſtiti , poichè non è conveniente, che le ſoſtanze di tante generazioni vadano impiegate nel luſſo di una mi-

ſera-

ſerabile femmina . Avrai veſtimenti ; e gioje ti copriranno , quando per decoro del Monarca , e luſtro della Nazione ſarai obbligata comparire nel pubblico . Allora ti ſarà lecito ſervirti delle facoltà dei maggiori , imperciocchè in quegl' incontri ſi fà ad eſſi onore nella loro diſcendenza . Vivi contenta , prolifica , ed invecchia. Ciò detto partì ; ed allora il Popolo feſteggiante fece riſuonare l'aria di applauſi , e di augurj di felicità. Lo Spoſo preſa per mano la Spoſa , ritornò nel palazzo, accompagnato dalla Nobiltà e dagli evviva popolari.

LA

LA plebe ben paſciuta dalla generoſità de' congiunti della nuova coppia, volle dar ſegno della ſua allegrezza. Oltre i fuochi di artificio, i canti ed i ſuoni, danze ſi videro moltiſſime nella piazza, nelle quali rappreſentavanſi i varj ſtati, e doveri delle femmine conjugate. Grandiſſimo diletto io traſſi nel conſiderare come un piacere, che fra noi è piuttoſto ſtimolo al diſordine, ch' eſſercizio ſalutifero, divveniva preſſo un popolo ſaggiamente educato una ſcuola eſemplare. Dopo eſſermi per qualche tempo divertito eſaminando ſino

le

le piccole azioni del popolo, dovei ritornare al Palazzo per licenziarmi da Pelocorto, e dagli Spoſi. A queſti fui da quello preſentato, e di tutti partii contento, ma non di me ſteſſo, non potendo darmi pace per la mala opinione, che di me poteva aver fatto naſcere la mia inneſperienza.

CA-

CAPITOLO XIX.

RITROVANDOMI nel Giardino Reale con Frangitocco paſſeggiando, ed informandomi di certo affar pubblico, di cui trattar doveaſi tra pochi giorni in una ſolenne adunanza, c' incontrammo a caſo con Saltellone ed un' altro Giardiniero per nome Finodente. Ci ſalutarono entrambi: indi Saltellone con quello ſtile giocoſo, e che forma in certo

modo il ſuo familiar carattere ; quando ſiete in grado , Enrico , mi diſſe , che io vi dia prova della mia parola, ſicchè nell' animo voſtro ombra non reſti , che ſiavi ne' miei diſcorſi principio o di malignità, o d' impoſtura ? Io, che nulla inteſi di queſta ricarca, lo pregai di ſpiegarſi. Vi dimando , ſoggiuns' egli , quando vi piaccia che paſſiamo a vedere Stoppinaccio per confermarvi 'ntorno le maraviglie narratevi. Son pronto, gli riſpoſi , ad eſſere con voi in queſto pellegrinaggio quando vi piaccia: oggi pure dopo il pranzo poſſiamo viſitare il fenomeno dei Lacchè; date-

mi ſoltanto l'occaſione di vedere Roberto, acciò egli pure guſtar poſſa una viſita così opportuna ad apprendere quanto cieca ſia la fortuna ne' ſuoi decreti. Finodente, e Frangitocco ſi offerirono di unirſi a noi; offerta, che accettai con infinito piacere.

RITORNATO alla mia abitazione, raccontai l' invito a Rodipoco e a Roberto. Queſti aggradì la mia attenzione; l'altro diſſe che volea accompagnarci. Vennero all' ora ſtabilita gli altri compagni di viaggio. Rodipoco preſentò alla comitiva un rinfreſco di dilicati e vigoroſi li-

quo-

quori , che rallegrarono i noſtri ſpiriti ; ſicchè tutti partimmo coll' animo ſgombro da ogni penſiero . Fu ſtabilito che noi due ſoli Europei ci preſentaſſimo al Romitorio con un Servitore , e che gli altri ſi fermaſſero poco da lungi per accorrere allo ſcioglimento di qualche commedia , che certamente mancar non potea . Partimmo dunque al numero di ſei , montati ſopra generoſi deſtrieri , e ſeguiti da altrettanti Servi pure a cavallo . Fu quel piccolo viaggio di vero piacere per le guſtoſe riflеſſioni , che di continuo ſi facevano ora da una , or dall' altra di quelle ragguar-

devoli persone. La circostanza di un viaggio di divertimento, e qualche fumo di vino aggiugnevano spirito a spirito. Talvolta è lecito, per sollevarsi, l' impazzire ai più saggi.

A norma di quanto avevamo stabilito, si fermò la piccola caravana presso ad un bosco, e nella Casa di un contadino, che ci accettò con più civiltà di qualche Cittadino villanno per superbia, se non lo è per la nascita. Noi due Europei, a cui fu assegnato per guida il più astuto de' Servitori, ci portammo camminando al Romitorio. Picchiammo vigorosamen-

mente alle porte, le quali furono aperte da un ritirato Giovane robusto, grosso, e rozzo quanto una Rovere. Alla nostra vista volea costui chiuderci la porta in faccia: ma accortosene il Servo si cacciò in mezzo, rispinse il Portinajo: ed entrino, disse, Signori miei; la carità, l'umiltà non fa' differenza di persone. Interdetto il Portinajo, ci pregò quasi colle lacrime agli occhi di non voler fabbricare la sua rovina, che sarebbe inevitabile; quando il Direttore della Casa sapesse, o sospettasse ch' egli non avesse custodite bene le porte. Permettete, dissemi, che' io va-

da ad avvertire Sorbileſto del voſtro arrivo ; poi farete quel , che a voi piace , ed io farò ſalvo dalla perſecuzione , ed eſente da delitto . Roberto , che volea avviare la commedia incominciata , non dubitate , gli diſſe ; nulla contro veruno vogliam' operare , e molto meno contro di te : ma nulla abbiamo a fare con Sorbileſto , nè ci curiam di vederlo . Noi quì ci ſiam portati per vedere Stoppinaccio Servo di Fuggimondo , e conſegnargli una lettera , che all' illuſtre Defunto era diretta . Ahimè ! riſpoſe il Portinaro , non ſapete quanto grande ſia la voſtra ricerca , quan-

to preſontuoſa la preteſa: il Ciel ve-la mandi buona. Si ſtrinſe nelle ſpalle, e borbottando certe ſue preci, partì.

AVVERTIMMO il Servo, che al ritorno del Portinajo partiſſe, per dar' avviſo agli amici ch' era levato il ſipario, e che avevamo bisogno di Attori. Ritornò in breve il Portinajo, e ci diſſe a nome di Sorbileſto che doveſſimo ſalire alle ſue ſtanze, che come primo Miniſtro di quella Solitaria Monarchia ci accetterebbe ſecondo tutti i doveri del gius pubblico. Io ſcoppiai di ridere alle pa-

role di queſto araldo: facemmo cenno al Servo: egli partì, e noi ſeguimmo la noſtra ſcorta per preſentarci al gran Viſir de' Birbanti.

IN una camera molto ben' arredata fummo introdotti, dove fummo trattenuti non poco, prima che dato ci foſſe l' onore dell' udienza. Uſcivano, ed entravano di continuo Paſtori, e Romiti; e forſe allora trattavaſi di affari di Stato. Finalmente fu detto che entraſſimo. Dirò la verità che tanti riguardi cominciavano a farmi riſpettare un luogo e perſone, che nulla in ſe aveano di riſpettevole;

tan-

tanto è vero che nulla più confluiſce ad aumentar l' impoſtura, del velo miſterioſo, con cui ſi cuoprono le coſe più triviali. Entrati noi due Europei alla preſenza del Semioracolo della virtù, egli ci ricevette con aria di gran ſoſtegno, ed appena fece un moto di capo per ſalutarci; poi diſſe. A qual fine mai voi creature di una ſpecie, che ò rimorſo di mirare in faccia, ſiete venuti a contaminare il più pregiato luogo di queſto Regno? Roberto, ch' eraſi a tal brutal complimento ſentito rivolger l' animo, gli riſpoſe. Noi creature, qualunque ſiamo, vogliam vedere Stoppinaccio, il

Ser-

Servo di Fuggimondo, poichè da Vinciamore ſuo amico, ed abitatore della Terra de' Sapienti abbiamo lettere per eſſo, le quali, eſſendo egli morto, ad altri non poſſiam conſegnare, che al ſuo Succeſſore, al ſuo erede. Stupì Sorbileſto, che noi aveſſimo tali commiſſioni, e molto più che veniſſimo da tal Paeſe; e dir non volendo di non dar fede alle noſtre parole, riſpoſe eſſere molto ardita la noſtra ricerca. Sapete voi, diſſe, chi è Stoppinaccio? è perſona che il Re ſteſſo viene talvolta a conſultare nelle maggiori occorrenze del Regno. In fatti il Re per curioſità, e per divertirſi ſi era una

vol-

volta colà portato : e l' aſtuto Sorbileſto avea cangiato il motivo, ſicchè quella viſita fu una vera fortuna per ſe, e per i ſuoi.

CONVIENE, io riſpoſi, che Stoppinaccio abbia cangiata natura ; egli, vivente Fuggimondo, mi preparò la cena, mi meſcè il vino, mi ſervì. Era in quel tempo qualche coſa meno di animal ragionevole, nè ò mai udito che nella vecchiaja i Cinocefali facciano la traſmigrazione de' Bruchi, che pria di morire, paſſano dall' eſſere di vermi, in Farfalle. Ma ſia pur' egli come a voi piace : vogliam

ve-

vederlo e parlargli, ed ammirar queſto sì gran cangiamento. Sorbileſto credè tergiverſare con molti racconti delle virtù del ſuo Eroe; ed oh quante ſciocchezze ſpacciò, atte ſolo ad eſſere comprate dai fanciulli più innocenti, e dalle ſemplici vecchierelle! Conoſcemmo l' artificio di prolungare il colloquio fino all' ora tarda, per liberarſi di noi; e già ſtavamo per dichiarargli non eſſere noi perſone da tenerſi a bada con fanfaluche; quando entrato il Portinajo venne ad avvertire, ch' erano nel cortile quattro de' principali Miniſtri della Corte, che deſideravano eſſere introdotti. Sorbi-

leſto

leſto credè di aver toccato il Cielo col dito. Signori, diſſe, non poſſo più ſervirvi; deggio correre ove mi porta un maggior dovere; partite, e il Cielo vi accompagni. Si alzò allora dalla ſua ſedia, e s' incamminò frettoloſamente verſo il cortile, da noi ſeguitato, che fingevamo accomiatarſi da lui. Diſceſi dunque, i quattro amici ſi preſentarono a Sorbileſto, e con aria di grandezza gli dimandarono dello ſtato di Stoppinaccio, che eran venuti a vedere. Voi ſiate i ben venuti, riſpoſe, ed intanto fece a noi cenno di dover partire. Noi fingemmo non intendere; anzi pregammo i nuo-

vi venuti a permetterci di reſtar ſeco in compagnia. Eſſi aderirono ſubito all' iſtanza, e Sorbileſto dovè in ſilenzio inghiottire l' amaro boccone.

FINGENDO una partita non conoſcer l' altra, ſummo tutti introdotti alle ſtanze di Stoppinaccio, che pingue, e cadente di vecchiezza ſtava poſto ſopra una ſedia di appoggio, ed una ſpecie di ombrella era ſteſa ſopra il ſuo capo. Lo ſalutammo, ed ei con voce fioca ci corriſpoſe; poi diede ordine a Sorbileſto di ritirarſi. Spiacque aſſai tal comando al birbone; che per non mancare all' ubbidienza,

e al ſuo intereſſe uſcì dalla ſtanza, ma ſi trattenne dietro la porta per raccorre quanto poteva delle noſtre parole, come ci riferirono i noſtri Servi.

PARTITO coſtui, Roberto ſi fece conoſcere, ed io pure. Il povero vecchio ſe ne rammentò; pianſe ſulla morte del ſuo buon Padrone, e parlò non da Oracolo, ma da Stoppinaccio, come lo avevamo conoſciuto. Cavò poi la lettera Roberto, e diſſegli la commiſſione di Vinciamore, che eſeguiva con lui, giacchè era mancato quello, a cui dovéa conſegnarla. Il

tene-

tenero Solitario rinnovò le lagrime alla parola di Vinciamore, la preſe, e la baciò. Vedendo che non l' apriva, Frangitocco gli fece coraggio di leggerla: ma egli riſpoſe. Queſta è coſa ſacra, mandata da un ſapiente di prim' ordine alla più bell' anima, che viveſſe nel mondo. Io non potrei arrogarmi tal libertà. Reſti dunque il Foglio nel teſoro di queſta Caſa per eterno documento de' ſuoi principj. Chi ſarà tanto ardito, ſoggiunſe Saltellone, ſe voi nol ſiete? la lettera reſterà ſempre ſigillata. Lo faccia chi vuole, riſpoſe Stoppinaccio, ma io ſe lo faceſſi, che pro ne avrei? Non ſo

leg-

leggere; onde ſarebbe grave difetto una curioſità, che non poteſſi ſoddisfare.

VIVA la ſincerità, e la ſemplicità di Stoppinaccio, replicò Rodipoco, ma ſappiamo almeno da un Cinocefalo così virtuoſo, e ſincero, com' egli nutriſca tanta Famiglia, e come ſenza cognizione di lettere, e di Mondo ſi arrivi a quel grado di Sapienza, che tanto vantano i ſuoi Romiti. Io con verità, riſpoſe Stoppinaccio, non conoſco in me ſe non che degradazione di mente dopo la morte del mio Padrone, che colle ſue continue dottri-

ne teneva nel retto ſentiero l'anima mia aſinina, com' egli ſoleva dire, acciò non inciampaſſe nella condotta della vita. Voglion coſtoro, che mi ſono intorno, che parli poco con tutti acciò non riſenta pregiudizio la Società per la mia ineſperienza, e ſe talvolta io debbo per neceſſità riſpondere diffuſamente alle altrui domande, prevvengono o ſcuſano poi le mie mancanze col titolo di innocente ſemplicità, di cui dicono che mi veſto per inſegnare agli altri di fuggir l' ambizione, ed il vano parlare. Che ſi faccia in queſta Caſa io nol ſo: io vivo con la mia pace, ben paſciuto e ſervito. Se

mi

mi ſi dimanda, come voi fate, dell' origine di tal mutazione, io ne aſcrivo il merito, e lo penſo infatti così, alla fedeltà ed al ſervigio preſtato all' adorabile mio Padrone. Signori volete bere? di queſto poſſo ſervirvi, ma di nulla più. Noi lo ringraziammo, e gli chiedemmo permiſſione di tornar preſſo lui; ciò ch' egli accordò. Tale iſtanza fu fatta per iſcoprir meglio tutta la macchina; ma per quante volte abbiam tentato di rivederlo, non ci riuſcì mai, ſicchè temendo per il povero Vecchio qualche riſoluto colpo del furbo Miniſtro laſciammo affatto di più provarci.

TOLTO per fine congedo da lui, che con tenerezza ci abbracciò, partimmo incontrati ſulla ſoglia da Sorbileſto, ch' era confuſo, e agitato, Poco curandoci delle ſue ſmanie, ci avviammo verſo la porta di quel Serraglio, e fatta a lui ſcuſa per la moleſtia cagionatagli, uſcimmo poco iſtrutti per verità di quanto ſperavamo ſapere, ma più confermati nella maſſima, che le coſe eſaminate e vedute da vicino non ſono o nel bene o nel male, mai tali, quali ſi predicano da lontano.

CA-

CAPITOLO XX.

UNA cognizione all' altra ſucce-de, quando gli uomini ſi applicano allo ſtudio vero delle coſe. A chi più cognizioni poſſiede ſi profondono dai Sapienti maggiori teſori di notizie, mentre queſti ſogliono eſſere ritenuti, e ſcrupoloſamente guardinghi con quelle perſone inette, che curioſe di ſapere per iſtinto, ſon pronte a rimandar corrotte le ingojate dottrine, quan-

do il loro ſtomaco infermo è incapace di digerirle. Io cominciava ad eſperimentare i frutti della confidenza dei Sapienti riguardo a me, e quaſi mi farei inſuperbito pegli ottimi effetti, de' quali potea luſingarmi.

SINO a queſto giorno dopo il mio ritorno in Cinoſania non avea vedute, e udite che perſone virtuoſe, maſſime incontraſtabili, principj inconcuſſi, azioni degne di eterna memoria. La bontà, che verſo di me dimoſtravaſi dall' univerſale de' Cinocefali, la pratica co' più illuminati ſoggetti del Regno, il viaggio alla Provincia

de'

de' Sapienti, e più di tutto la Regia clemenza poteyano in certo modo innebbriare l'anima mia, ſicchè nulla credeſſi a me naſcoſto, e lo ſpirito mio ornato di tutte le cognizioni. Così ordinariamente ſuccede: un' aura di applauſo e di favore è capace ſollevare un cuore all'ambizione di ſaper tutto, quando nello ſtato di meno felice fortuna ſi conoſce non ſaper nulla. Oh quanti ſimili fuochi fatui ò incontrato in tutte le parti del Mondo da me vedute! Reſtava però nel mio cuore un certo vacuo, che mi gettava di quando in quando nella indolenza. Il mio ſpirito non era per-

ſuaſo di tanta virtù coſtantemente praticata da un Popolo così numeroſo, i di cui intereſſi, e riguardi eran tanto diverſi. Chi non ſa che coſa è volgo può immaginarſi, ma non mai arriverà a ſtabilire una virtuoſa Repubblica, i di cui ſaggi iſtituti ſieno ſecondati in tutte le loro parti, e in tutto il loro ſpirito dal Popolo, che non ſi guida con maſſime, ma vuol' eſſere o trattenuto dal timore, o moſſo dalla ſperanza di qualche utilità certa. Come potea accordarſi l'idea di un governo ſenza pregiudizj, di Sudditi invincibilmente attaccati alle leggi e coſtumi della Patria con l'

eſpe-

esperienze avute e prima delle pruove di me fattesi, e nel mio viaggio fra i Sapienti; e nelle visite nel ritorno in Industria nelle Case di Raspollina e di Rosichino, ed in tanti altri 'ncontri? Sospettai che la voglia di reggere perfettamente un popolo, e l' entusiasmo della virtù fossero le vere fonti, più che la perfezione, e la virtù medesima, da che nascesse la perfezione vantata. Così fra me andava delirando senz' accorgermi, che i fondamenti massicci di una fabbrica non impediscono al tetto d' infracidirsi, o di tarlarsi i mobili, che l' adornano. Venne fra queste mie

mo-

moleſte meditazioni Roberto, e mi avvertì che Sputabava gia Regio Segretario, ora Ajo de' Principi Reali, avea ſpedito un meſſo per avvertirci, che ci attendeva all' udienza dei Figli del Sovrano, che a lui avea data commiſſione di permetterci l' onore di preſentarci alla loro viſta. Queſto ſovrano favore di rado, o non mai accordato a veruno, toltine i Regj Miniſtri, mi poteva inſuperbire, ma divenuto ſuperiore agli onori fantaſtici, ed in una occaſione, che la macchina non era montata a dovere per lo ſconcerto delle mie inconode rifleſſioni, mi

di-

disgustò. Amico, risposi a Roberto, ecco gl' incomodi della fortuna: si altera la pace ad un Uomo per incensare fantocci; sorrise l' amico, che conoscciuto lo stato non molto sano dell' animo mio, non volle ricercarmi 'l motivo della turbazione, nè regalarmi di una estemporanea pedantesca lezione. Bisogna, soggiunse con una risoluzione cortigianesca, ricevere il favore, qualunque siasi. Abbiamo tanto debito al Regnante, che ci dee parer piacevole ogni cosa quantunque molesta, per mostrargli la nostra gratitudine. Ciò detto, partì.

MI posi dunque all' ordine per dovere, più che per genio, e per mostrare la mia rassegnazione. Fui io il primo a trovare Roberto alle sue stanze, invitandolo alla partenza. Il nostro arrivo a Palazzo era atteso; le guardie ci fecero i primi onori. Due accreditati soggetti ci accolsero alle porte dell' appartamento de' Principi. Fiutabene con altri amici, destinati, senza che prima io lo sapessi, all' educazione dei Figlj Reali, era in anticamera per farci accoglienza. Il mio spirito si rincorò a questa vista, dalla quale sperai in quel momento qualche

mag-

maggior piacere di quello, che erami figurato. Fu dato avviſo a Sputabava che ſtavamo nell' anticamera; ed egli ſubitamente venne a riceverci. Io vidi per la prima volta il volto di colui, che ſegnò il primo ſupremo decreto, che ò poſto nel Tomo Terzo: mi accarezzò, e mi rammentò egli ſteſſo il piacere avuto nel favorire un' uomo in quella circoſtanza. Tanto piacevoli accoglienze sbandirono dal mio interno ogni noja paſſata: corriſpoſi alle gentilezze di queſto conſpicuo Cinocefalo con que', modi, de' quali fu capace la mia rozzezza, e ſupplì Roberto al rimanente con un' ufficio de-

gno

gno del merito del Miniſtro, e della ſua abilità. Chiedemmo di ſollecitarci l' onore già deſtinatoci, ed egli fattici ſedere, riſpoſe non eſſere ancora il tempo. Uſcì allora un ſingolare rinfreſco per noi, e per la Corte più ſcelta. Servitevi, amici, diſſe Sputabava, ciò non conviene ai miei allievi: deggiono meritare le diſtinzioni, poi accettarle. I Principi in queſto Regno ſi educano con maggior rigore de' particolari. Terminato il rinfreſco ſi alzò Sputabava, noi lo ſeguimmo e con noi gli altri Miniſtri, che ci aveano accolto.

ENTRATO nella ſtanza, vidi tre ſnelli Giovanetti ſemplicemente veſtiti, e ſtando in piedi appoggiati ad un tavolino. Voleva Roberto, ſecondo il coſtume noſtro baciar loro le mani, ma Sputabava lo rattenne, dicendo, eſſer coſa diſdicevole che chi non ancora avea lume ſufficiente da reggere ſe medeſimo, riceveſſe omaggio da chi poteva comunicargliene. I Principi con volto ridente ci ricevettero, e ci ringraziarono per eſſerci portati ne' loro Paeſi, e ci pregarono voler corriſpondere alle buone intenzioni del Re loro Padre con far parte

te delle noſtre cognizioni ai Cinocefali di lui ſudditi, aſſicurandoci della loro particolare amicizia oltre la Real protezione. Riſpondemmo relativamente al grazioſiſſimo ufficio. Sputabava fece ſedere i Giovanetti, collocò noi a loro lato, poi egli, e gli altri Miniſtri pure ſederono. Cominciò egli la converſazione dicendo.

I Principi fra noi ſi educano da Maeſtri particolari nell'arte di eſſere buoni Sudditi e buoni Regnanti. Le iſtruzioni le ricevono nel loro ſtudiolo ſenza teſtimonj, ma ogni giorno poi deggiono trovarſi al colloquio di

per-

perſone conſumate, ſia il diſcorſo di che ſi vuole. Ad eſſi non è allora lecito parlare nè interrogare; coſa che poſſono poi fare con i Maeſtri. Da un vaſe, che non ſia pieno, nulla eſtrarre ſi può. Cura noſtra è di accumular cognizioni nello ſpirito de' Giovani Principi, acciò giunti al trono poſſano dalla propria miniera cavar' i teſori accumulati a favore de ſudditi. Dunque (a noi rivolto), Signori, diſſe, facciamo uſo dell' onore, che accordaci il Sovrano di trattenerci in queſto luogo, con qualche ſoggetto, che poſſa a queſte tenere piante ſervir di profitto; nè

credo maggiore poſſano trarne, che quando da voi intendano l' opinione, che di noi e del noſtro governo formate. Quì non dimando elogj, ma obietti; mentre o queſti verranno ſciolti medianti le noſtre ragioni, o ci apriranno la mente, onde poſſiamo ricordare al Sovrano i ripari ch' eſigeſſero mali da noi fin' ora non conoſciuti.

ROBERTO con quella ſincerità, che è ſua propria, molte conſiderazioni azzardò, che alquante ſagge regolazioni produſſero. Lungo fu il ſuo diſcorſo; egli à tutto ſcritto

nelle

nelle ſue Memorie, nè io deggio mietere la biada altrui. Fui io pure invitato a parlare, nè credei tradire il mio intereſſe col tacere l'origine di quelle titubanze, che in quel giorno aveano affliitto il mio Spirito. Io, Signori, diſſi, non poſſo perſuadermi, che un gran Regno ſegua maſſime tanto ſavie, quanto ſono le iſtituite per la felicità voſtra. Non dirò che il Popolo de' Cinocefali ſia capace o no di eſſere retto da pure leggi di ragione e Metafiſiche: gli uomini certamente nol ſono. Se i Cinocefali àn' tanto lume e virtù, bramo eſſerne informato, naſcendomi qualche

ragionevole dubbio per il continuo ragionare, che ſi fa dell'abuſo delle Leggi, e della depravazione: ma molto più per aver'io ne' miei viaggj, e nell' incontro in qualche Famiglia veduto, che non la virtù, ma il vile intereſſe è l'agente delle loro operazioni.

VOI dite ſaggiamente, riſpoſe Sputabava; i Cinocefali non ſono quali dovrebbero eſſere. Regole troppo auſtere non correggono i coſtumi, ma ſono le infallibili madri della ipocriſia. Ipocriti per lo più divengono queſti Popoli, quando temono l' ira

de'

de' Giudici nella diſubbidienza alle leggi, o quando ſperano con ſimulata eſecuzione delle medeſime il favore ſovrano, e l' innalzamento a migliori fortune. Pochi ſono i veri amanti e conoſcitori della virtù. Levatene quelli, che furono dal Re tratti dal ſeno della Filoſofia, per formare l' appoggio di Se, del Regno, e delle Leggi; tutti gli altri ſono finti ſeguaci della Sapienza, di cui venerano il nome, ed ignorano la bellezza. Mille vizj maſcherati girano per la Corte e per la Città: guai a chi vuol far conoſcere che coſa aſcondaſi ſotto la maſchera? Tutto il Mon-

do ſi ſcaglia contro il preſontuoſo, e condanna come ſacrilega la ſaggia mano, che s' ingegna allontanare dal Mondo i vizj veſtiti col mendace manto della Filoſofia. Se voi porrete l' occhio alle azioni dell' univerſale di queſto popolo: oh quanto poco grano troverete fra tanta paglia! Ma ſe ciò ſuccede per tutto il Mondo, noi vi ſembreremo più degli altri popoli degni di compaſſione, quando ſappiate, che il male à radici più nell' intelletto, che nella volontà; mentre alla volontà nelle altre Nazioni contraſta l' intelletto imbevuto di principj, che formano la felicità degli

gli Stati, e la quiete particolare de' Sudditi.

AI noſtri Sapienti, ſia detto con noſtro roſſore, dee aſcriverſi un tanto male. Eglino col decantato ſpoglio de' pregiudizj àn' veramente ſpogliato il Mondo di quelle maſſime, che coſtituiſcono il pubblico bene. Io non deggio interamente ſpiegarmi, ma qualch' eſſempio aprirà a voi la ſtrada a maggiori rifleſſioni. Quando i viventi ragionevoli non ſieno perſuaſi di aver teſtimonj e vindici delle loro azioni, corrono facilmente alla prevaricazione, troppo dura alla liber-

tà, alla ſuperbia, alla cupidigia riuſcendo ogni legge la più diſcreta. Credevano i noſtri antichi, che le anime de' loro trapaſſati veniſſero a ripetere le loro ſoſtanze, quando non erano eſeguite le loro ultime volontà; tenevan per coſa certa, che Spiriti maligni poteſſero per ogni loro delitto impoſſeſſarſi de' loro corpi, e de' loro averi; che Spiriti familiari ſi diſponeſſero a ſoccorrerli nelle urgenze. Queſti legavanli ad un dito, alla chioma, e da' quali nulla meno temer poteano, che di eſſere ſoffocati, ſe ingrati alle beneficenze, commetteſſero azioni degne di tal caſtigo.

go . Queſti teſtimonj e vindici , che non mancavano mai, impedivano anche i deſiderj di nuocere : non poteano ingannarſi con finzioni di virtù ; e ſe il governo vivente caſtigava gli ecceſſi paleſi , queſti punivano i naſcoſti , e le riſoluzioni medeſime di male oprare. Oh benemeriti Spiriti alla ſicurezza comune diſceſi, dove mai ſiete volati!

VEDENDO i Sapienti che gli eſſerciti aerei troppo s' impoſſeſſavano della fantaſia de' mortali, ſi credettero in diritto, ed anzi in debito di riparare con le loro cognizioni l' eccesſo

di

di tanti mal fondati timori . Spacciarono dunque eſſere effetto dell' ignoranza l' eſiſtenza di queſti inviſibili teſtimonj , e con ſpiegare l' eſſenza dell' anima , che neppur eſſi intendevano , dimoſtrarono eſſer' inganno dell' intelletto queſta apparizione , queſti ſpettri , queſti ſpiriti , queſti fantaſmi . In ſecreto da principio , e con ſommo riguardo ſparſero la loro dottrina ben ſapendo che il volgo crede ſuo mortale nemico colui , che vuole dall' errore alla verità ricondurlo . Serpeggiarono queſte verità velenoſe lungo tempo fra le perſone , che per comparire saputе ſpoſano tutte le novità ſenza eſamimi-

minare il fondamento o il vantaggio. Paſsò lentamente il veleno nel popolo, che dopo l' orrore di veder diſtrutti tanti enti immaginarj, aggradì ed adottò una dottrina, che liberavalo dal rigore delle leggi, che impunemente credette poter violare, quando non aveſſe teſtimonj viventi de' ſuoi delitti. Perſuaſo il volgo e coſtante nel diſinganno credè tutte le dottrine dello ſteſſo calibro, e dopo aver rigettata l' impoſtura, moſſe guerra alla verità. Si avvidero tardi quegli ſconſigliati Sapienti del precipizio, in cui gettati eranſi i ſuoi ſimili con un zelo mal collocato; ſe ne pentirono, ma

non

non era più tempo. Addio dunque virtù: elleno sbandite dal cuore, posero la sede nella faccia, e nelle voci de' Cinocefali; ed al più nello spirito de' Filosofi, e nella Famiglia Reale. Eccovi, amico, una delle più funeste epoche nostre. Distrusse la sincerità di questi Dottori le fatiche di tanti gran genj, che certamente non seminarono nel Mondo tali imposture per danneggiare i suoi simili; ma perchè sapevano, che non può il popolo regolarsi con massime Metafisiche, di cui non è capace. Quindi con vista politica giudicarono esser minor male sedurre il popolo, e stringerlo con im-

ma-

maginarie catene, che lasciarlo sciolto, e vagante in balìa de' suoi capricci e voleri. Conchiudete dunque meco, che il popolo nostro non può essere virtuoso, se non quando non può essere vizioso senza pericolo. Affacciatevi a trattare co' Cinocefali fuori della Corte, e fuori de' Sapienti, e vedrete se si potranno da voi accordare alla Nazione quelle lodi, che sinnora credeste che meritasse. Troverete dappertutto impostura, ed ipocrisia, e quello, che più mi accora, una religione moribonda; giacchè quando si pone in dubbio una cosa, il volgo è solito dubitare di tutto quel-

lo,

lo, che non conoſce, e non vede.

FINITO il diſcorſo di Sputabava, io non potei trattenermi di ſoſpirare, il che avendo offervato Fiutabene, me ne ricercò la ragione. Io, diſſi, penſando alla miſeria del noſtro eſſere, miſeria non voluta, ma neceſſaria, parmi che noi non ſiamo nati nel Mondo che per ſoffrire, quando l'Autor noſtro potevaci diſpenſare una ſorte migliore. Non dite queſto, ſoggiunſe Fiutabene; ſpianerò i voſtri dubbj la prima volta, che ci troveremo al Giardino Reale. Ora è tempo

di

di ritirarci. Ci alzammo dunque tutti, e preſo congedo dai Regj Fanciulli, partimmo dall' udienza, e dal Palazzo.

CAPITOLO XXI.

COLLA teſta piena zeppa di confuſione partii dall' udienza, e diſcendendo le ſcale fui incontrato da Beldente Fiſcale, che al Palazzo portavaſi per qualche affare rilevante dalla ſua carica. Egli mi fermò, e un grazioſo uffi-

ufficio mi fece intorno la mia preſente fortuna, raccomandandoſi alla mia protezione. Mi venne voglia di ridere per ſimile complimento, riflettendo ai gran diſturbi da coſtui cauſati a Rodipoco per le ſue antiche eccezioni alla mia umanità, e per le anguſtie, in cui poſto mi aveano le obbiezioni propoſte, perchè accettato non veniſſi nella Società de' Cinocefali, ſe prima non era pagata la gabella del mio ingreſſo all' oppoſitore. Se ne avvide l' aſtuto Fiſcale, ed appunto ſopra le paſſate difficoltà cominciò a ſcherzare, e la ſua ſincerità mi poſe in qualche buon' umore. Già nella viſita fattami

in

in Casa di Rodipoco erasi giustificato abbastanza: l' esito era stato felice, e dalla interessata connivenza di costui potea computare il principio delle mie fortune. Non mi riuscì dunque se non piacevole lo scherzo; ed io lo secondai ricordandogli i suoi raggiri. Non poterono simili discorsi passarsi con stile tanto ristretto, che non ci facessero consumare alquanti minuti sopra le scale. La mia compagnia dopo avermi atteso per qualche poco di tempo nel cortile, pensò rivolgersi altrove, ed io per la prima volta restai solo, e padrone di portarmi ove mi piacesse, senza dipendere dall' altrui convenienza.

ERA quello un giorno di ſollievo per il Popolo di Cinoſania, a motivo di certa fauſta memoria, di cui celebravaſi l' anniverſario. Penſai dunque, giacchè non avea nè particolari, nè vizioſi ricapiti, di paſſare l' ora, che avvanzava alla notte, nel paſſeggio fuori di Città, ove i Borgheſi ſogliono transferirſi per reſpirare dalle occupazioni, e dalle fatiche, Mi ſtava molto a cuore di conoſcere l' indole, e il coſtume, con cui regolavaſi il Popolo. Così eſeguii.

USCII dunque paſſo paſſo dalla por-

porta della Città, dove credei eſſere maggiore il concorſo. Vidi una quantità di popolo diſperſo e nella ſtrada, e nelle vicine praterie, che ſtava o giuocando, o paſſeggiando, o mangiando. Per tutto le femmine erano lo ſcopo dei comuni riguardi. Dovunque io mi preſentava, ſi ſoſpendeva la gioja, ſubentrava un ſilenzio, che mi obbligava a ritirarmi. Ecco il frutto della grandezza finta o vera: al dì ſei aſpetto tutti cangiano veſte, e coprono le naturali azioni con un ſimulato contegno. Nulla dunque poſſo dire di aver conoſciuto, nè altro ſcoperto che una gozzoviglia univerſale

Stabilii per l' impoſſibilità di ſoddisfare al mio genio, di paſſeggiare e meditare le coſe, che mi ſi offerivano innanzi gli occhj, ſenza ſperare di poter penetrare più in là.

PASSEGGIANDO dunque con tali viſte, mi vidi vicino un Cinocefalo, che tirandomi la veſte, e ſaltellando mi ſalutò. Mi fiſſai in coſtui, e ravviſatolo: Unghiadura, gli diſſi, quanto è il mio piacere nel rivederti! Queſti era quel Perito, che con una inſenſibile piegatura di compaſſo avea giuſtificato il mio naſo, che tanto faſtidio recato aveva allo ſtitico

Fi-

Fiſcale . Coſtui alla mia cordiale riconoſcenza ſenza riſpondere , voltoſi a certi Artigiani , vedete , diſſe , queſto Signore ? Egli a me dee la ſua fortuna , e ſenza di me lungi dal Regno vivrebbe meſchino , quando per opera di me ſolo egli ſi trova ſublimato all' onore degli arcani più recondit[i] del noſtro Regno . Confeſſatelo , ſoggiunſe , o Signore ; Unghiadura è una teſta degna di governo , quando al governo abilita le teſte , che per il governo pativano eccezioni da lui ſolo ſanabili .

I Soli ſciocchi potevano diſguſtarſi

di un complimento così particolare : a me non potea ciò ſuccedere , che avea fitto in capo ad ogni coſto di conoſcere le viſte , e le maſſime de' particolari. Confeſſai , per dargli maggior coraggio a parlare , che tutto il mio eſſere dovea a lui , e che deſtinava moſtrargli la mia gratitudine . Sia che invaghito rimaneſſe della mia confeſſione , ſia che la luſinga di qualche generoſa beneficenza lo ſolleticaſſe , pregommi a ſeco portarmi alla ſua Caſa , dove ſperava farmi paſſar la ſera con qualche piacere . Io , che ardea di voglia di conoſcere il carattere de' Cinocefali non nobili , e non ſa-

pien-

pienti , accettai con piacere l' invito, ſupponendo , che Roberto , e gli Amici non poteſſero eſſere di me anſioſi , ſe non arrivava l' ora della cena , oltre di cui deſtinava non prolungare la mia dimora .

LO ſeguitai dunque ſino alla Caſa di ſua abitazione . Nel viaggio invitava i ſuoi conoſcenti alla veglia preſſo di ſe , e con tutti ridiceva la grandi obbligazioni che io avea verſo di lui . La commedia era guſtoſiſſima , ed io godeva più degli altri , vedendomi eſſere divvenuto lo ſtromento del trionfo chimerico di queſto buon zop-

po , che tutto a ſe aſcriveva il merito della mia elevazione . Giunti alla ſua abitazione , diede un fiſchio ſonoro , e perchè non furono pronti i ſuoi domeſtici col lume a riceverlo , ſtrapazzò , e beſtemmiò più che un baſſo Ufficiale briaco coſtuma di fare con li Soldati ſubordinati . Comparve al fine una femminuccia con una ſporca lucerna in mano ; ed il bravo Unghiadura , che volea moſtrare il ſuo ſupremo dominio nel piccolo imperio domeſtico proruppe in villane invettive contro l' infelice ſerva , ch' era ad un tempo ſua Figlia . Non vedi , o ſciocca , diceagli , chi onora la noſtra

ſtra Caſa ? Si degna viſitarci un favorito del Re , una delle perſone più potenti della Corte , uno che può diſtruggerci , e fabbricare la noſtra fortuna . Bizzarro diſcorſo ! quando e nella ſtrada , e con que' medeſimi , che ci accompagnavano , ſi vantava come il ſolo artefice della mia . Queſto fu un vero divertimento per me. Salite le ſcale , altro nuovo fracaſſo : preſto dicea , mie Figlie , prendete ſcope , e pannilini , pulite le ſtanze , le ſedie , le tavole : ſi tratta di ſervire un Grande : ma voi ſciocche non conoſcete la Corte , e morirete ignoranti come ſiete nate . Le Figlie era-

no

no al numero di otto . Tutte pronte ai comandi paterni ſi diedero a pulire la cucina , ch' era la camera di udienza per i Foreſtieri , che capitavano in Caſa di Unghiadura . Egli mi pregò compatire la circoſtanza , ſe l' improviſo onore che gli facevo gl' impediva d' introdurmi in luogo più decente ; che le Figlie intanto affetterebbero per farmivi poi paſſare . Io ebbi gran pena a trattenere le riſa , e gli diſſi che viſitava le perſone, non gli addobbi. Reſpirò coſtui, e mi fece ſedere preſſo il fuoco , benchè foſſimo nella State.

LE femmine ſi ritirarono l'una dopo l' altra per mutarſi di ſcorza, come ſuppongo, eſſendo ritornate un poco meno ſuccide di quello che le avea trovate alla mia venuta. Intorno ad una tavola fummo poi tutti ſituati, e mi fu poſta a canto dal Padre la più ſpiritoſa delle Figliuole, cioè quella, che ſapea dire ſenza roſſore qualche parola dichiarata dal coſtume per poco oneſta. Queſto diſcernimento di ſpirito in coſa, che potrebbe piuttoſto denotare mancanza di giudizio, non mi riuſcì nuovo, avendo avute mille eſperienze, che per tutto

il

il Mondo ſi contradiſtingue il talento colla leggerezza.

FU propoſto di giocare: vollero le femmine che vi acconſentiſſi: potea far meno per compiacere otto Donzelle? Quando ſi fu per dar principio, le Giovani non aveano denari, gli invitati non tenevano moneta. Dovei cavare la borſa, a queſti impreſtare, a quelle donare, e perdere tutto con tutti. Era però oneſta la compagnia, onde fu lieve l' esborſo. Giocammo per qualche tempo, ſenza da me ſaperſi che ſi faceſſe, mentre laſciai tutta la cura del giuoco alla

ſpi-

ſpiritoſa vicina. Oh quanto ſtrepito! ſtrapazzi, imprecazioni, giuramenti, ſpropoſiti infiniti ſi udirono dai maſchj, particolarizzandoſi fra tutti Unghiadura per dare un' eſſempio di virtù alle Figliuole, ſenza ricordarſi del Grande, che onorava la ſua Cucina.

INTERROTTO il giuoco, fu propoſta la cena, alla quale con mille ſcuſe me pure invitarono. Chieſe il Padre che coſa mancaſſe al biſogno, e le Figliuole, che tutte aveano i loro reſpettivi ufficj nell' economico della Famiglia, ad una ad una

di-

dichiararono che vi era bisogno di tutto. Prima che costasse al mio Ospite un nuovo rossore qualche dimanda, che prevvedea vicina, tirai a parte la mia Spiritosa, e portele alcune monete, le dissi, che terminassero i pensieri e si provvedesse il bisognevole, senza che gli astanti sapessero i fatti loro. Non so se si volesse ridurmi a questo, ma bastò il mio ripiego per porre in calma i Padre, che partì subito per comperar l'occorrente. Al suo ritorno tutti si misero in azione, il Padre, le Figlie, ed i convitati, e poco mancò che me non destinassero, come il

più

più ignorante nel meſtiero della cucina a volgere, e dimenare lo ſpiedo.

ERANO già cotte e condite le vivande. Fu gettata ſopra la tavola, che avea ſervito al gioco, una tovaglia dipinta con rabeſchi di vino. Queſto principio avrebbe nauſeato un palato uſo a delizie: io nulla mi ſcompoſi, giacchè ne' miei viaggi ad affai peggior condizione erami ritrovato. Sedemmo allora a menſa con reciproco piacere, cioè chi per ſatollare la fame, e chi per ſoddisfare la curioſità di godere del guſto

al-

altrui . Ricercar politezza fra quella gente era un bramar l' impoſſibile . Nel principio ſi contennero con riſerva , voglio credere , più per non venir giudicati impoliti , che per riguardo alla mia perſona, con cui oltre il Vecchio , aveano preſa confidenza gli altri invitati , ſino a ſtrapazzarmi , quando giocavaſi . La riſerva però non ebbe durata che ſino alli primi bicchieri vuotati: allora lo ſpirito nettareo ſi ſublimò a i cervelli, e le cornacchie veſtite con piume di nobili uccelli , ſi fecero alla voce conoſcere. Cominciarono a volare le tazze; chi rideva ſenza miſura , chi

con-

contradiceva a quanto veniva detto : parlavano tutti ad un tempo. Si cantò, si mormorò, si venne a rissa, si fece quasi di tutto.

IO mi trovava imbrogliatissimo; l' ora era tarda ; in Casa niuno sapeva dove mi fossi ; non mi era nota la strada, che poteva ricondurmi, nè fra quegli ubbriachi potea sperare di ritrovare una guida. Proponeva di ritirarmi , ma costoro mi ridevano in faccia , giurando che volean bere e giocar fino a giorno. Più che avvanzava la notte, più cresceva il mio timore , e in costoro l' audacia con

l' ebrietà . Risolvetti di fuggire da essi, onde sotto un pretesto, che non pativa eccezione, uscii dalla cucina, guadagnai la scala, e cheto cheto, aperta la porta della Casa, mi allontanai senza sapere da qual parte rivolgermi . Dopo aver girato per qualche tempo per la Città, considerando le strade, affine di trovar qualche traccia, che mi liberasse da quel labirinto, offervai da lungi un lumicino, che si avvanzava . Presi coraggio, e mi diressi verso la persona, che lo tenea fra le mani . Quando mi fu vicino, conobbi esser questo un Servo di Rodipoco . Che fu di voi, o Si-

gno-

gnore, mi diſſe, che mancaſte di Caſa ſenza ſaputa di alcuno, ed avete con ciò poſti in confuſione ed il Padrone, e Roberto? Quaſi tutta la Famiglia è impiegata a cercarvi: venite a calmare tante perſone affannate. Andiamo, gli diſſi, e lo ſeguii con qualche roſſore per la mia colpa. Arrivato alla Caſa, ebbi dal Protettore e dall'amico, che vegliavano ancora, qualche rimprovero: io raccontai tutto l'avvenutomi; e giacchè era ſvanito ogni loro timore, riſero del mio buon guſto, e mi felicitarono ſopra la nobile converſazione, e il delizioſo convito.

CAPITOLO XXII.

MI riuscì lunghissimo il tempo, che si frappose tra le ultime parole dettemi da Fiutabene, ed il felice momento di rivederlo nel Giardino Reale; momento, in cui sperava da quella divina mente di essere illuminato in un punto, che è oggetto delle ricerche de' nostri più acuti Metafisici. Si trattava di giustificare in certo modo (seppure in bocca de' mor-

mortali è ſoffribile un tanto ardire) ſi trattava, dico, di giuſtificare l' Autore della natura ſopra i difetti, che nelle opere uſcite dalla ſapientiſſima ſua mano, falſamente ed indegnamente con petulanti penſamenti, e diſcorſi a lui vengono attribuiti.

DOPO replicati innutili tentativi piuvvolte fatti per ritrovarlo, mi portai un giorno al Giardino. Nel medeſimo, ed in più viali diſperſi trovai i più chiari lumi del Regno. Parea che foſſero adunati in quella giornata per dar gloria al Facitore Supremo. Ognuno attento a ſe, gi-

va ſolo meditando per il giardino, nè veruno ſi curava d' unirſi ad altri, ſe non nel caſo di giovare all' amico, o invitatovi da queſto, o per comando del Principe. Incontrai Roberto con Leccapreſto; ſalutatomi oltrapaſſarono. Mi abbattei finalmente in Fiutabene, che dopo qualche convenienza, che al coſtume ſuole accordarſi, così mi parlò.

PARMI, ſe mal non mi ricordo, che voi ne' giorni paſſati mi diceſte ſoſpirando, dura coſa ſembrarvi, che gli uomini ſieno ſoggetti a malattie, povertà, ingiuſtizie e conti-

nue

nue miſerie, quando alla di loro felicità baſtava un cenno del Creatore, perchè uſciſſero dalle ſue mani con quelle perfezioni, che ſembrano ad eſſi mancare. Preſſo noi non mancano lamenti ſimili; ed i noſtri Cinocefali ſi lagnano tutto giorno dell' ingiuſtizia del deſtino, che non gli abbia formati più robuſti di temperamento; che ſieno ſoggetti a morbi crudeli, ed infiniti; che il povero ſia il berſaglio della ingiuſtizia; che la miſeria li travagli; che l' ineguaglianza delle fortune diſtrugga il merito, e ſimili guai. Quindi paſſano oltre, e pretendono di eſſere for-

mati di un cuore portato alla corruttela ; e che non è ſeguitata da tutti la virtù , perchè manca in natura la forza, ed il lume, per erigerſi a queſto ſcopo divino . Di grazia , amico , ſediamci al margine di queſta fontana, e qui fra le delizie della natura , cerchiamo di abbattere queſti malnati lamenti , e riſtituire al noſtro Padrone quell' onore , che iniquamente con tali querele cerchiamo rapirgli , per non rifonderne la colpa ſopra le mal collocate diſpoſizioni de' noſtri maggiori . Parlerò col linguaggio de' Cinocefali , nè avrò il coraggio di perſuadermi, che gli Europei

opei debbano appagarſi delle mie ragioni. Altre viſte più eſteſe, altre meditazioni più profonde, altri oggetti più vaſti diſtrugger potranno queſta mia fabbrica. Non ò coraggio d' innalzarmi oltre i miei deboli lumi, e le ſcarſe mie forze. Vero però ſarà ſempre, che fra i Cinocefali, e nel loro ſiſtema non vi ſarà argomento, che abbatter poſſa le mie ragioni. Ciò detto, ſedemmo, indi continuò.

TUTTE le lamentazioni de' mortali ſopra lo ſtato loro ſuppoſto imperfetto ſono ingiuſtiſſime. Eſaminiamo

mo prima di ogni cosa la creatura quale è uscita dal suo Fattore. Nuda si trova in mezzo ad una vasta campagna seminata di erbe, di grani, di piante, irrigata da fiumi, da fonti, da ruscelli. Caverne ne' monti, alberi di foltissimi rami, boschi coperti dall' ingiurie delle meteore si trovano sopra tutta la superficie della Terra. La creatura in questo Teatro collocata, dovea aver la sua dote, poichè senza modo di sostenersi, diveniva superfluo il dono della creazione. A tutto era stato provveduto dal sapiente Architetto. E di che altro avevamo noi bisogno per vivere? Frutta, erbe, gra-

ni baſtavano a ſatollare la fame, le chiare acque de' fiumi e de' fonti erano più che abbondanti per ſpegnere la noſtra ſete. Le caverne ed i boſchi erano aſili ſufficienti contro i raggi troppo cocenti del Sole, contro le pioggie, i venti, e le intemperie delle ſtagioni. A tutti gl' individui era libero godere di tali doni ſenza ſudori, e fatiche. La povertà ſarebbe un nome ſenza ſoggetto. Se i Cinocefali aveſſero ſaputo valerſi di queſti beni reali; poichè ſenza deſiderj, e penſieri dello avvenire, e con pienezza di provvigioni per il preſente, ſarebbe ſtata pazzia raccorre con ſudore ciò,

che

che ſi potea ſenza veruna fatica ritrovar dovunque, e qualunque volta ci foſſe piaciuto. Una vita dunque eſente da cure; cibi ſempre coſtanti, e naturali; niun' uſo di veſtito, che renda molli i noſtri corpi, e ſuſcettibili di mille impreſſioni, dovean mantenere una ſanità perfetta, perchè non vi era ragione, che l' alteraſſe. Così formati e dotati non avremmo che benedire la mano dell' Onnipotente; ma noi non contenti de' ſuoi beneficj, abbiam tutto ſconvolto l' ordine da lui voluto per noſtro bene; e con orribile ingratitudine rivolgiamo contro lui le querele, che non

do-

dovrebbero rivolgerſi che ſopra noi ſteſſi.

PARVE a noi di poter regolare la terra, e coſtringerla a ſervirci pe' noſtri piaceri. Ci vergognammo di una nudità naturale, onde cercammo ſpogliar le miſere beſtie delle loro pelli per ricoprircene. Da queſta vergogna originata dalla vanità e dalla ſuperbia nacque la malizia, che fu poi la fonte del pudore, che fu di nuovo sbandito col continuo eſſercizio della malizia. Le carni delle tradite beſtie, credemmo poter' eſſere a noi cibo più nutritivo, coll' eſſempio delle Fiere,

che

che ſe ne paſceano. Laſciammo la ſemplicità ſoſtituendovi le invenzioni, e ne fu il frutto che trovaronſi raddoppiati i biſogni della vita. I corpi divenuti più dilicati per la introduzione de' veſtimenti, reſtò guaſtata quell' armonia, che uguale in tutte le parti ſi diffondeva. L' equilibrio mancò, ed eccoci ſoggetti a mille malori. I corrotti avvanzi de' cadaveri ſoſtituiti al frugal nutrimento dell' erbe e delle frutta, alterarono gli umori de' noſtri corpi; rimaſe offeſa la macchina, i temperamenti ſi ſconcertarono, vennero a folla nel Mondo le malattie, e corſe la morte a mie-

tere

tere eſtemporaneamente vite deſtinate a più lunga carriera. Ingiuſtiſſimi Cinocefali, perchè rifondere ſopra l' Autore dell' eſſer voſtro queſti ſacrileghi abuſi de' voſtri mal conſigliati maggiori? Se i cibi cangiati, ſe l' uſo de' veſtimenti à ſeminate fra voi le malattie, le fatiche, i biſogni, la povertà, e le morti immature, di chi è la colpa? E' vero che l' error non fu voſtro, e che ora il ripararlo è impoſſibile, ma non lo imputate almeno con maledica lingua a chi tutto à fatto per voſtro bene.

CANGIATO così l' ordine primiti-

mitivo, era conſeguenza neceſſaria, che all' innocenza ſuccedeſſe la cupidigia. I nuovi cibi introdotti non erano noti a tutti, nè le veſtimenta poteano ſenza pene e pericoli rinvenirſi. Quindi dovean queſti pagarſi o con altrettanti ſudori, o con la perſonal ſervitù ai poſſeſſori di queſti nuovi rovinoſi teſori. Ecco il principio della inneguaglianza, e delle ingiuſtizie fra noi. Ben preſto i più forti, i più avidi, i più malizioſi riduſſero tutto il rimanente della Specie ad una ſchiavitù vergognoſa. Raccolſero queſti tiranni i loro miſeri ſchiavi, e li fecero vivere unitamente perchè foſſero

ſem-

ſempre pronti alla loro ubbidienza, ed ecco il principio delle Città in que' nuovi piccioli Borghi, che conteneva- no informi abituri, fabbricati di rami, e coperti di foglie. Si moltiplicarono queſti; e quel principio, per cui que' piccoli Principi aveano uſurpata la libertà ai loro ſimili, moſſe i medeſimi Tiranni ad eſſere nemici fra loro. Ognun volea poſſeder più dell' altro. Si conteſero le terre, le caccie, le peſche. Il ſangue dei Cinocefali già traditi pagava l' ingordigia dei traditori. Tutte le nuove iſtituzioni parvero voci della natura; le arti ſi formarono, e le ſcienze nacquero da queſta

femenza. Ognuno cerca diſtinguerſi, per poſſedere; ogni Cinocefalo opera, e ſi dirige a tal fine; e chi non adopera artificj perniciosi e malvagj vien chiamato virtuoſo.

FRA queſti alcuni dotati di genio ſublime accorſero al ſollievo della Specie ridotta al margine del precipizio con dar norma alle abitazioni, col dar Padri in luogo di Tiranni ai miſeri Cinocefali, con lo ſtabilire leggi ſavie e coſtanti, per regolare la Società. Queſto non fu un riſcattar la natura; ciò ch' era quaſi impoſſibile, ma un impedirne l' eſtinzione. Fu

po-

posto riparo acciocchè i Cinocefali non si distruggessero fra loro, o diveniſſero più fieri delle più crudeli bestie; ma non si sbandirono però le malattie, la miseria in molti, l' alterigia in altri, la cupidigia in veruno. Durante la causa sono costanti gli effetti. Il lusso, l' invidia fecero sempre le loro prove, e la malizia superò sempre e calpestò ogni legge più discreta e ragionevole. I Giudici tanto necessarj dopo il primo disordine, per quanto vivano oculati, e sieno di rettitudine pieni, son quai ragni, che avviluppano nella lor tela i moscerini:

Vola un Veſpon, buca la rete, e paſſa. (a)
Quindi naſcono le querele per l'inneguaglianza fra noi. Ma ciechi Cinocefali! chi vuole la cauſa à da volere l' effetto. Entrata una volta nel Mondo la cupidigia, tuttocciò dovea ſuccedere, e ſuccederà ſempre. Chi più à più ne vuole. Mancano a noi molte paſſioni, ma queſta creſce con l' età, e s' ingrandiſce ſempreppiù cogli acquiſti. I beni di queſto Mondo ſono tanti e non più; ripartiti fra tutti, ne toccherebbe a ciaſcu-

(a) Satira IV. di Enrico Wanton.

ſcuno una modica parte ; datene infiniti a pochi ; abbian coſtoro voglia naturale , e forza per accreſcerli , che reſterà agli altri ?

Mille traditi fan felice un ſolo . (*a*) Non finirei mai ſe voleſſi deſcrivere i danni da ciò provenuti . Un cenno ad un' uomo ſerve quanto un trattato . Tocca a voi formarvelo . Ma ritorniamo , ſe vi piace , al noſtro principio .

DI tutti queſti lagrimevoli effetti vo-

(*a*) Satira IV. di Enrico Wanton .

voluti con tanto ſtento da noi, qual' ingiuſtizia è mai aſcriverne la colpa o all' imperizia, o al poco amore di chi ci formò? Se ſopra la Terra regna l' inneguaglianza, ſe domina la tirannide, ſe negletto è un cuor ſincero, ſe viene eſaltata la colpa e la furberia, non ſono queſti difetti della macchina, uſcita perfetta dalla mano dell' Autore. L' oriuolo fu guaſtato da chi credea renderlo più ſtimabile. Il ſolo Maeſtro, che lo à compoſto potrebbe riordinarne le ruote; ma geloſo della ſua gloria, laſcia che beviamo nei diſordini il venefico frutto della noſtra ſciocca alterigia. Quì non

ſi fermano i Cinocefali, ma vanno colla temeraria mente ad immaginarſi che non poſſono erigerſi a coſe ſublimi, e che dotati di un cuore facile e proclive al male, ſenza sforzi gagliardi non poſſono ſollevarſi all' apice delle virtù. Ogni qual volta ò udito queſto lamento uſcire dalla bocca di alcuno, non ò potuto trattenere le riſa. Che neceſſità vi era di sforzi, e di virtù in uno ſtato, in cui regnar non poteva il vizio? Di qual virtù avevam biſogno nel primitivo ſtato del Mondo? Se mi dite che dovevamo eſſer grati, ed oſſequioſi all' Autor noſtro, riſponderò che è indiſo per

natura in noi l' amare , ed eſſer grato alla cauſa di ſemmedeſimo ; e che per ſoffocar queſto iſtinto ci vuole anzi l' ultimo ſforzo della corruzione del cuore . E' indiviſibile l' amor propio dall' amore di chi ci à coſtituiti tali . Amandolo gli ſiamo grati , riconoſciamo la noſtra dipendenza da lui , l' obbediamo ſervendo ai ſuoi fini , che ſono i medeſimi , ai quali la natura c' inclina . Conſervare la ſpècie , aver cura de' parti fino al tempo di poter reggerſi e procurarſi l' occorrente alla vita , ſon que' fini , dei quali intendo parlare . Ma chi mai potrebbe tralaſciar di amare o non cu-

rar

rar l' opera ſua , ed una porzione vivente di ſemmedeſimo ? Gli altri doveri , che formano i codici dell' Etica, e delle Leggi, cadono tutti, quando la natura non è corrotta . Immaginatevi i Cinocefali in quella felice ſituazione , e confeſſerete , che non eſſendovi politiche ſocietà , i coſtumi doveano eſſer puri per neceſſità . Introdotta una volta la Cupidigia di averi , di dominio , di gloria , eccoti in furia aſcendere dall' Inferno tutt' que' moſtri, che àn' cangiata la faccia dell' Univerſo .

RESTA a parlar della morte, che noi

noi ſuperbi calcoliamo come un' affronto fatto dal Creatore all' eccellenza del noſtro eſſere . Poveri mentecatti che ſiamo ! Nella generale rivoluzione delle coſe, che è la molla del moto e del bell' ordine nella materia , non poteva eſſere diverſamente . Ogni coſa materiale quando à principio dee creſcere; quando è creſciuta fino allo ſtato di perfezione , di cui è capace , dee in conſeguenza del moto , che continua ad agire , decreſcere fino alla conſumazione . A che dunque lagnarſi di una legge che caratterizza un' ammirabile artificio , e che ci porta al ripoſo e tranquillità a tenore de-

gli

gli altiſſimi fini della Provvidenza ? Noi veſtiti di materia dovevamo ſpogliarcene , quando foſſero le veſti logore . I noſtri ſpiriti di altra lega formati avranno un deſtino più nobile ; ma noi incapaci d' intendere le loro eſſenze , come pretender poi di penetrare il fine , per cui ſono ſtati creati ?

A queſto paſſo era giunto Fiutabene ; e quando ſperava udire un' epilogo di quanto aveami detto colle ſue conſeguenze , giunſe un meſſo a nome del Sovrano , che gli partecipò eſſere ſtato lui eletto al governo di una lon-

lontana Provincia, i di cui bisogni richiedevano una sollecita partenza per quella parte. Mi mancò ogni speranza di trar maggiori lumi su tal sistema colla novella per me innopportuna. Il nuovo eletto dovè subitamente portarsi all' udienza Reale, perchè così richiedeva la circostanza. Perdei, a mio credere, non poco per tale impensato accidente, nè potei riparare la perdita per non averlo veduto più. Il Cielo destinavami il ritorno da quelle Terre. Conviene piegar la fronte alla sua volontà.

USCII dal giardino penetrato e con-

confuſo . La confuſione mi portò a ſcrivere i di lui detti quali la memoria li ſuggeriva : ed oh quanto perde il ſiſtema nella mia penna ! Fra tutti i nuovi penſamenti, che ò uditi dai Cinocefali , queſto è il ſolo , che ſpiacemi non potere ai miei Leggitori eſporre in quella viſta , in cui l' amico me lo propoſe . Si accetti quel poco , di cui fui capace , e chi à di me più coraggio , più ozio , e talento , raccolga da queſti ſenſi ſparſi a caſo , quel filo , che potrà condurlo ad idee più ſublimi .

CA-

CAPITOLO XXIII.

NON avrei mai creduto, che una improviſa Real commiſſione poteſſe portarmi al punto di conoſcere davvicino gli abuſi infiniti, che faceanſi delle leggi in un Regno, dove parea che i Legislatori aveſſero poſto ogni ſtudio per impedirli.

LA partenza di Fiutabene per un nuovo governo, dove la di lui preſen-

ſenza ed aſſiſtenza erano neceſſarie, avea in me promoſſo curioſità, e ad un tempo timore che non foſſe imminente qualche pericolo ad uno Stato, ai di cui vantaggi era e dovea eſſere impegnato per affetto e per zelo più che per quelli del mio nativo terreno, da cui oltre la naſcita ed una miſerabile educazione, non potea computare di aver ricevuto altro bene. Queſta curioſità non era eſente da delitto, non dovendo un ſuddito fedele interpretare i decreti Sovrani; nè potea ſoddisfarla, chiedendo lumi dagli amici, ſenza taccia d' infedele, e ſenza incorrere qualche pericolo.

Del-

Delle mie inquietudini diedi qualche indizio a Roberto: egli, che trovavaſi regolarmente ogni giorno alla Corte, e parlava con libertà col Regnante, ſi confuſe in certo modo alla mia ricerca. Queſta fu la prima volta, che l' amico ſacrificò l' amicizia alla fedeltà verſo un Re benefattore. Rimarcai il ſuo contegno, mi pentii della mia curioſità, ed ammirai la ſua fede. Congetturai dunque, che i miei ſoſpetti non erano ſenza fondamento; quindi reſtai immerſo nella triſtezza per qualche tempo, che peraltro non interrompeva i miei giornalieri eſſercizj, ai quali coſtantemente

ap-

applicavami come portava il dover mio.

LA malenconia è la più pericolosa infermità degli spiriti, che si rendono per essa innabili a tutti gli officj. Per un mese e più mi trovai in tale stato, e sempre immerso in mille pensieri, che mi rappresentavano in tutte le viste pericoli e rovine: naturali effetti di una fantasia scomposta dalle due dominanti passioni, amore, e interesse. In una mattina, in cui oltre il solito, mi fermai nel letto, venni avvertito, che un Regio Cursore dimandava di me.

Lo feci ſubitamente entrare : egli mi eſpoſe a nome del Re , che doveſſi da eſſo portarmi all' udienza privata, e che mi attendeva in quella mattina. Balzai ſubitamente dal letto, frettoloſamente mi veſtii , e fui mezza ora dopo, alla Corte.

APPENA giuntovi, fui introdotto all' udienza , dove il Re mi ſpiegò il ſuo comando con dirmi , che aveami deſtinato a viſitare le pubbliche Miniere. Ivi vedrai , diſſe , una non mediocre moltitudine condannata al laborioſiſſimo eſſercizio di eſcavare e preparare i metalli . A tale pe-

penoſiſſima vita vengono condannati i rei di que' delitti, che non meritano l' ultimo ſupplizio. Queſt' infelici vengono in più claſſi diviſi, come vedrai. Tu da queſt' ora ſei ſtabilito per arbitro della loro ſorte. Va, ed opera conforme ti dettano l' uſo della ragione, ed il mio intereſſe. Prima di partire il pubblico Erario ti ſomminiſtrerà il biſognevole. Arrivato colà in una lettera munita col mio regio ſigillo intenderai la cauſa di queſta deputazione. Siano gli ordini confidati alla tua oneſtà. Vattene e ſervi alle ſperanze del tuo Re, dello Stato, e agli intereſſi di te medeſimo.

L' ubbidienza ad ogni ordine di un Sovrano è debito di qualfifia Suddito, ma moltoppiù di chi per fola grazia del Principe giugne all' onore di poter davvicino fervirlo. Chinai 'l capo al comando, e partii. Fra l' incertezza dell' impiego addoffatomi, e l' ambizione di vedermi prefcelto particolarmente ad un' affare, che l' amor propio mi dipingeva dell' ultima confeguenza, mi allontanai dal Palazzo. Circa il fecreto non parlai, nè parlerò in qualunque tempo, benchè poco dopo il ritorno della mia deputazione, interpretaffero i politici l' intenzione Sovrana.

PRE-

PRESENTATOMI al Teſoriere, mi fece mille difficoltà, prima che parlaſſi. Io ebbi bel dire che non ricercava ſe non quanto il Re avea ſtabilito per ſervirlo: ſempre nuove obbiezioni incontravo, che mi riuſcivano tantoppiù faſtidioſe, quanto più la premura di ſervire all' eſpettazione Reale mi rendeva ſmanioſo per avere i modi, co' quali poterla compiere. Chi non à provato coſa ſia penare, ſi eſponga in tali incontri con un Miniſtro, che vuole far valere l' offizio, e nell' eſſercitarlo non conoſce amico, nè talvolta il medeſimo Prin-

cipe, di cui ſempre ſimula l' intereſſe nelle ſue ritroſie. L' affare però ſtringeva; onde vedendo il Miniſtro, che io non avea chiave per aprire gli ſcrigni, ſi riſolſe aprirli da ſe per non inciampare in qualche precipizio. Fu esborſato l' oro come ſe foſſe ſtato rame; mi fu aſſegnata una Compagnia di Soldati per guardia, e due altre per eſſer pronte all' eſecuzione de' miei comandi. Era divenuto qualche coſa dippiù dei noſtri Milordi, ſenza che poteſſi indovinare a qual grandezza di officio veniſſi portato. Abbracciato dunque l' amico Roberto, ch' era addetto al particolar ſervizio

vizio del Re, e preſo congedo dall' incomparabile Rodipoco, montai a cavallo, come ſe foſſi un Generale di Armata, e con i miei ſoldati, e con due Commiſſarj, cuſtodi e diſpenſatori dell' oro, mi allontanai dalla Capitale.

DOPO alcuni giorni di cammino, ſervito ſempre con tutta la magnificenza, arrivai ad una gran valle, per la quale ſi vedevano ſeminati molti groſſi Borghi, che chiamar poteanſi piccole Città, tutti guarniti di fortezza, mura, e guarnigione. A capo della valle ſi alzavano ſmiſurate montagne,

donde ſcavavaſi l' oro, e l' argento. Per eſſi Borghi ſtavan diſtribuiti i condannati, diviſi in claſſi co' loro Caporioni, che applicavano a' lavori diverſi le perſone ſubordinate, ſecondo le occorrenze del pubblico ſervigio, e la loro forza e capacità. Tutti queſti Borghi formavano una ſola Repubblica, la di cui Capitale chiamavaſi Fulgenzia, dove riſiedeva come Governatore di tutta la Provincia un' Iſpettor Generale delle Miniere. Colà era il termine del viaggio, dove dal Governatore venni con tutta l' ufficialità ricevuto, e condotto nel Palazzo pubblico. Ivi ſopra una cop-

pa

pa di oro, mi fu presentata una carta sigillata col Reale impronto. La presi, la baciai, l' aprii, la lessi; e fedele a' miei doveri, il contenuto resterà sempre sepolto nell' intimo del mio cuore.

DOVEA per adempimento del mio ufficio visitare tutti i Borghi, conoscere i condannati, saper le ragioni delle condanne, e disporli poi a tenore del regio comando. Mi trovai attorniato da tanti Ministri subalterni, ognun de' quali dovea ascoltare; ed una decima parte sola sarebbe bastata a confondermi.

CO-

CONOBBI dapprincipio che le private geloſie di coſtoro, ma più di tutto il comune intereſſe avrebbero diſtrutta la pubblica utilità, e le mie attenzioni. Si profondevano a me gli oſſequj, ma ſi voleva governare la mia volontà; e ſenza conoſcere le viſte, e gli ordini del Sovrano pretendevano que' Miniſtri, che io veſtito di autorità intera non l' adoperaſſi che dipendentemente da eſſi, che in tutto adducevano per ragione un ridicolo zelo per le pubbliche leggi. Riflettei allora all' aſſioma tante volte udito a ripeterſi: che il Magiſtrato eſige una

ſti-

ſtima di apparenze, ed i Miniſtri del medeſimo un tributo di borſa. L' ordine Regio portava qualche coſa, che non era a penetrazione de' Miniſtri. Io non volli fingere il perſonaggio di ſciocco per trar profitto dall' uffizio, e riverenza dai ſoggetti. Avea conoſciuto abbaſtanza nel mio affare della ricezione in qualità di uomo, come nel Tomo Terzo ò deſcritto, che le protezioni, che ſi dimandano ai Potenti, ſi pagano di riverenze, ma che i ſervigj veri vengono da chi fa ricevere le riverenze, e i regali. Non volea adorazioni, nè l' altrui danaro: volea ſervire al mio dovere, al mio

Re.

Re. Dimandai che tutti i libri de' condannati paſſaſſero nelle mie mani. Mille oppoſizioni ſoffrii, ma la volli a modo mio. Io ſapea quello, che facea, e ſe ai miei Lettori poteſſi paleſare il fine della deputazione, direbbero che ò faggiamente operato, ed avrebbero mandati meco a tutti i Diavoli i piccoli Miniſtri, che vogliono inveſtirſi di Sovranità nell' eſſercizio de' loro miſerabili impieghi.

IN queſta mia Storia non poſſo addurre altro frutto tra i molti ricavati dalla lettura de' pubblici regiſtri, ſe non le ſeguenti maſſime, che poſſono eſſe-

essere di qualche giovamento per conoscer l' indole ed il genio di un Popolo, cui tanto deggio. I. che le sentenze non sono sicuro indizio dell' enormità de' delitti. II. Che la moltiplicità delle leggi è il prodromo del tremuoto politico di un Governo. III. Che le leggi Metafisiche e severe sono le chiavi incontrastabili d' interpretazioni fallacissime, e del disprezzo per le medesime. IV. Che anima di certi giudizj sono o la mancanza di difensori, o l' abbondanza di oppositori. Riceva il mio Lettore quanto mi è lecito parteciparli in questo incontro: un sequestro postomi all' anima, si

esten-

eſtende ſino alla mia penna, che ricuſa ſcrivere dippiù.

FATTA una ſufficiente perizia di quello, che mi era neceſſario per ben' eſeguire le commiſſioni, intimai la partenza da Fulgenzia a tutti i dipendenti da me. Frugataſca uno de' miei Commiſſarj venne con un milione d' inchini a dichiararmi, ch' ei non potea ſottoſcrivere al mio allontanamento da Fulgenzia, ſe prima non aveſſi eſeguita la viſita in queſta Terra, Capitale della Provincia. Quell' Enrico tanto manſueto per il paſſato, fu tentato di ſuperbia in quell' incontro.

Mi

Mi ſentii bollire il ſangue a tale impertinente contradizione, onde riſpoſi al Commiſſario che dovea ubbidire. Egli temerariamente ſoggiunſe, che partirei ſolo, e ſenza danaro, giacchè io volea così; e che intanto ſcriverebbe in Cinoſania per giuſtificarſi. A tal propoſizione mi ſi riſtagnò il ſangue acceſo, onde con voce pacatiſſima, ma che indicava molto più del furore, gli diſſi. Dimani ti farò appiccare ſe non ubbidiſci ſubitamente ai miei ordini. Audace più che mai coſtui ſoggiunſe, che il far ciò non dipendeva da me, e che ſino alla riſpoſta dalla Corte io potea aver tempo di digeri-

re

re la collera Europea . Bene , rifpofi : la Corte giudicherà fe avrò bene o male operato : tu dimani intanto farai appefo ad una forca , ed io poi darò ragione della mia condotta . Chiamai allora l' Ufficiale di guardia , a cui commifi che coftui foffe pofto in ferri , ed ordinai che fubitamente l' Auditore , o fia Giudice dell' ufficio fi portaffe da me . Quando il Commiffario fi vide a tal paffo conobbe tremante , che la collera Europea poteva effer fatale per lui ; fi profteſe in terra , come un porco nel letame , pianfe , pregò , urlò , promife tutto . Io gli perdonai purchè non aveffe la temerità

di

di contradirmi. Da quel punto fui da tutti ubbidito, e ſervito; non vi furono più oppoſizioni, e potei operare tutto ciò, che mi parve opportuno. Oh quanto influiſce alla ſalute del corpo politico una doſe di rigore eſtremo, quando non vale la dolcezza.

CAPITOLO XXIV.

ISTRUITO abbaſtanza di ciò che mi era neceſſità ſapere, e formato un piano delle mie direzioni mi portai con numeroſo corteggio alla viſita de' Borghi, ed all' eſame de' condannati, dove ſcoprii coſe da far' innorridire chiunque à ſenſo di umanità. Le mie propoſizioni, che quantunque moltiplici, tutte ſi riferivano al fine principale della mia commiſſione, erano ac-

accettate da quegl' infelici, come tante benedizioni, che cadeſſero ſopra loro dal Cielo, ed avea in pochi giorni tanto lungi portate le coſe, che mi ritrovava con piacere al termine di aver ſervito il Sovrano in tutta l' eſtenſione de' ſuoi comandi. Se lecito mi foſſe il fare una relazione di quanto in tale incontro ſcoprii ed incontrai, queſta ſarebbe la Storia forſe più intereſſante di tutti i miei viaggi. Ma io con far naſcere curioſità, faccio dubitare del fine principale della mia deputazione: rompiamo dunque, e ſeguitiamo.

RITORNATO in Fulgenzia, era per compiere il mio dovere con la reviſione di quella Terra. Intimai la raſſegna dei condannati, che dovevano tutti paſſare ſotto i miei occhi, e trattare con eſſi per loro maggior bene, ed intereſſe del Re. Nel giorno ſtabilito, ſedei nella gran Piazza, come altrove avea praticato, e incominciò la funzione. Foſſe accidente, o diſpoſizione del Cielo, avvenne, che nella raſſegna non fu chiamata una perſona notata nel ruolo, che mi ſtava ſempre dinanzi agli occhj. Interruppi il banditore, e volli che citaſſe a comparire

la

la perſona ommeſſa. Coſtui moſtrò che nel ſuo regiſtro non vi era tal nome, ed io poſtomi in ſoſpetto, dimandai conto al Governatore della perſona; che non ſapendo che coſa riſpondere, ſi rivolſe al pubblico Ragioniero, acciò deſſe ragione per lui. Riſpoſe francamente coſtui, che il condannato ſi trovava per innabile nello Spedale, e che gli Scrivani avendone ſcancellato il nome ne' libri dell' uffizio, era reſtato incautamente ſcritto nel ruolo a me preſentato. Troppa eſperienza avea io fatta della buona fede di coſtoro, per reſtar appagato della ſcuſa; ma non moſtrai far conto

di una teſta di meno . Adocchiai 'l Governatore , e il Ragioniero, che ſi guardarono con occhio di contentezza, per avere isfuggito il pericolo , ed avermi ingannato . Il ſoſpetto potea eſſere indegno di me , e del mio uffi-cio, ma la favola del cane offeſo dall' acqua calda m' inſegnava a non fidar-mi della fredda . Il fatto mi aſſicurò che per il bene di un miſerabile tra-dito avea fatta la ricerca , e portato il mio dubbio a voler ſcoprir la coſa , fino all' ultima preciſione , come ſon per deſcrivere . Dirà alcuno de' miei Lettori che invece della ſeguente ſto-riella potea altre notizie parteciparg

di quella Terra ; ma dopo aver lodate le leggi e il governo non è fuori di luogo far conoſcere ſe le azioni de' particolari corriſpondono alle pubbliche intenzioni tra i Cinocefali.

TERMINATO l' affare , per cui mi era ridotto , finſi voler viſitare i Magazzini delle vittuarie . Udito ciò dai Miniſtri , furono ſubito da eſſi ſpedite molte perſone per adunare i Cuſtodi , ed aprire i depoſiti . Io però tutt' altra intenzione avea in quel giorno , benchè doveſſi prima della mia partenza , render ragione alla Corte anche ſopra tal pun-

to . Il mio fine era veramente di entrare nello Spedale , che ai Magazzini era contiguo , per conoſcere ſe era ſtato ingannato intorno la perſona mancante , di che avea non leggiero ſoſpetto . C' incamminammo dunque per portarci alla ſuppoſta viſita ; ma giunto alla porta dello Spedale finſi mutare riſoluzione ; mi vi cacciai dentro , e licenziai per quel giorno la riviſta de' Magazzini . Notai , che al Governatore non piacque queſto mio nuovo penſiero , ma dovè accomodarviſi . Fu incontanente avviſato del mio arrivo l' Ufficiale direttore del luogo , che ſubitamente con

li ſuoi ſubalterni ſi preſentò, per dar ragione di quanto da lui eſiger poteſſi.

DOPO le brevi formalità dovute al mio offizio dimandai al Direttore il ruolo de' condannati, che ſi trovavano in conſegna alla di lui fedeltà. Egli lo avea ſeco, onde me lo porſe ſul fatto. Lo aprii ed innutilmente cercai quel nome, ch' era il ſoggetto de' miei ſoſpetti. Non ritrovatolo: non è dunque, diſſi, preſſo di voi un condannato, detto Triſtaſorte? No, Signore, riſpoſe il Direttore, nè vi è, nè vi è ſtato, nè

lo

lo conoſco . Sortii allora dallo Spedale ſenza altri confronti , e comandai al Governatore di dovermi ſeguire . Arrivato all' abitazione mia, intimai a coſtui , che del cercato Cinocefalo volea avere le traccie; o che altrimenti il ſuo onore e la ſua carica pagherebbero l' infedeltà . Triſta-ſorte , che voi cercate, riſpoſe il Governatore , è tra noi . Se nè ai lavori , nè allo Spedale , nè nel ruolo lo avete trovato , la colpa non è certamente mia . Queſto infelice , che à inciampiato nel rigor delle leggi , è nato di onorati Congionti , che appoggiati a protettori potenti àn' da

que-

queſti ottenuto , che pel loro decoro io doveſſi naſconderlo agli occhí di tutto il Mondo . Mi ſcriſſero di così fare i protettori , intimandomi nulla meno che una intera rovina , ſe non eſeguiva quanto mi commettevano in tal propoſito . Io non credei mancare agl' intereſſi del Principe riſervando una ſola teſta , che nulla per la debolezza del ſuo temperamento potea cooperare nelle miniere, e riſparmiando ad una oneſta Famiglia il roſſore di vedere accomunato a tanti ſcellerati uno del loro ſangue . Non diſapprovata , nè lodata la condotta di coſtui, gli diedi ordine , che nelle o-

re

re notturne, acciò niuno lo vedeſſe, mi foſſe condotto l' infelice, di cui ſi trattava.

ALLE nove ore in circa della ſera, mentre io mi tratteneva al tavolino, formando ſommarj dell' operato, per darne conto al Monarca, ed a' ſuoi Miniſtri a ciò deputati, mi fu recato avviſo, che il Governatore del Borgo dimandava udienza. Lo feci ſubitamente entrare, e vedutolo appena, e ſenza laſciargli proferire parola: dov' è, diſſi, Triſtaſorte? Egli, riſpoſe il Governatore, è giù nel cortile in una portantina naſco-

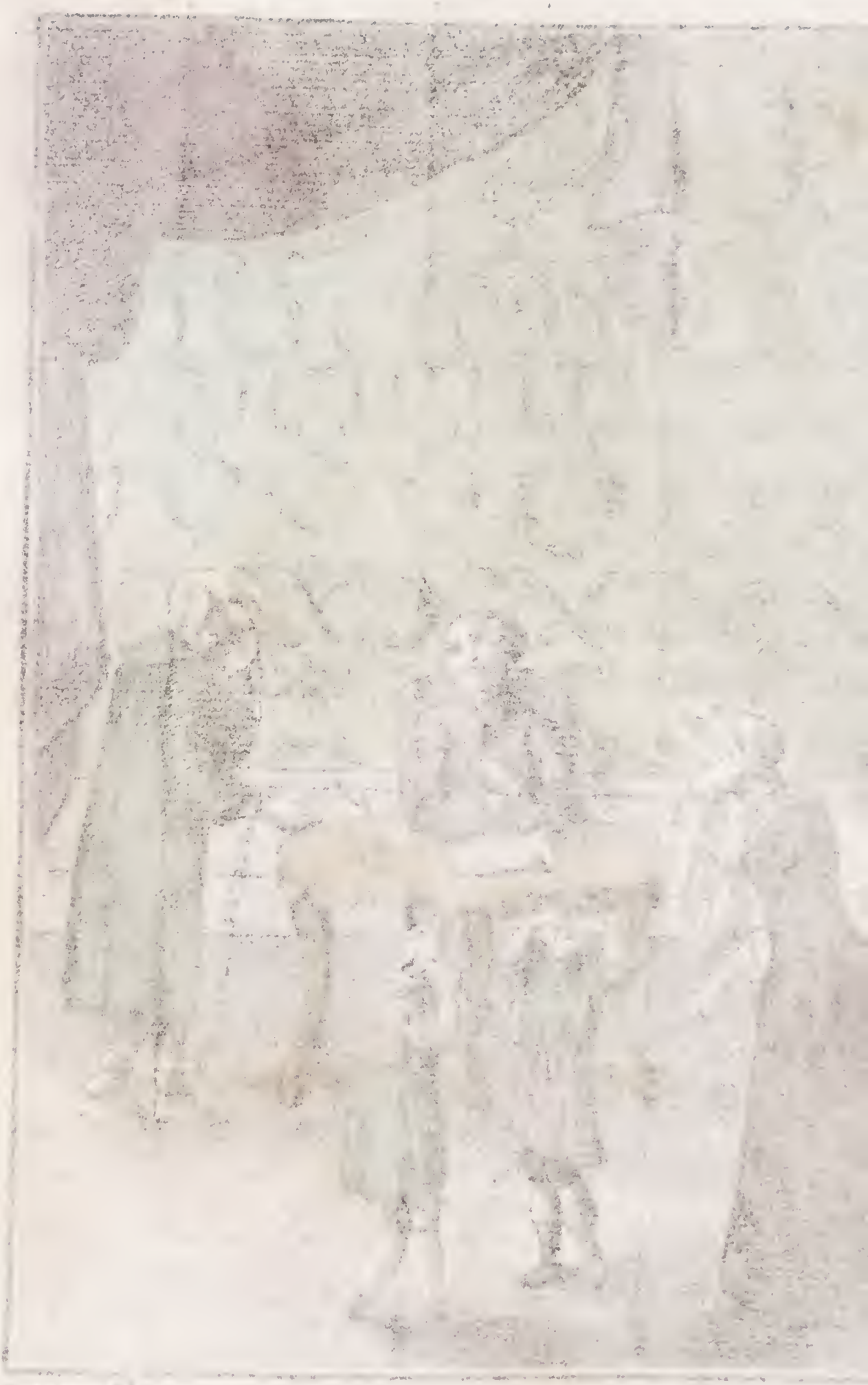
ſcoſto, ed è pronto ai voſtri comandi . Venga, gli diſſi , che voglio vederlo . Ora , ſoggiunſe il Governatore, darò ordine che ſia condotto . Nò , nò , replicai, va tu ſteſſo , che ne devi render ragione . Parve duro al Governatore il comando; pure piegò la fronte , e partì . Pochi minuti dopo ritornò egli col condannato, alla di cui viſta mi ſentii commuovere . Voltomi allora al Governatore : va, gli diſſi , al ripoſo . Triſtaſorte reſti quì in queſta notte ; io ne ſarò il cuſtode e il mallevadore . Reſtò interdetto il Governatore per ſimile intimazione , e ſuppoſe per coſa certa,

che

che ſopra tal' affare teneſſi qualche ſecreto preciſo ordine . Diedè un' occhiata al Cielo , proteſtò la ſua innocenza , e fatte molte riverenze ſi ritirò .

TRISTASORTE era un gracile Cinocefalo , di cui la triſtezza era dipinta ſulla faccia, ma negli atti e negli occhi vedeaſi qualche coſa d' ingenuo , che mi confermò ne' miei ſoſpetti ; cioè che coſtui poteſſe eſſere la vittima di qualche intereſſata Famiglia . Partito il Governatore , gli comandai di avvicinarſi a me , poi gli diſſi . Infelice Cinocefalo , ridotto

Pag. 478.



dotto alla ſorte più cruda, a cui per riſparmiare la morte ſi deſtinano gli ſcellerati, brama chi può ſalvarti, una ſincera deſcrizione delle tue avventure, acciò poſſa coadiuvare al tuo bene, quando l' adito mi ſi apra. Da te pretendo un' intera confidenza in me, che dopo aver conoſciuti tanti delitti nelle perſone teco condannate alla medeſima pena, in nulla potrà rimuovermi dal mio deſiderio di giovarti qualunque ſcelleraggine, che tu ſii per paleſarmi da te commeſſa. Parve prendere coraggio dalle mie parole l' infelice Triſtaſorte, che dopo avere con abbondanza

di

di cuore ringraziato il Cielo del felice incontro di poter' eſſere inteſo da un Giudice incorrotto e Filoſofo, mi aſſicurò di una ſcrupoloſa ſincerità nel ſuo racconto; poi mi narrò i ſuoi caſi come ſon per deſcriverli.

CAPITOLO XXV.

LA mia Famiglia vi può, Signore, eſſer nota, quando vi piaccia. Riſparmiatemi il roſſore di nominarvela. Gran fortuna potea ſperare dai

Ge-

Genitori, che me più degli altri miei Fratelli amavano, non per capriccio, ma perchè io ſolo ſerviva di ajuto, e di conforto alla loro vecchiaja. In morte vollero diſtinguermi, ed io geloſo del loro onore, non condiſcesi, e gli pregai, come avvenne, che mi uguagliaſſero ai loro Figli, come ci aveva la natura formandoci voluto eguali. Terminarono gli adorabili Vecchj l' onorato lor corſo: i Fratelli con finte carezze m' inſinuarono pagare i loro debiti particolari; lo eſeguii; mi eſortarono ad aſſumere gli aggravii de' Legati, vi acconſentii; mi pregarono porli in

qualche fortuna nel Mondo, v' impiegai le mie ſoſtanze: moſtrarono deſiderio che io prendeſſi le cure domeſtiche, e che addoſſaſſi a me ſolo le ſpeſe della Caſa, ſintanto che poteſſero veder qualche avvanzo delle loro rendite con promeſſa di riſarcirmi; anche in tal punto gli ſoddisfeci.

PASSARONO due anni, ed io era l' idolo della Famiglia, l' Eroe delle genti oneſte. Tutti i congiunti mi proponevano come un modello di virtù. Al termine di quelli, ſi avvidero i Fratelli che io non potea reg-

gere

gere alle ſpeſe di tutti : ſenza darmi un' addio, preſero le loro ſoſtanze, e me abbandonarono, da cui non poteano ſperare altri ajuti. Sparſero per palliare la loro infame azione, che io li mandava in precipizio per non eſſer capace della condotta di una Famiglia ; e che la neceſſità di cautelare il proprio intereſſe li aveva ridotti al duriſſimo paſſo di abbandonarmi. I Congionti, che ſapevano il vero delle coſe, ma che niun vantaggio poteano da me ſperare per aver' io così ſconſigliatamente fatto abuſo delle mie fortune ; temerono che poteſſi un giorno, o l'altro riu-

ſcir loro di aggravio. Colla viltà dunque, che nel Mondo ſi chiama prudenza, non eſitarono ad unirſi ai Fratelli, e dichiararmi nel pubblico come un mentecatto ſcialacquatore ridotto alla miſeria. I miei debitori mi ridevano in faccia, quando dimandavo loro le mie ſoſtanze, perchè conoſcevano che non avea modo di ſoſtenere una lite, ed era privo di appoggi. I creditori allo 'ncontro me ſolo preſſavano per la ſteſſa ragione, e perchè me ſolo riconoſcevano, come quello, che aſſunto avea degli altri i debiti.

FRA tante angustie una sola Femmina si mosse di me a compassione, e mi offerì le sue sostanze perchè reintegrassi il mio stato. La gratitudine me la fece prendere in Isposa, da cui ebbi due amabilissimi fanciulli. I Congiunti vedendomi ammogliato con femmina non confacente alla loro presunzione, giurarono la mia rovina, e per venire al termine della congiura sedussero i Ministri de' miei interessi, ridotti in ottimo affetto dopo il mio matrimonio. Questi perfidi mi tradirono, sicchè le beneficenze della povera mia Moglie non servirono che

a ſommergere e ſe, e i Figliuoli nella miſeria. Se con coſtanza avea ſofferte le mie ſciagure quando non avea impegni di Moglie, e Figli, in allora il cuore non comportando di veder penare tanti innocenti, ſi acuì l' ingegno mio, e ſi adoperò per rinvenire la giornaliera ſuſſiſtenza a queſti infelici.

CONOSCIUTA la mia neceſſità dagli Uſuraj, mi corſero intorno, ſapendo che qualche fondo ancor mi reſtava; e caritatevolmente mi offerirono il mantenimento di un' anno per me, e la Famiglia, ſe loro cedeva

in

in perpetuo quel tanto, che poteva baſtarmi a vivere con tutta frugalità. Mi diſtaccai da coſtoro, ſperando trovar altrove pietà. Ma la miſericordia è fuggita da Cinoſania, dopo che fu diſtrutto il ſuo Tempio. Cercai impreſtanze miſerabili, ma colà non s' impreſta a chi à biſogno, bensì a coloro, che corrono fulla ſtrada di non ſperarne mai più. Che dirò? in tali circoſtanze mi trovai tal volta, che il vitto giornaliero, che prendea, peſava meno delle lagrime, che ſpargeva dagli occhi.

PER compiere la tragedia cerca-

vano i miei Congiunti di ſcacciarmi dalla Patria, credendo con tal atto eſtinguere quel rimorſo, che ſentivano nel loro cuore per i tanti tradimenti praticatimi. Mille aguati tramarono alla mia ſicurezza, mille calunnie ſparſero per togliermi, non l' onore, di cui non potevan privarmi, ma la riputazione, e la buona fama, ſenza cui nulla vale preſſo il Mondo una retta conſcienza, ed un' illibato procedere. In queſta congiura oltre i Congiunti, entravano e coloro che mi avevan ſervito, e i Miniſtri de' miei affari, e lo ſteſſo mio Procuratore, tutti ſedotti dai miei tiranni.

Si

Si propose che fossi rinchiuso, come persona, cui la mala condotta avea guasto il cervello. Posto al confronto e all' esame non si potè giudicarmi tale dai medesimi. Giudici a ciò impegnati: si tentò a mio mal grado disciorre i sacri impegni incontrati coll' incomparabile femmina, di cui avea ricevuti i segni della reciproca conferma: essa fu costante alle loro minaccie, io lo fui alle simulate indegnissime offerte fattemi perchè discendessi a tradire lo specchio delle Mogli onorate. Conobbero i perfidi, che altra strada non vi era che la più nera perfidia per togliermi dai

loro

loro occhj, e queſta appunto adoperarono. Seduſſero alcuni ſcellerati, che mi accuſarono di furto, altri, che atteſtaſſero il fatto come teſtimonj; e quando il Giudice volle darmi le neceſſarie difeſe, che mi obbligavano ad un' arreſto, fecero iſtanza al Re, acciò non naſceſſe diſonore nella Famiglia, e offerirono che foſſi traſportato altrove, ſenza che il pubblico penetrar poteſſe la cagione del mio eſilio, e pagaſſi così il fio delle ſuppoſte mie colpe, ſenza che ne ridondaſſe la vergogna a tutta un' oneſta Famiglia. Il Sovrano, benchè ſagaciſſimo e giuſtiſſimo, ſi moſſe a pietà

tà de' ſupplicanti, e ſupponendo far grazia, incorſe nell'infortunio di commettere un' orrida ingiuſtizia. Diede ordine al Giudice già contaminato, che conoſciuto il mio delitto, mi faceſſe ſecretamente paſſare a Fulgenzia, dove doveſſi conſumare i miei giorni.

DI notte tempo io fui tratto dalla mia Caſa, e dal fianco dell' infelice Moglie piangente, e fra gli urli, e ſinghiozzi de' teneri diſperati Figliuoli miei. Fui dunque condotto ſecretamente in queſto Borgo, e chiuſo nella Caſa di un' Ufficiale, che tratta più

lau-

lautamente le ſue beſtie da ſtalla di me. Che non fa un' amor puro, e fedele? Mia Moglie ſenza il mio ajuto reſtata, e col peſo di due figli, non ſi perdè di coraggio: rigettò con diſpetto tutte le indegne propoſizioni de' miei Congiunti, e penſando più al dovere e all' amore che ad ogni altra coſa, ad altro non aſſottigliò l' ingegno che per trovar pane giornaliero ai Figliuoli, e cercar traccia di me, che ad ogni coſto volea ſalvare. Le femmine noſtre, quando ſi pongono in capo un' affare, ne rieſcono al certo. Tanto ſi maneggiò, e raggirò, che venne in cognizione del ſito, ove

io mi trovava. Avuta ſimile notizia, non eſitò un momento; vendè i vecchj ſuoi cenci, ed i miſeri avvanzi delle ſue, e mie ſoſtanze, partì dalla Patria e ſi portò in Fulgenzia. Quì per gran tempo mi cercò in darno, ma ſempre lavorando per mantenerſi, ed ora mandando i ſuoi Figli a ſpigolare ne' campi, ora impiegandoli in quelle minute azioni, delle quali eran capaci, onde poteſſero guadagnare un tozzo di pane. L' amore che è ſempre ingegnoſo, le ſuggerì tanti ripieghi, che ſcoprì al fine la mia prigionia, dove conſumavo i giorni, non già penſando ai miei caſi, ma ſempre

pian-

piangendo l'allontanamento dai più teneri oggetti del mio cuore, con i quali ſperai ſempre di eſſere riunito dal Cielo, protettore non fallace dell' innocenza. Guadagnato dalla Moglie il ſervitore dell' Ufficiale mio cuſtode, altro vantaggio da coſtui non traſſe, che far paſſare nelle mie mani con tal mezzo i miſeri avvanzi di quanto trattener poteva al ſuo palato, e alle eſigenze dei Fanciulli. Ah già conoſco, Signore, che la pietà di coſtei, vi à commoſſo, e che la tanto bramata ſorte di poter paleſare ad un Giudice retto la mia innocenza, e i miei caſi, non potea ſperarla ſe non che da que-

ſto raro eſſempio di fedeltà, e di eroico amore. Se le voci degli oppreſſi, innocenti poſſono ottener grazia dalle anime grandi, deſtinate a reggere il Mondo; imploro da voi, che nulla di me curando, abbiano la Moglie, ed i Figliuoli il compenſo dovuto al tradito loro intereſſe. Vedendo ſalvo, e ſicuro queſto punto, offro la miſerabile vita a qualunque pericolo, e incontro contento la morte, a favore della Patria, e del mio Re.

A gran fatica trattenuto l' interno commovimento dell' animo mio al racconto di tante ſcelleraggini, ridotte

all' effetto voluto dagl' ingrati Fratelli di queſto infelice, gli riſpoſi. Il tuo ſoccorſo ti viene donde lo ſperaſti ſempre: il Cielo vuole la tua ſalvezza e la reintegrazione, che ti conviene per giuſtizia. Avrai teco la Moglie, e i Figli, co' quali potrai vivere in avvenire con pace, e decoro, quando tu ſtii più cautelato contro il tuo traditore più pericoloſo, che temer puoi: queſto è il cuor tuo prima ſorgente delle tue ſventure: Va, e ripoſa tranquillo in queſta notte; dimani vedrai il compimento delle mie promeſſe. Diedi allora ſegno agli aſſiſtenti di entrare; conſegnai loro Triſtaſorte, acciò

foſſe

ſoſſe ben paſciuto, e gli ſomminiſtraſſero ſtanza con tutto l' occorrente. All' Ajutante mio impoſi che ſubito andaſſe al Governatore, acciò additaſſe l' Uffiziale, aggiungendo gli altri ordini neceſſarj per rinvenire ſubitamente la femmina, imponendo che all' apparire del giorno doveſſe eſſa trovarſi al Palazzo co' due figliuoli ſuoi.

COME ordinai, avvenne: appena rizzatomi dal letto fui avviſato, che la femmina ſtava attendendo i miei cenni. Feci paſſare alle mie ſtanze per una ſcala ſegreta Triſtaſorte, e nell' anticamera la di lui Moglie co'

Fanciulli. Introdotto il Marito : eccomi, diſſi, al momento di dar principio alle mie promeſſe. Nello ſteſſo tempo dato da me un ſegno, già prima ſtabilito, entrò la femmina co' ſuoi figliuolini. Scena più tenera naſcer non potea. Non ò ſtile, nè capacità per dipingere i moti della natura : baſti accennare che dovei piangere come un fanciullo. Terminati i primi traſporti, la Madre, ed i Figliuoli ſi proſteſero a terra, mi abbracciarono le ginocchia, e tante coſe eſpreſſero più cogli occhi, che con la parola, e tanti titoli, e lodi mi profuſero, che farei imbrogliatiſſimo, ed avrei an-

che

che roſſore, ſe voleſſi raccontarle. Dopo qualche sforzo per ſoſtenermi contro la natural tenerezza, feci entrar l' Ajutante, a cui comandai che tutti coſtoro foſſero decentemente veſtiti; che ſi deſſe loro alloggio e mantenimento in Palazzo a ſpeſe mie proprie, ed allora gli licenzai. Commiſi pure al Cancelliere del Borgo, acciò regiſtraſſe ne' pubblici Archivj, che Triſtaſorte era ſtato rimeſſo da me in grazia del Principe; e che in vigore dell' autorità accordatami, gli rimetteva ogni pena.

GIA' tutte le mie incombenze

aveano avuto il ſuo termine ; ſicchè penſai ritornare in Cinoſania per render conto al Sovrano dell' operato . Mi ſtava nel cuore l' intereſſe della Famiglia di Triſtaſorte , per ſalute , ed innalzamento della quale non volea dipendere da' Tribunali , e da' Giudici , ma dalla ſola perſona del Re . Per eſeguire il mio diſegno era d' uopo , che non ſi penetraſſe in Cinoſania . Conveniva dunque tener coſtoro naſcoſti . Niuno più di Ruminante il Filoſofo poteva a ciò coadiuvare . Egli avea la ſua dimora poche leghe lungi da Fulgenzia . Riſolvei dunque paſſare da lui nel mio ritorno alla Corte .

CA-

CAPITOLO XXVI.

GIUNSE il momento della partenza, e parve che Triſtaſorte tremaſſe di dover ritornare in Cinofania, dove, quantunque rimeſſo nella grazia del Sovrano, prevvedeva non potere ſperar' un deſtino più dolce di quello, a cui era ſtato ſoggetto prima dell' orrido attentato contro la riputazione e la libertà ſua. Io gli feci coraggio, ſenza comunicargli le mie intenzioni,

e ci dirigemmo verſo l' abitazione di Ruminante. Feci precedere colà molti carri di provvigioni ſotto il pretesto che doveſſero ſervire per qualche tempo al mantenimento de' miei Soldati, e del mio ſeguito: ma queſte provvigioni comperate col mio particolar peculio eran raccolte, e ſpedite per altro fine.

GIUNTO al Borgo, feci far' alto, e diſpoſi la Soldateſca ne' quartieri a tal' uſo ſtabiliti. Io poi da pochi ſubalterni Miniſtri accompagnato, e ſeguito dalla Famiglia di Triſtaſorte, mi direſſi alla Caſa di Rumi-

minante . Avviſato queſti del mio arrivo mi venne incontro con un' abito di cerimonia , che certamente avea fatt' onore al ſuo Tritavo. Mi ricevette come perſona pubblica , fece ſua ſcuſa per l' impoſſibilità di rendermi maggior' omaggio ; e moſtrò che uno ſpirito Filoſofico non ſi diſtacca dall' armonia della Società , benchè conoſca , che ogni corda , che la forma , non è in ſe medeſima , ſe non una materia viliſſima , che ſtaccata dal cembalo , non ſi trova occhio , che ſi curi di guardarla , nè mano , che la raccolga da terra.

IN Caſa di queſto virtuoſiſſimo Cinocefalo niun' ordine Regio mi conduceva, ma la ſola premura di compiere un' atto di carità. Alli di lui complimenti dunque riſpoſi. Signore, io vi ò conoſciuto in altro incontro profeſſore magnanimo della giuſtizia; nè viene in me ora in Caſa voſtra un Miniſtro del Principe, ma un voſtro ammiratore, e, ſe mi è permeſſo dirlo, un' amico. Bramo favori, aſſiſtenza, e non altro da voi: abbandonate dunque le ſuperflue formalità, che da perſona come voi ſiete, mi vergognerei di ricevere, an-

cor

cor quando mi portaſſi in altro carattere ; ed ora molto meno convenir mi poſſono , che vengo in atto di ſupplicante , e in neceſſità del voſtro filoſofico patrocinio . Ruminante per queſte parole mutò fraſe , e riſpoſe. Amico , entrate , e comandate. Doppio favore a me proccurato avete ; uno di vedervi , l' altro di eſſercitare quella virtù , di cui ſempre mi ſon gloriato .

FECI ſcendere dai loro carri Triſtaſorte , la Moglie , ed i Figliuoli . Sulla ſoglia della Caſa ci furono incontro Gentilina e Garetto . Oh

qua-

qual' esuberanza di piacere, e di giubbilo mostrò la prima nel rivedermi! quanti salti e carezze non mi profuse il secondo, ricordandosi della passata amicizia! Non per ospitalità, ma per vero interno sentimento dichiarai alla femmina la sincera mia stima, ed accarezzai con tenerezza il fanciullo. Voltomi alla Moglie di Tristaforte, la presentai a Gentilina, pregandola averne cura, come di una Sorella: e poi li di lui Figliuoli all' amabile Garetto, che non sì tosto ricevè la consegna, che partì da noi, e con essi si pose a correre per il giardino. Gentilina abbracciò e ba-

ciò

ciò l' Oſpite ſua , e la conduſſe nelle ſue ſtanze : ſino che io mi fermaſſi a diſcorrere con Ruminante . Chieſi del Pellegrino , perchè tratteneſſe Triſtaſorte . Il Pellegrino però non era più in quella Caſa , ma preſo avea altro partito per migliorare la ſorte ſua preſſo un ſoggetto nobiliſſimo , e degno di aver ſeco un tal domeſtico . Si ritirò dunque Triſtaſorte nella ſtanza aſſegnatagli , ed io mi chiuſi con Ruminante per trattar dell' affare principale , che aveami condotto preſſo di lui .

ESPOSI ſinceramente all' amico quan-

quanto da lui bramava , fattagli prima l' eſpoſizione di quello era ſucceduto all' infelice , e delle mie riſoluzioni a ſuo riguardo . Ruminante intenerito dal mio racconto non potè negar le ſue lagrime alla triſta ſituazione de' Regnanti probi , e generoſi , che aſſolutamente guardarſi non poſſono dai lacci , che tendono gli ſcellerati alla loro gloria , per renderli miniſtri delle loro macchine infami . Mi diede poi ſuggerimenti ſaviſſimi per il buon' eſito dell' affare . Mi chieſe per fine a qual' oggetto aveſſi ſpedite tante provvigioni , quando i Soldati miei non doveano valerſene ,

ed

ed io avea deſtinato nel giorno ſeguente di partire da lui. Compatite, amico, riſpoſi, la cordiale mia libertà, queſte ſon coſe mie proprie, che divengono voſtre, giacchè vi aſſumete il peſo di queſta Famiglia, ſino che ſia deciſo della ſua ſorte, come abbiamo ſtabilito. Parve alterarſi l' amico per tali mie parole, quaſi che io non lo voleſſi a parte nel beneficare chi merita beneficio: ma tali rifleſſi gli feci che dovette calmarſi.

SI conſumò piacevolmente la giornata. La ſera rividi la vecchia Com-

pa-

pagnia, che per quante carezze à tutti faceſſi, e familiarità uſaſſi, non mi riuſcì render piacevole ed ilare, qual fu nella prima occaſione; tanto è vero che nel Mondo ſi venera il baſto, e non la beſtia. Dopo cena pregai Gentilina a voler impiegare il ſuo cuor generoſo verſo la buona Moglie di Triſtaſorte; raccomandai queſti all' aſſiſtenza del virtuoſo Ruminante; ed abbracciato Garetto lo diedi in eſſempio ai due fanciulli, acciò imparaſſero da lui l' arte di farſi ſtimare ed amare nel Mondo, anche in quella età, in cui rieſcono di tedio all' univerſale. Nella mattina ſe-

guente e nell' ora che tutti gli altri eran ſommerſi nel ſonno, abbracciai Ruminante, aſſicurai Triſtaſorte del mio zelo inſtancabile a ſuo profitto e della ſua Famiglia; e montato a Cavallo con tutto il mio corteggio, mi direſſi verſo la Dominante, dove dopo due giorni di comodo viaggio, arrivai.

CA-

CAPITOLO XXVII.

MIO primo penſiere , appena giunto in Cinofania fu di portarmi all' udienza del Re per dar conto ad eſſo di quanto avea eſeguito intorno la commiſſione addoſſatami . Non mi riuſcì peraltro sì facile l' acceſso al Regio Gabinetto atteſo che il Monarca era diccontinuo applicato co' ſuoi Miniſtri , ed ebbe la bontà di farmi ſapere , che aggradiva il mio ri-

ritorno , e che foſſi apparecchiato al primo ſuo ordine , di dare un' eſatta contezza dell' operato .

INTANTO penſai di approfittare del tempo col comunicare a Rodipoco le miſerabili avventure di Triſtaſorte, per prendere da lui norma per regolarmi nel ſollievo di quell' infelice Cinocefalo . Egli lodò la mia condotta , ed approvò ſpecialmente la mia attenzione di laſciar la diſgraziata Famiglia fuori di Cinofania ſino che foſſe deciſo del ſuo deſtino. Mi promiſe i ſuoi uffizj preſſo il Re ; e Roberto pure ſi offerì d' im-

piegare tutto il ſuo credito a difeſa, e vantaggio dell' innocente tradito. Per non mancare nella riuſcita fu pregato da Rodipoco il Giudice reo a volerſi portare in ſua Caſa. Vi venne egli prontamente, ed inteſo tutto il racconto del fatto, arroſsì della ſua facilità, e promiſe formare un ſecreto, e rigoroſo proceſſo da eſſere preſentato ad ogni ricerca del Re. Noi reſtammo perſuaſi delle ſue parole.

PASSATI alcuni giorni fui chiamato all' udienza del Re. Io mi vi portai con tutti que' documenti, che ne-

neceſſarj ſi rendevano alla dimoſtrazione della mia condotta. Mi preſentai al Monarca con quell' oſſequio, che a me convenivaſi; il quale mi ricevette con quella bontà, e gentilezza, che rendevano adorabili i ſuoi comandi, e facevano amare il Sovrano dai ſudditi con quella tenerezza, con cui i virtuoſi Figliuoli amano, e riſpettano un benemerito e tenero Padre.

DOPO le dovute formalità raſſegnai a' piedi del Trono e la relazione delle mie operazioni, e tutti i regiſtri, che le comprovavano. Moſtrò

grande aggradimento il Re delle mie operazioni. Lodo, diſſe, la tua condotta, di cui le fedeli notizie mi giunſero prima del tuo arrivo: ſon contento di te, che ài formato di un ſtuolo di gente infelice un corpo di Cinocefali, che potrà molto giovare alle urgenze del Regno. Tu ſaprai in breve di che ſi tratta: frattanto ſe ài qualche grazia a dimandarmi, avrò la conſolazione di far conoſcere a' miei Popoli nell' aggradirti, che i Sovrani premiano volentieri ne' ſuoi Miniſtri una pontuale, e virtuoſa condotta. Ringraziato il Re per tanta bontà mi feci coraggio a narrargli la

ſto-

ſtoria di Triſtaſorte. Avvampò egli di ſdegno al lacrimevole racconto, poſcia ſoggiunſe. E grazia, e giuſtizia voglio ad un tempo conferire, ed eſeguire. La grazia a te, la giuſtizia all' innocenza, e alle leggi. Venga Triſtaſorte con la ſua Famiglia: abbia egli onorifico poſto fra i primi Ufficiali della mia Guardia: ſiano i ſuoi Figliuoli Paggi de' miei: deſtino all' onorata ſua Moglie un poſto di Dama della Regina. Eſſa benchè non nata nobile à corretto con nobiliſſime azioni le ingiurie della fortuna, e dee più nobile di quelle femmine conſiderarſi, che la nobiltà traggono

da' ſuoi maggiori . Queſte grazie ſono accordate dal ſuo Sovrano ad Enrico: colla giuſtizia rigoroſiſſima , che intendo fare de' rei ſarà ſoddisfatta l' offeſa Maeſtà, ed impareranno i miei Sudditi a non ingannare il ſuo Re col ſacrificio degl' innocenti.

MI ordinò finalmente di eſeguire ſubitamente i ſuoi ordini, e chiamato un Cortigiano, comandò di radunare il ſupremo Tribunale di giuſtizia per l' adempimento de' ſuoi voleri . Io ringraziai 'l Monarca per i ſuoi generoſi favori, e partii più contento di quello mai poteſſi immagi-

nar-

narmi . Ritornato a Caſa comunicai a Rodipoco , e a Roberto il mio giubbilo . Queſti ſi offerì portarſi da Ruminante per condur ſeco una Famiglia, le di cui vicende aveano provocata la ſua tenerezza; e Rodipoco commiſegli di condurre queſt' infelici al ſuo Palazzo, ove intendeva alloggiarli ſino all' eſecuzione delle Regie beneficenze . Io ricevei con piacere le offerte dell' uno, e dell' altro: fu ſolamente ſtabilito di condurli in Cinofania in tempo di notte, perchè non ſi ſapeſſe dai Fratelli di Triſtaſorte la Real grazia, i quali non avrebbero mancato di ſuſcitar nuovi raggiri, che

più pesante facessero piombare sopra il loro capo la vendetta sovrana.

PARTI Roberto, ed' io rimasi alle antiche mie occupazioni. Mi portai al Reale Giardino, nè vi notai quell' affluenza di soggetti, ch' eran soliti d' intervenirvi. Richiesi di molti, e mi fu risposto che si trovavano lontani dalla Capitale, come io vi era stato, occupati in impieghi noti solamente al Gabinetto, ed al Re. Nulla dippiù richiesi; ma siccome tutte le apparenze mostravano che le mie commissioni avessero in mira qualche azione strepitosa, così la lontananza

dei

dei migliori Miniſtri mi confermò che qualche gran macchina foſſe in breve per diſcoprirſi. Ritornato alla mia abitazione, ſorridendo diſſi a Rodipoco, che temea, ch' egli pure poteſſe abbandonar Cinoſania giacchè ritrovava lontani i migliori miei Protettori ed Amici. Il Vecchio aſtuto inteſe, che lo tentava, e, ſorridendo anch' egli, riſpoſemi, che io più preſto lo abbandonerei di quello che poteſſe egli, o doveſſe abbandonarmi. Non paſſai oltre colle ricerche per non offenderlo.

DUE giorni dopo, e nella notte

ben

ben avvanzata arrivò con l' atteſa comitiva Roberto, ch' era corſo a precipizio nell' andata, e nel ritorno, e con eſſo eravi per maggior noſtra conſolazione Ruminante, quel giudizioſo Filoſofo, che in tale incontro ſacrificò la naturale inclinazione di viver lontano dallo ſtrepito della Città, al generoſo piacere di vedere il trionfo dell' innocenza. Rodipoco abbracciò Ruminante, ed il picciolo Garetto, che avea ſeco condotto; diede mille dimoſtrazioni di ſtima, e di affetto a Triſtaſorte; ammirò l' eroico amor conjugale della di lui Moglie; ed a lei, ad eſſo, e ai

ſuoi

ſuoi teneri figliuolini offerì la propria Caſa, ed ogni ſuo potere a loro intero profitto. Lunghi furono, affettuoſi, e ſinceri i ſentimenti a così degno Benefattore: fu giuliva la converſazione, lauta e gioconda la cena: dopo di che ad altro non ſi pensò, che a prevalerſi delle diſpoſizioni del Monarca per terminare la bella opera incominciata.

NEL dì ſeguente Ruminante ſi portò alla corte, e ſi preſentò al Re. Parve alla Corte un morto rinvenuto dall' altro Mondo; e da' ſuoi veſtiti fu creduto un modello de' Cavalieri del ſecolo traſandato. Se la ſua preſen-

za

za moſſe le riſa ne' Paggj inſolenti in ogni tempo, e in ogni luogo, non che nelle leggieriſſime Damigelle, che a ſeconda del coſtume del ſeſſo non miſurano la perſona che dal garbo e dal veſtito; altrettanto fu l' oſſequio, ch' ei traſſe dagli avveduti Cinocefali, che in una figura degna di un medaglione riconoſcevano l' immagine dell' antica virtù. Gli ricercò il Principe qual grave motivo lo aveſſe ſtaccato dalla ſua ſolitudine. Sire, riſpoſe il Filoſofo, il ſolo piacere di vedere l' eroica azione di un Principe, che adorna e felicita il noſtro ſecolo colla oppreſſione dei traditori, e col ſollie-

vo

vo dei miſeri oppreſſi . Ma , ſoggiunſe il Monarca , nulla ài a chiedermi ? Ma che potrei implorare , replicò Ruminante , ſe non è lecito al ſuddito , che dimandare e bramare la gloria del Sovrano , e del Regno ? Voi col voſtro gran cuore anticipate i noſtri deſiderj , e deboliſſimo ſtimolo all' anima voſtra eccelſa ſarebbero le mie ſuppliche a favore di Triſtaſorte e della ſua Famiglia . Di ciò , diſſe di nuovo il Monarca , non fa d' uopo , poichè troppo offeſa ſenteſi la Regia Maeſtà nell' orrido tradimento effettuato contro un mio ſuddito virtuoſo e fedele . Bramo operare qualche coſa ancora

cora per te, perciò ti eccito a dichiarmi i tuoi desiderj. A chi vive, ripetè il Filosofo, lontano dal Mondo, mancano i bisogni; onde svaniscono i desiderj. Per me ò un comodo stato; nè la sciocca vanità mi fa desiderare cogli onori e ricchezze que' disturbi, che seco apportano, per rinunciare alla mia quiete, e retaggio, di cui con litigj non poterono privarmi i miei venali Congiunti. Non mi resta fra tanto bene che un desiderio, che nacquemi, e sempre più si avvalora per unico fine di beneficare chi merita. O' meco un picciolo figliuolino, preso a proteggere dalle fascie, da me fin'

ora

ora nudrito ed educato. Queſti dai miei maligni avverſarj ſi vorrebbe ridurre a condizion peggiore di Triſtaſorte per la ſola ragione, che io lo nudriſco per formarne un virtuoſo ſuddito della M. V. Non può riuſcire l' empio diſegno a coſtoro inſino a tanto che i miei occhj ſieno aperti alla luce: ma, Sire, ſono incerti i noſtri giorni; ſe mi rieſce di porre ſotto l' ombra del Trono queſto innocente, la mia tranquillità diviene perfetta, e perde preſſo me la morte quell' avvanzo di orrore, che non può mancare d' imprimere nel mio ſpirito queſta meſta ed incomoda rifleſſione.

TI ringrazio, eſclamò allora il Re, mio caro Ruminante, che nelle tue ſuppliche, e ne' tuoi deſiderj ſia ſempre intereſſata l' eſatta giuſtizia, e la gloria mia. Felicità ſarebbe il regnare, ſe tutti i miei ſudditi foſſero ſimili a te; poichè baſterebbe ſoltanto acconſentire alle loro brame, perchè viveſſe feliciſſimo il Re, e compiſſe eroicamente la vita. Giacchè ài teco il Fanciullo, conducilo a me domani, e ſarà mio il penſiero di ſtabilire la ſua ſicurezza.

RODIPOCO con noi Europei

era

era ammeſſo all' udienza, e fu eſtremo il noſtro contento di eſſere ſtati ſtromenti benchè lontani della contentezza dell' amico Filoſofo; e ne moſtrammo il giubbilo al Monarca con vivi ſentimenti di applauſo, e di riconoſcenza. Il Re poi ci ordinò di portarci nel dì vegnente alla Corte con tutta la Famiglia di Triſtaſorte, per dar compimento alle ſue promeſſe. Vedrete, diſſe, vedrete ſe mi ſta a cuore il correggere le frodi, e riſarcire i danni ſofferti dalla calunnia e dal tradimento. Ciò detto ci licenziò.

CAPITOLO XXVIII.

IN quella giornata fummo affollati di viſite. La fama della venuta di Ruminante, di cui ſoſpettar non poteaſi 'l motivo, fece credere alle teſte di ridicola politica, che qualche macchina di Stato lo aveſſe tratto per ordine Regio dal ſuo ritiro. Eccettuati i ſuoi più ſtretti Congiunti, ogni ceto di Nobiltà, ed ogni Capo di Comunità venne a rendergli viſita; ſicchè fummo

più

più annojati che occupati in tutta quella giornata.

TRA gli ſpiriti grazioſi, che accrebbero gl' incomodi, o piuttoſto gli divvertì col ſuo ſingolar carattere, fu un lontano parente di Ruminante, che primo di ogni altro ſi preſentò a dimandar di vederlo. Fù annunziato con titolo e nome, che non ſaprei come tradurre nel noſtro idioma, non eſſendovi nel noſtro linguaggio termini, che eſattamente vi corriſpondano. Lo tradurrò a norma de' Matematici, per approſſimazione, e lo chiamerò Milord Ventoſità.

INTRODOTTO coſtui nella Camera, mi poſi ad eſaminarlo, ed ecco il ſuo ritratto. Alto della perſona, ſmunto, olivaſtro, di faccia lunga, pelo oſcuro, voce rauca ed ingrata, di età freſca ma poco luſinghevole per una lunga vita, ſarebbero indizj ſufficienti per formare atteſtati di ſanità alla ſua figura in ogni ufficio di Europa. Non baſta a me per deſcriverlo. Il ſuo paſſo era affettato, moveva gli occhi e la lingua come que' cagnuolini, che formano l' eſtrinſeco di un oriuolo da tavola: la ſua teſta e le ſue ſpalle erano

in

in moto perpetuo; poichè ora volgendo a ſiniſtra il capo, e quaſi ſull' omero poſandolo, alzava la ſpalla deſtra; ora queſta deprimendo e formando arco del corpo, poſava la teſta ſulla medeſima ſupponendo comparire grazioſo. Innoltre i ſuoi inchini, e i moti de' ſuoi piedi parevano regolati a feſta, e fui tentato di crederlo un burattino, di cui qualche ciurmatore nel ſoffitto naſcoſto regolaſſe la teſta, i piedi, le mani. Il complimento, con cui ſi produſſe, era armonico al ſuo microcoſmo: la ſtravaganza eragli ſtata in luogo di Madre; le ſue fraſi furono ancor più particolari; diſſe per

eſsempio di venire, di far, e di dire, quando era già venuto, fatto, e detto: diſse che aveva l' onore di poter fare, quando da niuno gli era ſtata accordata la facoltà. Queſto bizzarro automato fu fatto ſedere, dopo una ſuccinta riſpoſta alle ſue balordaggini.

E' coſa ordinaria, di chi non conoſce la forza del raziocinio il voler ſempre parlare quando un ſegno degli animi più rifleſſivi è il non parlar che quando le circoſtanze lo richiedono. Cominciò congratulandoſi con Ruminante per aver ſaputo da un princi-

pale.

pale Miniſtro , ch' eſſo era ſtato creato Generaliſſimo delle ſue armate nella proſſima guerra contro il popolo delle Scimie . Ciò detto cavò dalla taſca un bianco fazzoletto, che ſparſe un grato, ma forte odore di eſſenze per tutta la ſtanza ; lo ſpiegò , ſi aſciugò la faccia dal ſudore cauſatoli dalla gran fatica di aver' eſtratto dall' anima i ſuoi ſpropoſiti . Ruminante riguardò Rodipoco in faccia , e noi pure , nè veruno riſpoſe . Bravi , replicò il noſtro Politico , bravi ; voi ſiete eccellenti Miniſtri, in fatti il ſegreto è l' anima delle imprese . Tutti eravamo tentati di ridere, ma ci trat-

tenne la convenienza . Rodipoco per dar condimento alla commedia ; ma voi, Milord , diſſe, non ſeguirete in tale glorioſa impreſa il voſtro parente ? Voi , che avete tutti i caratteri di ſopraffare le Scimie . non dovete privare la Patria della ſomma voſtra attività . Mi trattenni a gran fatica di ridere ; ed il ritegno nacque meno dal riſpetto , che dal deſiderio d' intendere la riſpoſta . Io, riſpoſe Milord Ventoſità , non ſon perſona di eſſere della parte . A queſta parola anch' io ſoggiunſi ſcioccamente , dunque volete il tutto , vene credo capace , ma non biſogna azzardarne la prova . .Eccel-

lente

lente Viaggiatore, amaramente ridendo, replicò Milord, vi compatisco: voi Forestiero non siete in debito d' intendere le frasi civili: vivete buon' uomo, e studiate meglio, prima di azzardarvi a parlare co' colti Cavalieri miei pari.

UN Servitore, ch' entrò all' ora nella stanza, mi levò dall' impaccio della risposta. Egli portava che Pisciadritto Romito veniva a nome di Sorbilesto a far la corte al Padrone di Casa. Al nome del venerabile Ambasciatore fu subitamente ordinata l' introduzione. Era costui un picco-

lo Cinocefalo con barba di capra, con un cappello di ſtuora, ed un baſtone alla mano. Entrato all' udienza abbaſsò il capo in giro a tutta l' adunanza, alzò gli occhj al Cielo, poi diſſe. Eccelſi amici del Sole, ſia ogni eccliſſi formidabile ai voſtri nemici; non ſi arriſichi cometa veruna maligna di lordare le voſtre lenzuola, e la Luna non piova influſſi incomodi nelle parti più tenere de' voſtri cuori. Terminati così i beſtiali ſuoi augurj, gli fu detto che ſedeſſe. Io gli cedei il luogo più onorifico preſſo Milord Ventoſità.

A S-

ASSISO costui , Rodipoco gli dimandò nuova di Stoppinaccio . Io vengo , rispose. Pisciadritto , a nome di Sorbilesto , e nulla sa l' anima eccelsa di Stoppinaccio circa la mia venuta qui . S' egli ne fosse stato consapevole , mi avrebbe dato forse un pezzo de' suoi antichi cenci , che avrebbe salvata per raro privilegio e per sempre questa Casa dal fumo . Che dunque ài da chiedere , soggiunse Rodipoco , a nome del tuo Padrone ? Ne parleremo poi , replicò il Romito , ora non deggio interrompere i vostri trattenimenti colle mie istan-

ſtanze : intanto ditemi , Signori, che vi à di nuovo in Città , perchè poſſa farmi onore nel mio ritiro co' miei Confratelli ? Milord , che non gli avea mai ſtaccati gli occhi d' intorno, vi è di nuovo, diſſe, un puzzo di aglio , e cipolla, che alla tua venuta à ammorbata queſta ſtanza , come ànno ſtancata la noſtra pazienza le tue ſciocchezze . Piſciadritto ſenza offenderſi replicò . Signore , le voſtre effenze , ne correggeranno il difetto, come correggono i voſtri; ed il voſtro ſpirito conoſcitore del mio, diſſiperà col vivace ſuo ſtile la nauſea cauſata in queſti Signori dalla

mia

mia ignoranza . Su via , per interrompere ogni moleſta conteſa diſſe Ruminante, raccontateci , caro parente , le novità Cittadineſche ; io benchè ritirato dallo ſtrepito della Città godo ſaperne le notizie . Milord ſi ringalluzzò, traſſe un' ampolla di eſſenze dalla taſca , ne beè qualche goccia , odorò il vaſe , ſputò , e diſſe . Abbiamo l'opera in grado ſommo inſoffribile. Ottima è la muſica, incomparabile il libretto , valentiſſimi i Cantanti, i Ballerini eccellenti. Piſciadritto ſi poſe a ridere, e buon per lui che Milord Ventoſità non lo oſſervaſſe . Voi nel moderno valete un teſo-

ro ,

ro , ſoggiunſe Rodipoco , e dalla voſtra ſincerità godremo ſentire gli acquiſti fatti ſopra le Calcatrici delle Scene . Ah me ſventurato ! eſclamò l' animale , ò abbandonate le più rare ſceniche bellezze , che per me languirono , per attaccarmi ad una femmina , che ſe non è totalmente crudele , mi nega però quel conforto , che credo dovuto al mio grado e alle mie aſſiduità . Creſcimena l' adorabile Ballerina onorata à legato il mio cuore : io volli rendere ſchiavo il ſuo . Co' canditi cercai addolcire il ſuo Spirito , ma Creſcimena fu ſempre la ſteſſa . Con dono di pulitiſſime ſcarpe

pè credei prender poſſeſſo delle ſue eſtremità, ma bieca mi guardò la tiranna, e diſſe che non ceſſerà di eſſere Creſcimena. Applauſi, ſorbetti, canzoni impiegai per ſedurla, ma l' ingrata ſempre coſtante, proteſtò che non laſcierebbe il ſuo ſtile. Oh infelicità de' Nobili amanti!

CIO' detto ſi ſdrajò ſulla ſedia, e ſi abbandonò, come ſe foſſe ſvenuto. Piſciadritto il caritatevole Romito, ſi alzò per ſoccorrerlo, ed allora la commedia riuſcì più guſtoſa. Il barbone più ſcaltro di noi finſe crederlo moribondo, e gli ricordò mille co-

ſe,

se, niuna delle quali era a propoſito. Stanco di languire ſi levò improviſamente Milord; e gettato da ſe lungi il Romito: al coſpetto, diſſe, del Sole, delle Eccliſſi, e della Luna . . . . Si atterrì, o finſe atterrirſi Piſciadritto alle orrende beſtemmie, e tutto zelo: come parli, diſſe, o mio caro Ventoſità? Ah, riſpoſe Milord, pidocchioſo villano, chi ti à inſegnato a parlar così co' miei pari? Il furbo guatò che ci era gradita la ſcena, e ſoggiunſe: Se voi vi ſdegnate, perchè non ò antepoſte le due ſillabe di Milord al voſtro nome, avete un gran torto, noi ſiamo uguali; tutti

il-

illuminati dai medeſimi pianeti, e nutriti dalla medeſima terra. Se vivete più lautamenae perchè i voſtri maggiori ſono ſtati più ſcaltri de' miei, verrà un giorno che i miei Romiti rideranno delle rovine de' voſtri poſteri, ed avranno per eſſi quella conſiderazione, che voi avete per noi. Gira la ruota, e la bilancia è ſempre uguale. Le mie cipolle mi ſon più ſaporite delle voſtre prezioſe vivande, e la mia ambizione è più paga della voſtra; poichè la mia ſi paſce nell' avvenire con ragione, e la voſtra ad onta dei diſcapiti preſenti gode come in un ſogno delle paſ-

ſate memorie, che per ogni ragione non torneranno più mai. Si vergognò Milord de' ſuoi traſporti, e moſtrò acquietarſi. Si fece allora avanti un Servo, che annunciò eſſer giunto un meſſo, che chiedeva permiſſione a nome di Fiutatutto, uno de' Caporioni del Popolo d' Induſtria, Popolo, che vorrei poter ſtimare ed amare, ma che non poſſo ſe non compiangere, e compatire; chiedea, diſſi, la permiſſione di poter preſentarſi alla viſita di Ruminante. Gli fu riſpoſto che ſarebbe il ben venuto. Si rizzò allora dalla ſedia Milord; eh non voglio, diſſe, trovarmi fra due

bir-

birbanti ; avendo abbaſtanza ſofferto da uno ſolo. Poſcia ſalutò tutti, e rivolto a Piſciadritto: addio, ſoggiunſe, vera immagine della brutalità, poſſa tu guarire nel capo. Addio, riſpoſe il Romito, modello di gentilezza, il Cielo medichi tutta la voſtra perſona.

PARTITO Milord, fu fatto applauſo alle riſpoſte di Piſciadritto, a cui fu detto che dichiarar poteva la cagione della ſua venuta. L' affare è lungo, riſpoſe, nè mancherà tempo di porgervi le iſtanze mie, e de' miei compagni ; e l' arrivo vicino dello

ſcaltro Caporione ſarebbe nocevole alle mie preghiere. Infatti entrò dopo un momento Fiutatutto, ſeguito da un ſuo ſimile. Con aria ridente, e melate parole eſpoſe aver deſiderato l' onore di eſſere introdotto per confermare a Ruminante e a tutta l' adunanza il profondo ſuo riſpetto, e de' ſuoi. Corriſpoſto che ſi ebbe all' obbligante, benchè adulatorio complimento, gli dimandò Ruminante come andavano le faccende loro. Ottimamente, riſpoſe Fiutatutto, benchè il Mondo ci creda agli eſtremi. Noi aſcoltiamo gli altrui maligni rapporti ſenza emozione. Abbiam più amici

e ſe-

Pag. 548.

e ſeguaci, che altri mai penſi. Riſorgeremo più glorioſi un giorno, e forſe il momento non è lontano. Appunto avrò biſogno d'incomodarvi di leggere la preſente Apologia: ed in ciò dire, diede a noi tutti un libricciuolo, di cui non dirò il contenuto per non averlo neppur'aperto. Si raccomandò poi all'amore del buon Romito, facendo elogj di Stoppinaccio e di Sorbileſto. Piſciadritto lo ringraziò, ma pregollo ancora di non moleſtare il Romitorio con pretendere di uſurpargli un campo, ch' era di ſua ragione. Ve ne vorrei dar mille, Figliuolo mio, ſoggiunſe Fiuta-

tutto anzi che rapirvene un ſolo; ma un Cittadino di una Repubblica dee a pro di queſta, e quando ſia d'uopo, combattere ſino all' ultimo ſangue contro il proprio Fratello. Sarei indegno di vivere e di portare queſta uniforme, ſe non aveſſi ſcolpiti nel cuore queſti eſſenzialiſſimi ſentimenti. Cedeteci quello, che ci conviene, e poi vedrete ſe con peſanti benefizj ſapremo ricompenſarvene. Avvampò di ſdegno il Romito; e ſiccome ad onta della ſua ignoranza egli era di lingua troppo facile e pungente, temei così qualche riſpoſta, che accendeſſe una guerra ſacra, e di con-

ſe-

ſeguenza. Apriva in fatti la bocca per darla, quando fu portato l'avviſo, che una truppa di Dame, e di Cavalieri era giunta per viſitar Ruminante, e Rodipoco. I tre Foreſtieri ſi alzarono per partire, non ſofferendo la loro modeſtia di trovarſi in converſazione con femmine. Partirono, e per eccesſo di amorevolezza e decoro neppure ſi ſalutarono fra loro. Io pure, per non eſſer nel numero di quelli, ch' erano viſitati, mi ritirai con Roberto da quella ſtanza. Per terminare la giornata paſſai al giardino Reale, dove inteſi da un Sapiente, giunto recentemente dalle Ter-

re de' Filoſofi, ch' era morto in viaggio quel brutal Cinocefalo, che con la ſua audacia avea confuſo l' orgoglio del Satiro Comandante.

CAPITOLO XXIX.

IN quel delizioſo paſſeggio m' incontrai verſo ſera con un Miniſtro chiamato Buonnaſo, a cui mi venne in capo di ricercar la ragione dell' abborrimento, che aveano certe perſone verſo gli abitanti d' Induſtria.

Le

Le grandi perſecuzioni , riſpoſemi , nacquero per lo più da principj affatto lievi : così ſuccedette a que' diſgraziati Cittadini ; ed eccovi in breve la Storia di queſta origine . Un reo di graviſſime colpe , e di leſa Maeſtà in grado ſupremo era ſtato poſto tra catene , coſicchè ſi attendeva a momenti il ſuo ſupplicio , che per legge era quello di venir dopo orribili tormenti , bruciato vivo. Regnava in quel tempo un pietoſiſſimo Monarca , proclive a perdonare agli ſcellerati pentiti . Il delinquente deſideroſo di vita , come immaginar vi potete , fece al Re preſentare una ſup-

pli-

plica , per muovere il di lui animo a quella miſericordia , che gli era connaturale . L' iſtanza era concepita all' incirca ne' termini ſeguenti .

SIRE.

MI dolgono all' eſtremo , invitto Monarca , le offeſe fatte da me infelice alla voſtra Real Perſona , e queſto dolore naſce in me dalla viſta del ſupplicio . Liberatemi dunque dalla morte , perchè ſon pentito veramente di eſſer caduto nelle voſtre mani ; e perchè ſono fra ceppi , propongo , ma non prometto

di

di non inciampare mai più , quando ſarò poſto in libertà .

TAL memoriale letto dai Miniſtri , parve ad eſſi una imperdonabile ingiuria fatta al Sovrano e alle leggi ; parlandoſi in eſſo di un pentimento prodotto dal timore e dall' intereſſe con diſprezzo villano della virtù , del dovere , della gratitudine , della ſommiſſione dovuta a quello , da cui ſi ſpera la grazia . Infatti altro ſenſo non potea darſi a quelle parole . Vi fu però alcuno , che moſſo da natural pietà cercò darvi qualche perdonabile interpretazione . Il commento

to non piacque all' universale : nullostante i Cittadini allora nascenti d' Industria desiderosi di rendersi famosi, e formarsi capi di Setta sostennero, che il memoriale era onesto, e che in virtù di esso il delinquente avea dati saggi di pentimento, a cui non poteasi negare il perdono. Non si seppe la sorte del reo, nè come al Re piacesse questa nuova dottrina. Tutti i Sapienti se ne protestarono nemici, e fecero tanto rumore, che dichiararono ribelli i Sostenitori della medesima. Il Popolo peraltro la gustò, come un principio, che fondamentava una virtù apparente colla de-

preſſione ed eſilio dal Mondo della reale . . Imbrattarono più di carta i ſoſtenitori, ed oppoſitori di tal ſentenza (attaccandoſi però ſempreppiù alle invettive che alle ragioni) di quello facciano tutti i Curiali della Città per abbaccinare i Giudici colle loro inſidie forenſi . Da queſta opinione mille altre ne nacquero più pericoloſe , e l' altercazioni paſſarono ad odj crudeli . Già i Cittadini d' Induſtria aveano guadagnato lo ſpirito dell' univerſale, che applaude ſempre al Medico che lo accarezza quando.....

IN quel momento fu interrotto

Buon-

Buonnaſo da un ſuo Fratello, che con anſietà tiratolo in diſparte, parlogli all' orecchio. Vidi nel volto del Cinocefalo un cangiamento, che non era indizio di contentezza. Egli terminato il ſuo colloquio col Fratello, ſi rivolſe a me; e mi chieſe compatimento, ſe non poteva continuare la ſua narrativa, atteſochè un accidente domeſtico lo richiamava alla ſua abitazione. Riſpoſi a dovere alla ſua gentilezza, e mi ritirai io pure dal Giardino, ed a Caſa me ne tornai. Ivi ſi paſsò la ſera lietamente in grazioſe novelle, riferiteci dalle perſone, ch' erano intervenute a viſitar Rumi-

nan-

nante ; le quali novelle non rapporto, benchè intereſſanti , per non riuſcire di ſovverchio proliſſo.

APPENA ſpuntato il Sole del giorno ſeguente ci apparecchiammo per portarci all' udienza del Re. Triſtaſorte colla moglie, e Figlj furono poſti nel Cocchio coperto. Rodipoco, Ruminante col piccolo Garetto, e noi due Europei ſeguiti da una folla di Servi ci portammo al Palazzo per una ſtrada diverſa da quella, per la quale fu condotto il carro. Fu queſto diretto per una porta, che di rado ſi apriva, e che fu poi ſubito chiuſa. Fatta

di-

diſcendere queſta Famiglia fu condotta in una ſtanza vicina alla ſala dell' udienza, dove ebbero ordine fermarſi ſino al comando del Re. Noi arrivati per la ſolita via alla Sala, la vedemmo ripiena di Popolo, e vi oſſervammo i Fratelli di Triſtaſorte, ed il Giudice, che avealo condannato. Seduto il Re ſopra il Trono dimandò al Giudice qual caſtigo meritaſſero coloro, che ingannano il ſuo Principe facendolo Miniſtro delle loro iniquità. Quello ſteſſo, ripetè l' aſtuto Giudice, che meritan coloro, che ingannano con falſe depoſizioni un Giudice, acciò l' innocenza ſia oppreſſa. Chiamati i

Fra-

Fratelli di Triſtaſorte, gl' interpellò dei delitti del loro Fratello. Sire, riſpoſero; interrogatene chi lo à giudicato, egli lo ſaprà con più ragione, e avrà minor roſſore di noi nel paleſarli. Sarà meglio, ſoggiunſe il Re, che ſi apra quella portiera, e che gli aſcolti dal medeſimo reo.

FU alzata allora la portiera, e fu introdotto Triſtaſorte con la Moglie, e Figliuoli. Si gettarono queſti ai piedi del Sovrano, che comandò al preteſo delinquente di raccontargli la ſtoria delle ſue ſventure. Eſſo dunque tutto narrò con una grazia indicibile,

e con frasi così emoventi, che ne pianse tutta l' adunanza, ed il Re stesso diede segni ben chiari del commovimento dell' animo suo. Terminato il racconto, si pose il Principe in una terribile serietà, e poscia così parlò. Qualunque sia il reo in tal' affare, restituisco in grazia de' suoi Protettori il mio Regio favore a Tristasorte, a cui, alla Moglie, ed ai Figlj destino que' gradi, che il Banditore di Corte pubblicherà in quest' oggi nella pubblica piazza. Al supremo poi Tribunale di giustizia commetto un rigidissimo processo sopra quest' orribile attentato, onde da un Giudizio diffinitivo si pur-

ghi

ghi il Mondo, ed il Regno da que' moſtri d' iniquità, che attraer poſſono ſul noſtro Capo i fulmini della vendetta Celeſte.

FATTOSI poi avvanzare Ruminante, egli preſentò al Re il ſuo Pupillo. Il buon Monarca lo mirò con occhio di tenerezza, e poſtagli la mano ſul capo; innocente fanciullo, diſſe, non temere l' altrui malizia: tu vivrai ſotto la mia protezione, e prima della partenza tua, e del tuo Benefattore da queſta regia Città, ne avrai una pubblica prova, onde niuno per l' avvenire ardiſca di macchinare

contro di te. Si rizzò allora il Re dal Trono, e noi tutti proſtrati lo ringraziammo di tante ſue beneficenze. Egli ritirandoſi nelle ſue ſtanze, commiſe a me ed a Roberto, che doveſſimo da lui portarci prima del terminare del giorno. La Sala rimbombò di applauſi; ſolamente pochi partirono confuſi ed atterriti.

NEL dopo pranzo ubbidienti, ma con qualche agitazione ci avvanzammo fino alle interne ſtanze del Re, cui facemmo ſignificare, che eravamo pronti ai ſuoi ordini. Venne un Ciambellano ad introdurci, e di ſtanza in

ſtan-

ſtanza fummo condotti ſino al più privato gabinetto del Re, che ritrovammo ſeduto ſopra un Canapè, come perſona immerſa in penſieri i più malenconici, o ſerj. Comandò che ſedeſſimo in piccoli ſcanni in proſpetto di lui; e dopo qualche moto di riſo, e molte grazioſe eſpreſſioni parlò in ſimil modo.

UOMINI miei cari, voi certamente vi ſarete ſtupiti, che un grande e potente Principe, a cui ſembrano tutti i ſuoi ſudditi vincolati non per violenza ma per amore, abbia avuta la bontà di attaccarſi a due perſone

di nuova ſpecie, con quella predilezione, che da molti ſi caratterizza per imprudenza. So io pure che ſenza gli altri fini, che mi dirigono, potrebbero le mie azioni meritare un tal nome. La mia volontà è legge ai miei ſudditi, ma per giuſtificarmi ancora preſſo di voi, che il frutto godete della mia ſcelta, baſterà che rifflettiate che in Europa ancora e nelle Capitali più colte (quando la natura non operi nel voſtro Mondo diverſamente dal noſtro) gli uomini più illuminati anteporranno volentieri talvolta la compagnia degli animali docili a quella dei maſcherati lor ſimili. Baſti,

re-

replico, queſta rifleſſione per giuſtificarmi ſe ò preferito nel mio ſpirito e ne' miei fini creature di faccia dalla noſtra diverſa, ma dotate di tutto quel lume celeſte, che diceſi ragione, in grado invidiabile ai ſudditi miei. La coſa è paſſata in tal modo, e non ſolamente mi chiamo pago di quanto a voſtro vantaggio, ed onore ò operato, ma ripeterei a tal riguardo le medeſime beneficenze, ſe mille incontri ſimili mi ſi preſentaſſero,

QUELLO, che avete ammirato nel mio Regno vi parrà forſe gran coſa; tutto il ſiſtema crederete di poſ-

ſedere. Ma qual ſiſtema mai conoſcerete dove non può eſſerne alcuno? Verrà un giorno, che vedrete l' infelicità di un Principe, che comanda ad un Popolo ipocrita, a Filoſofi pedanti, ed intereſſati, e vili conduttori dei coſtumi e delle azioni. La mia Capitale è un Teatro, la di cui prima viſta incanta lo ſpettatore. Conducetelo dietro la ſcena vi ſcoprirà una truppa di canaglia, che fa giuocar macchine ſenza conoſcerle; udirà diſcorſi e guai, che in nulla conferiſcono all' azione, che rappreſentaſi; toccherà tele mal colorite, dove immaginavaſi profuſo l'oro; reſpirerà e odorerà aliti

ti peſtilenziali, che formano alimento a que' lumi, che da lungi ingannano i ſenſi. Lo ripeto, amici, tempo ci vuole, a conoſcere tali verità. Ne impiegaſte molto per imbevervi di pregiudicj, molto più ve ne vuole per iſpogliarvene. Il pregiudizio bevuto dà riſalto al diſinganno; e ſenza l' inganno primo, ridotto quaſi in natura, e poi rigettato, è impoſſibile guſtare il pregio di combatterlo e ſuperarlo.

VERRA' un giorno, che ſcoprirete per eſperienza queſte verità, che vi annuncio; voglio però credere che a tal cognizione preferirete il dovere

di

di gratitudine verſo chi vi à benefi-
cati, e mi luſingo, che ſarete pron-
ti ad eſporre voi medeſimi per vantag-
gio della mia Real Famiglia. Eccovi
dunque una delle ragioni, per le qua-
li vi ò prediletti, attendendo la cir-
coſtanza d' impiegare il voſtro zelo ed
il voſtro onore per me. Ora aſcoltate
quello, che eſiggo da voi.

DOPO aver' atteſtato al generoſo Sovrano la noſtra riconoſcenza, e giurata una intera ſommiſſione ai ſuoi ordini, attendevamo dalla ſua bocca il noſtro deſtino: quando il Re ci eſpoſe in tal modo la ſua volontà.

Sa-

Saper dovete, che un Popolo barbaro, confinato dai noſtri Maggiori nei boſchi, e nelle paludi, ſtanco da qualche tempo della ſua condizione, e creſciuto in numeroſa poſterità, cominciò a ſcorrere le Provincie vicine, portando ſtragi e deſolazioni ovunque rivolgeva i ſuoi corſi. Queſti Popoli diconſi Licopoliti per aver faccia di Lupi; creature crudeli, aſtute, rapaci, e noſtre naturali nemiche. Le mie armate di Frontiera caſtigarono con il ſangue de' rei i danni fatti a' miei ſudditi per il paſſato; ma in oggi queſti nemici reſi più cauti dalle loro perdite, ſi ſono uniti in un cor-

corpo ſolo, ed uſciti dagli antichi tugurj colle loro Famiglie minacciano una pericoloſa invaſione a tutto il Regno. Già le Truppe di tutto il mio dominio ſono alleſtite, e pronte ad ogni ordine per marciare contro il nemico. Vuole il coſtume che queſta guerra ſia fatta nota a tutto il Regno, e ciò dimani ſi dichiarerà nella Capitale, e ſubitamente le milizie da tutte le parti andranno ſotto il comando del primo e general ſuo Comandante. Sin' ora ſoſpettar potevano i miei ſudditi, che ſi meditaſſe qualche azione di conſeguenza; voi ſteſſo, Enrico, vi avete cooperato

ſen-

ſenza ſaperlo ; poichè fuori del mio gabinetto non è uſcito un' indizio del vero fine di tante deputazioni . Fra poche ore giocheranno le molle di queſte macchine , e ſi conoſcerà la neceſſità che ànno i miei ſudditi di concorrere alla ſalvezza comune .

DOPO aver penſato al mio dilettiſſimo Popolo, è ben coſa giuſta, che penſi ancora all' onore della mia Famiglia . I primogeniti del Re preſſo noi ſi deſtinano a mantenere la ſtirpe, ed a reggere dopo il Padre; gli altri deggiono diſtinguerſi in azioni generoſe e guerriere. E' d' uopo dun-

que

que che alcuno di essi incominci a dimostrarsi difensore della Patria, e della giustizia. Voglio che a questa Impresa si trovi il mio Secondogenito, acciò si assuefaccia per tempo a non curare i pericoli, e apprenda le arti e le regole della guerra.

VOI non avete peranche udito che cosa esigga dell'opera vostra. Vi accorderò che non pratici del modo di guerreggiare fra noi, poco soccorso in tal' incontro potrebbe da voi sperarsi: pure apprendendo lo stile potreste forse migliorarlo coi vostri lumi, e di ciò parleremo un giorno,

ter-

terminata che fiasi felicemente questa spedizione. Dal vostro zelo dunque dimando, che accompagniate in questa guerra il Principe mio Figliuolo, che non lo abbandoniate giammai, che vegliate alla sua difesa, che co' vostri consigli e valore lo liberiate da quegli accidenti, ne' quali potesse immergersi. Voi due forestieri ò preferiti a tutti i miei sudditi in questo geloso impegno, poichè conosco che voi più di ogn' altro siete interessati alla sua preservazione, come quelli, che ogni bene presente dalla mia Famiglia riconoscete, nè altronde in avvenire sperar ne potreste.

Sal-

Salvando mio Figlio, ſalvate voi ſteſſi, ed il ſuo onore ridonda in voi. Per l' alleſtimento, ed altre neceſſità in queſta impreſa tocca a me il provvedere.

RINGRAZIATO il Re di una sì onorifica preferenza, gli promettemmo ſpargere ſino all' ultima goccia il ſangue in difeſa ed onore del Principe. Egli finalmente c' intimò la partenza fra pochi giorni, e con aria di amorevolezza e favore ci licenziò dall' udienza.

CA-

CAPITOLO XXX.

NEL giorno ſeguente fu pubblicata a ſuono di trombe la guerra, ed invitato il Popolo tutto a riſpingere i crudeli Licopoliti dalle Terre de' Cinocefali. La Città rimbombò di grida di applauſo, offerendoſi con entuſiaſmo gli abitanti ad eſporre le ſoſtanze e la vita contro i comuni nemici. Mentre eſtatico ſtava io ammirando il lodevole zelo del Popo-

lo, mi ſi accoſtò un' uffizioſo Signore, che perſeguitommi per un' ora intera col ſuo formolario di cerimonie, ſenza che io poteſſi trar dalla di lui bocca il ſuo nome e condizione, quantunque più volte gliene faceſſi richieſta. Una, benchè affettata, modeſtia condita da una diſcreta adulazione non diſpiace, ed intereſſa gli animi a favore di chi ſa parcamente valerſene. Io mi ſentii commoſſo e quaſi direi attratto ad amare coſtui, che pareami l'immagine dell'oneſtà. Entrai dunque in trattenimento ſeco aſſai volentieri, e lo pregai volermi manifeſtare il ſuo eſſere e nome.

A che

A che, Signore, risposemi, cercate far' arrossire un miserabile, il di cui nome è divvenuto obbrobrio al mondo per colpa non sua, e la di cui condizione gli fa riuscire più dolorosa la presente sua sorte? Qualunque io mi sia e da qualunque io tragga i natali non dileggiabili al certo, ricevete i sentimenti della persona senza cercare dippiù. Una pallidezza mortale vidi allora dipinta sul di lui volto; onde risolvei consolarlo, se di me avesse d'uopo, nè tormentarlo con replicate dimande.

PER dare a ciò principio lo pregai ſpiegarſi come credeſſe poter' io impiegarmi per render meno peſanti le ſue diſgrazie. Ecco in qual modo con ſtiracchiatiſſimi ſenſi, e con ſtentatezza da far' arrabbiare un cane, parlò. Io ſo che niuno ſa ; quindi non mi curo di quelli, che abuſivamente diconſi Sapienti, e che con più vero titolo chiamar dovrebbonſi dotti ignoranti. O' girato il Mondo Antartico, ed in ogni Paeſe la cabala decide del merito. Viſſi ſolo gran tempo ; poi trattai il Mondo ſervendo le Corti. In ogni luogo fui inſidiato

e ſup-

e ſupplantato da tutti, perchè trar li volea dal precipizio, ove erano immerſi per mancanza di cognizioni e di cuore. Bramai così: piacque altrimenti al Demonio. Fui ſcacciato, come ſpacciano i maligni, dalle Corti: ma non è vero. Conobbi i pericoli e me ne ſottraſſi. In ſomma io mi ſono uno, a cui tutto va al roveſcio, e che la Filoſofia e la virtù non poſſono ſollevare. Vi dirò dippiù per iſpiegarvi l' eccesſo del perfido mio deſtino; ſe in una Città ò biſogno di un veſtito, il più bravo Sarto me lo rovina ſenza riparo: ſe mi occorre un pajo di ſcarpe, il mi-

glior Calzolajo mi ſtorpierà : così di tutto il reſto convien diſcorrere. Dunque perchè niuno ſa , non devo ſtimar veruno . Perchè ſon' oneſto, devo giuſtamente dir male di tutti . Perchè le Corti ſono aſtute, dovrò chiamarle briccone. Eccomi alla concluſione : Odio tutti ma con ragione ; fuggo tutti perchè ſono indegni di me; diſprezzo tutti perchè li conoſco; mi ſcaglio contro tutti, perchè niuno mi pregiudichi . Dunque ſon perſona tutta voſtra, nè voi della mia oneſtà potete dubitare, quando io non dubito della voſtra offerendomi a voi.

DA queſte conſeguenze arrivai allora ad intendere, o per meglio dire, credei penetrare, che queſto nuovo Eraclito foſſe divenuto pazzo più per le immaginate diſgrazie che per la forza di una falſa Filoſofia, per la quale di ordinario impazziſcono coloro, che dannoſi 'l nome di Filoſofi. Volea aprir la bocca per iſcoprire maggiormente il fondo di una mente a mio credere affatto guaſta, quando il mio Filoſofo con un inchino da Commediante, ed un complimento da Secretario mi dimandò licenza di correre. Alla propoſizione reſtai interdetto, e

quaſi il mio demonio mi tentò a dimandargli ſe andava in pratica di Lacchè. Egli diſſipò la tentazione, ſoggiungendo. Se io non corro, perdo un teſoro. O' penetrato eſſer morto un Sarto in età di anni cento all' incirca; la ſua eredità conſiſte in nulla agli occhj del Mondo, ma vale un Mondo preſſo i Sapienti. Io ò ſempre raccolti i più rari monumenti di Antichità, e di Erudizione, e ne ò fatto commercio a centuplicato profitto co' dottiſſimi abitanti di certe Iſole beatiſſime poſte in un peſſimo clima. Se tardo ancora un' ora, qualche Letterato potrà levarmi un teſoro, che può

chia-

chiamarſi miniera di cognizioni pe' Matematici, Storici, Politici, Medici, Anatomici, ed Enciclopediſti: permettete dunque.....

TUTTO vi è permeſſo, gli riſpoſi; ma mi ſarà forſe negato il pregarvi che abbiate la bontà di ſpiegarmi in che conſiſta queſta miniera? Siete tanto gentile, ſoggiunſe coſtui, che nulla poſſo ricuſarvi; ma pregovi per carità del ſegreto, fino a tanto almeno che io abbia fatto il mio intereſſe. Aſſicurato da me della ſegretezza, ſoggiunſe. Il Sarto è morto nella miſeria, perchè non conobbe il be-

ne, che poſſedeva: laſciò una caſſa piena di carte, e queſte ſono le miſure di ventimila perſone almeno, ch' egli veſtì dopo ottant' anni di profeſſione. Sopra ognuna di queſte miſure ſta notato il nome, cognome, ed abitazione delle perſone miſurate, colla data dell' anno, meſe, e giorno, in cui furono preſe. Che ve ne pare? Qual' è mai quello Storico, che con ſimile preciſione de' ſuoi Eroi tramandar poſſa la giuſta altezza, la groſſezza delle braccia, degli omeri, della cintura, dove abitaſſe, e qual foggia di abiti uſaſſe? Si ſarebber leccate le dita gli antichi Storiografi potendo deſcrivere così eſatta-

ta-

tamente le perſone, che vollero render' eterne. Qual Geometra à conoſciuto tante miſure? qual Chirurgo à notomizzato tanti corpi? qual Pittore, o Scultore à eſaminato tanto la natura per imitarla? qual Cronologo può aſſegnar le date così preciſe? Ma io mi perdo; e forſe a queſt' ora qualche furbo mi à rapita la preda, o qualche ignorantiſſima mano ſta in procinto di gettare al fuoco le mie ſperanze. Replicò allora il ſolito inchino, e partì.

SE coſtui non volgeva ſollecitamente le ſpalle, io non trattenevami di ridergli in faccia. Partito ch' ei fu,

ſu, mi poſi a triturare i di lui diſcorſi, per poterne dedurre il carattere. Mentre fra confuſo, e nauſeato nulla ſapea diſcifrare, mi ſi preſentò con faccia giojale, ed obbligante quel virtuoſo ſoggetto, che avea veduto in Caſa di Ruminante la prima volta, e che cognominai 'l Pellegrino. Ebbi ſommo piacere di quell' incontro, ed ei pure moſtrò meco i movimenti di un cuore ſincero, e di un' affetto cordiale. Udii le ſue fortune ed il favore, che godea di un ricco ed amabile Cavaliere, il quale ſi facea gloria di avvantaggiare la fortuna di un perſonaggio, che ben meritava l' onore di

una

una sì glorioſa, e valida protezione. Dopo reciprochi ufficj dettati dal cuore, gli domandai qualche lume intorno il ſuo Padrone: Ei mi offerì di preſentarmigli. Benchè aggravato di affari, e di convenienze, accettai l' invito perchè fattomi da perſona ſenza eccezione. Mi aſſegnò l' alloggio del ſuo Signore, dove mi aſſicurò, che ad ogni inchieſta potrei ſoddisfare ad un tanto nobile mio deſiderio.

CA-

CAPITOLO XXXI.

DUE giorni prima della noſtra partenza dalla Metropoli mi fu intimata la marchia. Dovendo a tutte le coſe provvedere, convenni con Roberto di non caricarci che di pochi panni e di una valigia colle noſtre ſcritture da non laſciar mai per qualunque accidente. Fummo in quegli ultimi momenti aggravati dagl' indiſpenſabili officj de' più ſacri doveri. A Rodipoco,

in

in di cui Caſa laſciammo depoſitate le noſtre accumulate foſtanze, raccomandai gli affari incominciati e non conſumati, ed in particolare gl' intereſſi di Triſtaſorte. Mattina e ſera fummo al Palazzo Reale per ricevere le noſtre iſtruzioni, riguardo al giovane Principe affidatoci dal Monarca. Attendemmo a viſitare gli amici; ed in mezzo a tante neceſſarie formalità, non volli ommettere il Pellegrino, a cui avea promeſſo di raſſegnare il mio oſſequio al generoſo ſuo novello Signore e Benefattore.

SOLO dunque mi portai all' alber-

go

go accennatomi, ch' era una magnifica fabbrica, da cui ben comprendevasi la grandezza e magnificenza del posſeſſore. Il Pellegrino con ſomma bontà mi accolſe, e dopo avermi trattenuto un poco, progettò d' introdurmi preſſo il Grande, del quale godeva la padronanza. Con giubbilo accettai l' offerta, e fui dal magnanimo Signore accolto con una graziosa affabilità, che procedere non poteva ſennon da un animo ſincero e generoſo. Scoprii in lui mente capace di governo, cuor retto e liberale, lingua corriſpondente al cuore e alla mente. Gentilezze ſenza affettazione, offerte non ſimulate

di

di amicizia e protezione mi fecero giudicare di aver fatto un grand' acquiſto in quel giorno ; e perchè intera riuſciſſe la mia contentezza , volle accordarmi l' onore di preſentarmi alla Moglie ſua . La trovammo occupata in geniali lavori , attorniata da Damigelle vezzoſe ad un tempo e modeſte . Parvemi in eſſa ravviſare il modello delle grazie e dell' oneſtà . Ogni ſuo detto , ogni geſto , ogni occhiata parean coſe dettate dal piacere , ed accompagnate dal decoro e dalla virtù . Reſtai attonito vedendo in un ſolo oggetto raccolte tante perfezioni , e talmente la mia immaginazione reſtò colpita

che niun' accidente di tempo, e di lontananza potrà mai alterare in me nè poco nè molto quella venerazione, che ne concepii. Preſſo alla Dama vidi aſſiſa una Foreſtiera, che certamente ad altra ceder non poteva che alla Dama il pregio di venuſtà. Spiritoſa con ſenno, grazioſa ſenza affettazione, bella ſenza vanità. Veduta-la giovane, ricercai ſe foſſe ancor fanciulla. No, riſpoſe ella, io ſon maritata, ed il Cielo mi volle felice, accordandomi in Iſpoſo il più dotto, il più ſaggio, il più amabile de' Mariti. Ella allora non contenta di aver tanto detto, ſi diſteſe in un panegi-

rico

rico di ſuo Conſorte, coſicchè promoſſe in me un gagliardo deſiderio di ſapere il nome di un ſoggetto tanto fortunato, e diſtinto. Tal deſiderio non reſtò ſoddisfatto, poichè non potè eſſa appagarlo, eſſendo in quel punto ſovragiunti alla viſita della Dama tre Cavalieri, che mi privarono di tal contento. Durò per qualche tempo la converſazione ſopra oggetti vaghi, ed univerſali; ma io impegnato in affari gravi, preſa licenza da quella deſiderabile, e nobile adunanza, partii pieno di obbligazione al Pellegrino per avermi procurato l' acceſſo a ſoggetti di tanto merito.

ARRIVO' finalmente il giorno della partenza. Il buon Vecchio noſtro antico Oſpite, e coſtante benefattore meſchiò alle noſtre le lacrime ſue, nè potevamo dalle ſue braccia ſtaccarci, quaſi foſſimo reciprocamente preſaghi eſſer quello l' ultimo addio. Eſſo con Ruminante ed una turba di amici ci accompagnarono al Reale Palazzo, dove dal Re medeſimo ci fu conſegnato il Principe Barbino, così gentilmente veſtito, che pareva piuttoſto deſtinato al talamo, che alle ſtragi. Il Monarca ebbe la generoſità di raccomandarlo alla noſtra

ſtra aſſiſtenza, e di comandar a lui di non mai dipartirſi da' noſtri conſigli. Ci augurò finalmente ogni felicità, e non ſenza qualche commozione ſi ritirò. Poſtici allora ai lati del Principe uſcimmo dal Palazzo accompagnati dai Cortigiani e dagli amici noſtri e da quantità di curioſi. Traverſammo la Città preceduti da un corpo di guardie Reali, e ſeguiti da moltiſſimo popolo. L'aria rimbombava di mille evviva, e ſi ſentivano di luogo in luogo concerti armonioſiſſimi di timpani, trombe, piffari, corni e coſe ſimili. Fuori delle porte della Città ſtava ſchierato l' e-

ſercito . Fummo noi collocati nel ſito più vantaggioſo , e fra i più ſcelti guerrieri . Sino a quel luogo erano reſtati con noi Rodipoco co' ſuoi Nipoti , e Ruminante . Era tempo di ſepararſi . Un nuovo abbraccio ſenza poter proferir parola per lo ſtringimento de' cuori fu l' ultima dimoſtrazione de' noſtri ſentimenti . Montammo a cavallo , ed in breve un nembo di polvere ci tolſe dagli occhi gli amici e la Real Città . Il viaggio ſi continuò per parecchie giornate ſulle Terre del regio dominio , ſempre incontrati da popoli con profuſione di adulazione . Nelle fermate , che

fa-

faceanſi nelle Città o Caſtelli, di tutt' altro trattavaſi che di apprendere il meſtiero della guerra. Le menſe, le caccie, le danze, e ſimili divertimenti erano le noſtre occupazioni, coſicchè pareami piuttoſto militare ſotto le inſegne della Voluttà, che ſotto quelle di Marte. Noi due Europei ſempre vicini al Principe cercammo più volte l' occaſione di trattenerci in particolare con eſſo per corriſpondere in qualche modo alle intenzioni del Re ſuo Padre; ma i paſſatempi ci rubaron tutti i momenti. La grandezza allontana dai troppo grandi ſoggetti que' medeſimi Conſiglieri,

che ſon pur loro di continuo vicini .

ARRIVATI finalmente al confine del Regno la ſcena mutò faccia . Ci trovammo in fertili sì , ma disabitate , ed incolte campagne , che per lungo ſpazio di terreno dividevano il Regno di Cinofania dai boſchi, dove i Licopoliti avevano le loro native Capanne . Queſte terre da niuno poſſedute in proprietà , eran quelle , che tentavano i nemici di uſurpare ; coſa , che da noi veniva ad eſſi conteſa per non aver vicini tanto pericoloſi . Quivi furono gli alloggiamen-

menti piantati e noi allogati preſſo il regal Padiglione , ſotto tende , che nulla invidiavano alle prezioſe mobilie della Città . Il luſſo anche a fronte di morte non perde l' ardire, anzi vuole conſervarſi ancora dopo il ſepolcro .

CA-

CAPITOLO XXXII.

ATTENTI in quella ſolitudine alle diſpoſizioni per ben' eſeguire l' impreſa, con tutta ſerietà furono eſaminati molti piani per la campagna, e fu riſoluto a tenore di quanto la prudenza potè ſuggerire ai più ſaggj. Molti giorni furono dati al ripoſo de' Soldati, ed all' eſame dei Comandanti: tempo per altro neceſſario all' unione di tutta l' Armata. Quando il

grand'

grand' eſercito fu congregato , e dopo le neceſſarie raſſegne , ſi moſſe il campo , ed a picciole giornate , e con ſomme cautele c' innoltrammo in quelle campagne , dove talvolta ſcoprivaſi qualche partita nemica , che alla noſtra comparſa davaſi ad una precipitevole fuga . Dopo molti giorni di comodo cammino , eſſendo noi alla conferenza col Principe e co' principali Ufficiali fummo avviſati, che un' Ambaſciatore nemico chiedeva eſſere aſcoltato . Ogni ragione voleva che foſſe ammeſſo : fu dunque introdotto: ed oh Dio qual ceffo da muovere le convulſioni ! Era egli quaſi nu-

nudo, peloſo tutto, e con una faccia coſì orrida, che le budella mi fece tremare nel corpo. Entrato coſtui, guardò il Principe e tutti, ma ſpecialmente in noi talmente lo ſguardo fiſsò, ch' ebbi ſpavento che aveſſe voglia di mangiarci. Sedè poi, e parlò.

CINOCEFALI addio. A voi viene a nome dei Licopoliti un loro Capitano, che per eſſi vi deſidera ſalute e giudizio. Voi ſiete le gran beſtie, venendo a turbare la pace altrui. Volgete ſubito il paſſo, ſe vi è cara la vita, e godetevi pure i voſtri teſori e grandezze, mentre noi

non

non ve le invidiamo, nè le vorremmo, contenti abbaſtanza di una povertà, che in noi produce la quiete dell' animo. Siamo nel Mondo, dobbiam vivere. Divenuti troppo numeroſi cerchiamo alimenti, poichè i noſtri boſchi non ne ſomminiſtrano a ſufficienza. Queſte terre non ſono di ragione di alcuno; dunque ſaranno del primo occupante, cioè di noi, che ne abbiam biſogno, e per neceſſità prima di ognuno le abbiamo occupate. Saremo e gli amici e i guardiani del voſtro Regno, ſe voi ci concederete ciò, che non ci contende la natura: volendoci morti di fa-

me

me, ſcegliamo morire di ferro, ma prima vendere le noſtre vite a prezzo di ſangue. Se accettate la propoſizione vi daremo tutte le cauzioni; altrimenti attendeteci ſino dove il furore potrà condurci. Scegliete e riſpondete.

QUESTO complimento ci ſorpreſe tutti, ma moltoppiù ci commoſſe la ragione, che militava per queſte povere Creature, che altro non cercavano che ciò, che non viene negato alle beſtie più inſenſate e più vili. Fu riſpoſto che deciderebbe il Conſiglio, e attenderebbeſi il Reale

co-

Pag. 607.

comando. Che à che fare colla verità e con la ragione, riſpoſe il Licopolita, ed il Conſiglio, ed il voſtro Re? Se ò parlato il giuſto, rendetemi giuſtizia ; ſe non ſentite le voci della natura, dichiaratevi per que' ſcellerati, che ſiete, nè cercate d' ingannarci con frodi e ripieghi. Molto ci volle a fargli intendere che noi dipendevamo dal Monarca. Fu conchiuſo che gli ſcriveremmo, ma nulla promiſe ſopra una ſoſpenſione d' armi propoſtagli, temendo dalla parte noſtra qualche tradimento. Partì egli regalato di veſti prezioſe dal Principe, le quali egli cambiò per

po-

poca biada prima di uſcire dal Campo.

NONNOSTANTE che il Legato non ſi foſſe impegnato alla ſoſpenſione delle oſtilità, niun' attentato fecero i Licopoliti contro de' noſtri, coſicchè viveaſi nel Campo con una pace, come non aveſſimo a temere dell' inimico. Eranſi mandate alla Corte le propoſizioni de' Licopoliti, ed intanto ſtavamo preparandoci a qualunque riſoluzione, a cui ſi foſſe il Monarca determinato. Grande impreſſione fatta avea nel Principe Reale la preſenza dell' Inviato, di modo

che

che dal giorno della udienza compariva meſto, taciturno e pauroſo. Per iſcancellare dal tenero ſuo ſpirito le impreſſioni di quella giornata, fu riſoluto divertirlo con la caccia, che ſembrava eſſere il maggiore de' ſuoi piaceri. Concorſe il fiore dell' eſercito a queſto divertimento: noi pure, che non potevamo abbandonar la perſona del Principe, dovemmo ſeguirlo. Sopra le ſelle de' noſtri Cavalli affettammo entrambi una piccola valigia, come fecero gli altri Cacciatori: noi nella noſtra ponemmo, oltre le poche coſerelle, che potevanci occorrere nella giornata, i noſtri

ſcritti , che non laſciavamo giammai .

INNOLTRATI nel boſco , godemmo nel veder correre molti Cervi e nel prenderne alcuni . Avvenne che incontrammo in una groſſa partita di queſti animali , che ſi diſperſero in molte bande alla noſtra comparſa , onde ſi diviſero i Cacciatori per inſeguirli . Il Principe moſſo dal fuoco della gioventù , e dal genio ſuo particolare , punſe il deſtriero per ſeguirne uno ; e noi fummo neceſſitati a sforzare il galoppo per non abbandonare un così prezioſo depoſito . Il

Cer-

Cervo ci traſſe molto da lungi dal rimanente della compagnia, nè fu modo arreſtare il Principe, che lo inſeguiva a briglia ſciolta. Incontrammo un picciolo poggio, ſul quale aſceſe il Cervo, da noi pure ſeguitato per non perdere di viſta il Principe. Giunti alla cima, e nel girare per una ſtrada udimmo orrendiſſimi urli. Rivolto il capo, vedemmo una truppa di Licopoliti che ſtava per circondarci. Si diede alla fuga il Principe, nè valſe il ſeguirlo, poichè fu impoſſibile fra quelle ſelve ſcoprirlo; noi pure ſeparatamente fuggendo per rinvenirlo ci perdemmo nel folto del boſco.

QUAL notte foſſe quella e quanto amara, giudichi chiunque intende l' intereſſe, la ſicurezza, l' onore. Nella mattina ſeguente girai per più ore per incontrare qualche ſtrada battuta; e tanto vagai, che mi venne incontrato Roberto, che ſudava per il medeſimo effetto. Si alleggerì allora il mio dolore, e ſenza penſare a ſalvare il Principe, che coſa impoſſibile parveci, penſammo cercare per noi qualche luogo di ſicurezza. Saliti ſopra un colle, ſcoprimmo da una parte in una ſpazioſa pianura il Campo dell' inimico, dall' altra un Vallone

mol-

molto profondo ed affatto deſerto ; dove penſammo naſconderci . Trovata una facile diſceſa , vi ci conducemmo co' noſtri cavalli .

CAPITOLO ULTIMO.

ECCOCI di nuovo caduti nel precipizio dopo una ſerie di onori , e di grandezze non aſpettate , nè meritate . Eccoci ſenza colpa ridotti poveri , e diſonorati preſſo un Principe ed una Nazione , che dall' inſi-

mo ſtato ci aveva innalzati al ſommo della fortuna ; ed eccoci finalmente abbandonati da tutti i viventi colla ſola compagnia delle faſtidioſe memorie de' beni goduti, e col pericolo di cadere fra le mani degli odiatiſſimi Licopoliti, ſola origine delle noſtre diſavventure. Convenne armarci di gran virtù per aſſuefare i noſtri ſpiriti ad una vita tanto lontana dalla comune. E' vero, che nel noſtro arrivo in quel Continente ci trovammo in uno ſtato al dipreſſo uguale ; colla differenza però, che a queſto eravamo giunti in allora dopo un naufragio, onde la ſolitudine era il porto

al

al noſtro ſalvamento ; e nel caſo preſente queſta medeſima ſolitudine era l' abiſſo , in cui eravamo precipitati dopo un cumulo di eventi fortunatiſſimi . Nel primo caſo la ſperanza di trovare abitanti ci confortava ; in queſto il timor d' incontrarne ci riduceva alla diſperazione : atteſochè i medeſimi Cinocefali avendoci nelle mani avrebbero vendicato col noſtro ſangue l' ingiuſtizia della fortuna , che ſenza noſtra colpa o mancanza ci aveva tolta dagli occhi la perſona del Principe affidataci con tanta diſtinzione e ſicurezza da un Re , e da un Re ch' era Padre .

LA neceſſità fa miracoli negli uomini : noi pocappoco ci aſſuefacemmo a quella ſolitudine, e formammo una ſpecie di Società co' noſtri Cavalli, che ammaeſtrati forſe dalla medeſima neceſſità ci erano indiviſibili compagni. Pareami dopo alcuni meſi di trovare in quel deſerto una ſpecie di tranquillità di ſpirito, non inteſa per anche, moleſtata per altro bene ſpeſſo o da un ſogno, o da qualche incomoda rifleſſione, che mi dipingeva, come pur troppo poſſibile, la perdita di Roberto. Parvemi in tali incontri di trav-vedere, che foſſe più plauſibile

chè

che vero il ſentimento di Fiutabene ; cioè che noi ſiamo nati per vivere indipendenti , vale a dire ſoli ; e credei almeno pegli uomini inſoſtenibile un tale aſſunto . Può darſi per altro , che l' abborrimento creduto della natura a tale ſtato di vita provveniſſe dalla aſſuefazione ſino dall' infanzia ad un viver ſociabile .

COME vivemmo in quell' eremo può ognuno immaginarſelo , quando dia una occhiata al noſtro vitto , abitazione , e trattenimento ſul littorale delle Scimie . Certamente la noſtra ſalute non migliorò . Erbe ſilveſtri , frut-

ta ſelvagge, acque crude e inſalubri non fan vantaggio alla ſalute degli uomini. I noſtri Cavalli talmente dimagrarono, che con noſtro dolore li vedemmo cedere ai patimenti, e morire. Noi nell' Inverno, che corriſponde alla noſtra State ci trovammo più volte in pericolo di vita: ma miracoloſamente ci preſervò quella mano, che ci diſpone forſe a prove più dure. Giunta la Primavera riſolvemmo abbandonare il noſtro Vallone e cercar nuovo più fortunato ſoggiorno, allontanandoci ſempreppiù dalle Terre de' Cinocefali, e dai boſchi de' Licopoliti. Preſe dunque in ſpalla le noſtre

pic-

picciole valigie, traverſammo più deſerti, e piantammo in più luoghi la dimora, che ſempre poi abbandonavamo, trovando dappertutto mancanza di qualche coſa neceſſaria alla vita.

SALIMMO un giorno ſopra un monte per iſcoprir le valli ſottopoſte, per quindi ſcegliere quella, che più opportuna al noſtro biſogno ſembraſſe: ed ecco aprirſi a' noſtri occhi una ſcena non atteſa nè immaginata, che tutte ravvivò le morte ſperanze. Queſta era la veduta di un vaſto mare, che circondava tutte le terre, che da noi veder poteanſi. E' facile il penſare

re qual foſſe la ſubita riſoluzione, che noi prendemmo, ma non fu così facile l' eſecuzione, atteſochè e fatiche e pericoli ci coſtò la diſceſa. Pure, come piacque al Cielo, depoſitammo ſulla marina le noſtre valigie, e ringraziammo con pienezza di cuore l' Onnipotente Signore di così ſegnalato benefizio.

LA vaſta ſpiaggia, ove eravamo diſceſi, era chiuſa da una parte dalla imboccatura di un fiume nel mare, dall' altra da un boſco, che potevaſi girar intorno ed attraverſare. La ſituazione dunque noſtra non era affatto

in-

infelice, trovandoci da un lato provveduti di acqua dolce corrente, dall' altra difesi dall' altezza delle piante, che potean servirci pure a molti usi. Il maggior bene, che ci trovavamo, era quello della speranza, che qualche giorno potesse esser gettato dai venti in quelle acque qualche Vascello, che noi pure trasportar potesse lontani da quella orribile solitudine. Quivi per molto tempo vivemmo, contenti di quel poco, che somministrar poteaci la sola natura non secondata dall' industria, e dall' arte: ma a dir vero, non potea molto piacerci uno stato, che temevamo sempre potesse divenir peg-

peggiore per la mancanza di alcuno di noi. Memore delle anguſtie ſofferte da me nella grotta dopo il naufragio per la lontananza di Roberto, non mi diſtaccava giammai dal ſuo fianco tremando ſempre di reſtar ſolo ſu quelle ſpiaggie.

STANCHI di una vita troppo metodica, propoſe Roberto di traverſare il boſco, e vedere ſe di là da eſſo foſſevi qualche ſcoperta da farſi. Fu dunque riſoluto di azzardare una tale impreſa, ma con tutte le cautele; e di non uſcire dal boſco, ſe prima non ci foſſimo aſſicurati, per quanto

la

la prudenza potea promettere, di non incappare nelle mani de' Licopoliti, o de' Cinocefali. Così dunque fu fatto. Dopo alcuni giorni di cammino, che ci costò moltissimi patimenti, ci accorgemmo essere arrivati al fine del bosco. Restammo in esso nascosti per tutto il giorno, e attendemmo la notte per tentare qualche scoperta. Levata la luna, ch' era presso al suo pieno, ed essendo sgombrato il Cielo da ogni nube, uscimmo dal bosco, sempre intorno guardandoci. Appena fuori di esso, ci accorgemmo dalla luce riflessa della Luna, che ivi era un seno di mare, che non permettevaci gir più

lun-

lungi. Spiacqueci al ſommo l' incontro, vedendo gettate tante fatiche, e gite a vuoto le noſtre ſperanze. Stabilimmo tornare addietro, quando parveci udire qualche rumore, ed alcune voci confuſe. Rivoltici da quella parte, donde partiva il fuſurro, vedemmo in quelle acque una macchina, che fece a noi ſoſpettare poter' eſſere qualche Vaſcello, colà ſalvatoſi dopo qualche tempeſta. Queſto dubbio ravvivò le noſtre luſinghe, ritornammo nel boſco, dove ſotto i rami di quelle piante, e ſopra un letto di foglie cadute, e dopo eſſerci reficiati con qualche frutto raccolto il giorno, prendemmo ſon-

no, appoggiando il capo ſopra le noſtre valigie.

VENUTO il giorno, ci arrampicammo ſopra una delle piante più alte, dove ci aſſicurammo eſſer quella una Nave Europea, e ciò che maggior conſolazione ci diede, parveci portar' eſſa l'Ingleſe bandiera. Che non può l'amor della Patria? Quel prudente e ſempre uguale Roberto, a tale luſinga diede in un traſporto di giubbilo, che confinava col furore; coſicchè poco mancò che non cadeſſe dalla pianta, e non terminaſſe colla vita le ſue ſperanze.

USCITI la mattina dal boſco colla riſoluzione preſa di tutto arriſchiare, e d' invitare que' viandanti a prenderci al loro bordo, giunti alla ſpiaggia, vedemmo alcuni Marinari, che ſtavano ſtendendo le loro vele. Accoſtatici ad eſſi, che ci guardavano con occhi di maraviglia per li noſtri veſtiti ſtravaganti ai loro occhi; cominciò a parlare Roberto; ed eſſi poſero le mani agli orecchi per non udire. Avvezzi noi da più anni al forte abbajare de' Cinocefali, non penſammo alla dilicatezza degli orecchi Europei: anzi riſpondendo quei Marinari, nulla

in-

intendevamo, come foſſimo divvenuti ſordi, per eſſere appunto avvezzi al gran rumore, che fan parlando i Popoli di Cinoſania. Fu quella una graziosa commedia, che per ridurre allo ſcioglimento, fummo poſti nello ſchifo della nave, ch' era alla ſpiaggia, e condotti, e preſentati al Capitano a bordo della medeſima.

ERA eſſa appunto una nave Ingleſe, detta l' Ippogrifo. Il Capitano con pazienza ci aſcoltò, e ci offerì ricondurci alla Patria, poca fede per altro dando alle relazioni dei Popoli da noi veduti. Egli conoſceva la Fa-

miglia di Roberto, colla quale aveva qualche relazione. Dalle varie ricerche fattegli, e dalle leali risposte ricevute conobbe essere Roberto quello, che da tanti anni credeasi in Londra, e da tutti i suoi perduto nel mare. Aveva quel Vascello molto sofferto da una tempesta, che miracolosamente avealo spinto in quel seno di mare sconosciuto, e stava l' equipaggio racconciando le vele, e rimettendo le cose per continuar' il suo viaggio. Ne' giorni prima della partenza formò il Capitano qualche miglior concetto di noi, che al primo incontro ci giudicò due infelici divvenuti pazzi per le

dis-

disgrazie. Allestite finalmente tutte le cose, furono date le vele al vento. Noi ora stiamo correndo l' Oceano colla speranza di giugnere al termine del nostro corso.

QUI finisce la serie delle mie avventure fino al presente. Impiegai la puerizia e l' adolescenza sepolto fra gli Uomini, passai la gioventù fra le Scimie, consumai gran parte della virilità fra i Cani. Voglia il Cielo, che io possa baciare, almen per una volta, il paterno terreno, e che poscia i venti mi trasportino a terminar la vecchiaja nel Paese delle Marmotte, dove

non potrà mancarmi per ricovero un ſotterraneo ripoſtiglio, qualche tartufo da roſicchiare per mantenere la vita, e finalmente per impiego un ripoſo non interrotto, che dalle eſigenze della natura.

FINE DEL QUARTO, ED ULTIMO TOMO.

AV-

AVVERTIMENTO.

IMMEDIATAMENTE dopo la Storia di queſti viaggj trovo nell' Originale Ingleſe una Favola, che non potendo decidere ſe ad eſſo abbia relazione, fui per ommetterla. Ma poi riflettendo, che potrei prender' errore non aggiugnendola, la ò tradotta come ò ſaputo, laſciando il giudizio agli altri, ſe ſia, o non ſia opportuna a queſto libro.

LO SPECCHIO.

FAVOLA.

FEDEL amico di leggiadra Ninfa
Era uno Specchio, al cui conſiglio il crine
Innanellava, e componeva il ciglio,
Ornava il petto, e miſurava il riſo.
O alla collina ſeguitaſſe i paſſi
Delle compagne, o al margine d' un fonte
Sedeſſe appreſſo all' adorato amante,
Pendeale al fianco il nitido criſtallo.
Avvenne un dì, che conducendo al paſco

Le

Le pecore e gli agnelli, un fior al ſuolo
Cadde fra quei, che le onorar la chioma.
Lo raccoglie la bella, e con la bianca
E dubitoſa deſtra, in van riporlo
Tenta con grazia ove posò dianzi.
Pronto all' uopo è lo ſpeglio: eſſa col dardo
Il naſtro, che di lui ſoſtiene il peſo,
Infigge di frondoſo antico abete
Nella rugoſa ſolida corteccia.
Prima ſe ſteſſa ammira e ſen compiace;
Trae dall' imbuſto un ago, indi la mano
Al capo eſtolle; e già la ſpilla fere,
Povero fior! le tenere tue fibre.
Quando, ahimè! dal vicino opaco boſco
Eſce Lupo affamato: urla, e terrore
Spargon gli urli nel gregge; il Toro fugge,

Fug-

Fugge l' agnello; e tal parea la turba
Della cornuta timida famiglia
Qual ſorpreſa Città da fier nemico,
Cui ſembra ſovraſtar l' ultimo fato.
Atterrita la Ninfa, altro conſiglio
Non à che nella fuga, ed abbandona
L' armento, il fior, e quel ch' è peggio, il fido
Suo conſiglier qual delinquente appeſo.
Intanto i Cani, che dormian ſull' erbe,
Deſti da tante grida, alto ſpavento
Recano al Lupo ne' perigli cauto,
Che per fuggir la minacciata morte,
Nel natio boſco a rintanarſi torna.

Torna la pace al gregge, ed un Montone
Paſcolando coi fior miſte l' erbette,
Paſſa al tronco vicin, donde il criſtallo

Pen-

Pendeva abbandonato. A caſo il capo
Erge la beſtia, e le ſchifoſe corna,
E le variomacchiate eſoſe membra
Scorge nel vetro. Allo ſpettacol nuovo
Fiſſa lo ſguardo, e di pittura crede
Quel ch' è l' effetto di rifleſſo raggio.
Superbo nell' inganno ei ſi compiace
Rider del ſuo difetto, e ſtolto invita
Le amiche belve nel creduto moſtro
Seco a ſchernir la ſua medeſma immago.
Canuta Vacca e un Aſino di marco,
Che di carogne avean le membra e il puzzo,
Si accoſtan lenti a contemplar la grande
Cagione nel Monton di maraviglia.
Volgon le luci al vetro; in lui ſincera
Trovan l' effigie della ſciocca beſtia;

Si

Si discopre l' inganno: allor procura
Con dolci modi la pietosa Vacca
Condur altrove la delusa bestia,
E' risparmiarle dell' error la pena.
Ma l' audace Somaro alza la testa,
Apre le labbra, mostra i denti, raglia;
E con quel raglio sconciamente ride.
Convinto dell' error, che non confessa
L' arrabbiato Monton cozza col tronco,
Bestemmia il Cielo, e maledice il fato.

Indi con voce fiera; è, disse, questo
Un maligno cristallo; e quando mai
Io fui così deforme? E' stile questo
Di perfido impostor, che le più belle
Opre sortite dalle man de' Numi
Tenta oscurar con lividi colori.

Lo

Lo compiange la Vacca, e più faſtoſo
L' Aſino lo deride: il riſo aggiunge
Tal paſco all' ira, che al furor s' accoſta.
Per prevenir i minacciati effetti
D' una ſtrage imminente, al furibondo
Montone s' avvicina, e a lui favella
La buona Vacca in ſomiglianti accenti.
Oſſerva, figlio, a queſte vecchie membra
Quante mai volle ingiurioſo il tempo:
Onte recar! il capo appena, il capo
Poſſo rizzar, che ſempre verge al ſuolo.
Vedi le corna mie? furono un giorno
Terror delle rivali, onde più volte
In duro agon per ottener l' impero
D' un Torello gentil, in fuga io volſi
Le meno forti e ſcioperate amanti.

Ora

Ora innutile peſo, il più minuto
Vitello non le teme, e in lor deride
I difetti del tempo e di natura.
Se a quel vetro m' affaccio, egli ſincero
Ripeterà i miei danni: a che lagnarmi
Se mentire non ſa? l' ira in tal caſo
Certa vergogna aggiungerebbe al male.
Così dicendo, ſi preſenta innanzi
Al lucido criſtallo, e al ſuo coſpetto
S' affaccia toſto una ſimil figura.
Il raro pelo, le ſparute guancie,
Le floſcie mamme, il vacillante piede,
Che regge appena il moribondo corpo,
La diſtinguon qual è; vedi, ella diſſe
Al cornuto animal, s' è mentitore,
O ſincero lo ſpecchio, e ſe i difetti

Del

Del tempo e miei naturalmente eſprime.
Al ſaggio favellar della prudente
Conſolatrice, alla ragione, al fatto,
Che contraſtar non ſi poteva, parve,
Quantunque di roſſor ripieno, e meſto,
Acchetarſi 'l Monton. L' Aſino allora
(Aſino però ſempre o parli o taccia,
O l' ire accenda o mitigarle tenti)
Volle di ſua virtù prodir un ſaggio:
Quindi argomento a ſuo parer adduce
(Aſinino parer!) conforme al caſo.
Ritorna, dice, miſerabil parto
Di Madre vil, in te ritorna, e cedi
Alla forza del ver: che ſe per anco
Vanità pertinace il cor ti punge,
Dalle mie doti 'l diſinganno apprendi.

Fra

Fra quanti bruti accoglie il prato, e quanti
Corrono i boſchi, le colline, i campi,
Il più forte, il più bello, il più venuſto,
Il più degno d' onor, quello ſon io.
Chi à ſenno il dice, e tu lo vedi: or quando
Ciò confermi lo Specchio, io ne conchiudo
(Diaſi licenza al ver) che te deforme
Fece natura e non malizia altrui.
Diſcendiamo alla prova. Il loco cede
Al Somaro la Vacca; ed ei ſi pone
Pieno di faſto a vagheggiar ſe ſteſſo.
Stupido alquanto ſi contempla, e pare
Penſieroſo ed afflitto, indi uno ſguardo
A ſe rivolge, ſi contorce, poi
Avidamente a ſcruttinar ritorna
L' immago ſua, crollando il capo; al fine

Do-

Dopo maturo diligente eſame
In un raglio beſtial proruppe e diſſe.
Sia maledetto quattro volte e ſei
Il maligno tuo ſtil, perfido vetro:
Dì, che ti feci io mai? perchè a diſpetto
Del dritto e di ragion teſtè difeſi
Di te la cauſa, e ti ſalvài da morte,
Così mi tratti? Dimmi, ingrato, dimmi,
Quell' orecchie sì lunghe, il grigio pelo,
Quell' occhio bieco, e le ſanguigne macchie,
Ch' orrido fanno dell' effigie il dorſo,
Perchè fingere in me, ſe in me non ſono?
Un impoſtor tu ſei. Monton ti chiedo
Scuſa dell' error mio: teco ſon pronto
A caſtigar nel traditor i noſtri
Torti comuni, e a vendicar l' indegno

Strazio del noſtro onor con giuſto ſtrazio.
Come ſe a foco che s' eſtingue e manca
Nuova materia oleaginoſa accoſti,
Sorge improviſa più vivace fiamma,
Così dai detti e dall'ingiuſto ſdegno
Dell' Aſino, il Monton ſi ſcuote, e l' ira
Nel di lui cor dalla ragion ſopita
E ſi ravviva, e più crudel s' accende.
Si collegan le beſtie e d' una eterna
Pattuita amiſtà ſerve per nodo
Dell' innocenza la giurata ſtrage.
Sen duol la Vacca, e alla ragion que' bruti
Cerca condur, ma in vano: ingiurie ed onte
Riceve in guiderdon di ſua pietade.
Cauta fugge il periglio ed abbandona
Al ſuo deſtin il miſerabil vetro,

Sen-

Senza difesa e sul confin di vita
Con quell' ardir che suggerisce all' alme
Pura virtude ed onestà perfetta,
Lo Specchio sprezzator di strazj e morti
Parla in tal guisa ai furibondi bruti.
E' mio costume colorir l' oggetto
Col suo stesso color: l' arte malvagia
Di finger bianco il nero e nero il bianco
Segua colui, che fra corrotta turba
Con sì bassa viltà cerca fortuna.
Mentir non so, non so adular, non tolgo,
Non aggiungo alle cose, ed il difetto,
Qualunque sia, semplicemente io pingo.
Se dunque in voi, quali esse sono, espongo
Le torte corna e le pelose orecchie,
Un ribaldo sarò degno di morte?

Ri-

Ritornate in voi ſteſſi, e più ſinceri
Confeſſate l' error, nè ingiuſta cada
Delle voſtre vergogne in me la pena.
Nè dite mai, che malizioſo iſtinto
Mi conduce a bramar l' altrui roſſore,
Se primo io ſono ad accordar le lodi
A chi merita onor. Vengano a prova
L' agil Puledro, il generoſo Toro,
E paghi reſteran, poichè le doti,
Che li fan chiari, ſpiegherò diſtinte.
Ma ſi conceda pur, che più s' eſtimi
D' incauto parlator colui che tace,
E ch' è virtù non paleſar l' errore,
Quando la verità perigli adduce.
Ditemi, mentecatti, è ſcelta o dura
Neceſſità manifeſtar la colpa,

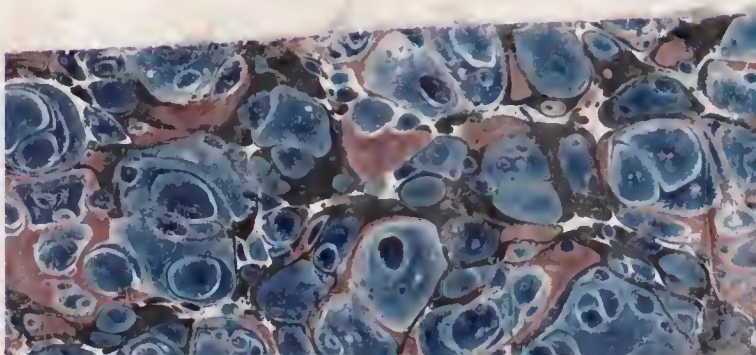
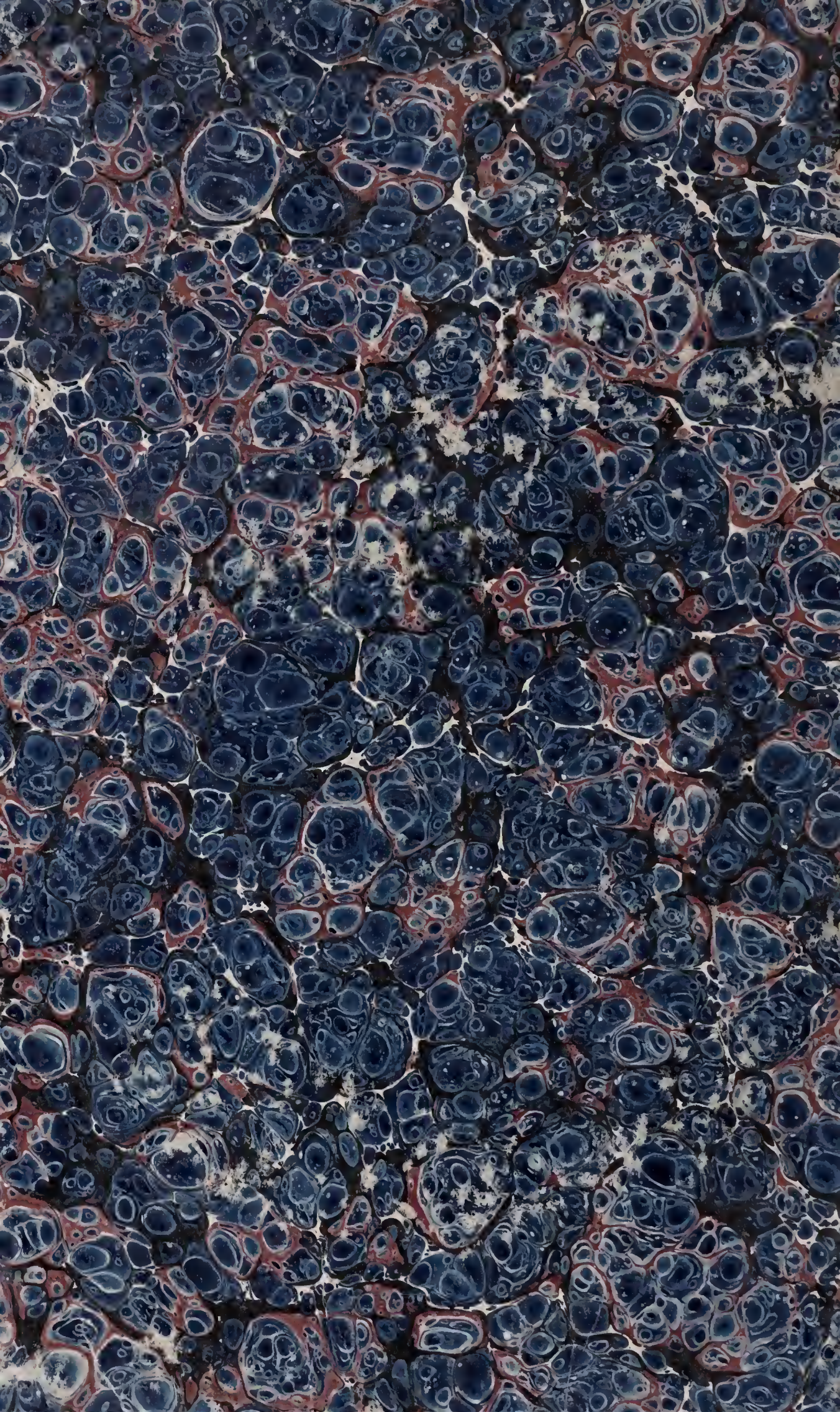
Quan-

Quando dimanda la ſentenza il reo?
Se libero non ſono, è voſtro il fallo,
Se diſpiace il conſiglio a che ſi chiede?
Se abborrite il mio ſtil, cauti fuggite
Lungi da me, nè mi venite intorno.
Ma (ſtolto!) a chi favello? e non rammento,
O ſciocche, vili, temerarie beſtie,
Ciò che più volte replicar inteſi?
„ *Allor ſuccederà, che inſiem s' accaſino*
„ *Col Lepre il Cane, colla Volpe il Gallo,*
„ *Quando intendan ragion Montone ed Aſi-*
no.
Volea ſeguir, ma colle dure corna
Lo colpiſce il Monton, e colla vita
L' uſo del favellare in un gli toglie.
Cadeva a pezzi l' innocente Specchio

Del

Del più ſozzo animal vittima indegna,
Quando la Ninfa, che tornava al prato,
Del fido conſiglier, del caro amico
Vide lo ſcempio, e la ſpietata morte.
Se piangeſſe la bella, e ſe provaſſe
Un barbaro dolor, ditelo voi,
Donne gentili, che lo avete in pregio.

FINE.

Decad 91-B
27779
v.4
pt.2

THE GETTY CENTER
LIBRARY